

LE

STRAVAGANZE

D'AMORE.

COMEDIA

Del Signor

FRANCESCO

ZACCONI.

Rapresentata in Napoli nel
l' Anno 1652.



IN NAPOLI

Per Ettore Cicconio 1653.

Con Licenza de' Superiori.

All' Illustriss. & Eccentiss. Sig. mio.

IL SIGNOR

FRANCESCO

MARINO

CARACCIOLO

Principe d' Auellino, Duca d' Atripalda, Marchese di S. Severino, Conte di Galerata, e di Serino, Capitano di genti d' armi, Gran Cancelliere del Regno, &c.



L A Sapienza, e la Nobiltà sono quelle due gran' lumiere, che rendono i Principi sempre più chiari alla vista del mondo, e vedendo io quanto nella persona di V. E. risplendano di vantaggio, perche non solo dar alla luce, non solo delle Stam-

pe, un mio componimento drammatico gli
lo dedico, e son sicuro che diuerrà luma-
noso. Le prerogative del suo splendore
han prodigiosa virtù di non obbacciar
che perciò posso ben io dar l'occhio al
luce del suo casato, douc così veggo nu-
merosi gli Eroi, che tutto che gli miri di-
fidomi d'annouerargli. Ma se di tan-
chiarezza volessi ritrouar l'orizzonte
perch'è troppo da lungi, non potrebbe
l'occhio puetrarlo; Giganti vi sono, e ne
hà dubbio, i quali ne per lontananza gi-
mai Nani comparuero, ne per vicinanza
han perduto punto d'opinione. Fra i lon-
tani non posso lasciar quel Giouanni, ch
difendendo quel forte contro a rubbel
del suo Rè, prima ch'alla nemica feruor
tà, volle rendersi alla rigidezza del fue-
co, a fin che 'l suo zelo, e la sua chiarezza
comparisser vantaggiosi frà la luce, e
l'ardore di quelle fiamme. Fra i vicini
ella hà occupato un gran luogo per le
sue parti ammirabili, trà le quali quel
dell'affabilità, che diè gran vanto a Ge-
manico, a Pompeo, a Teodosio, e a mo-
ti, dando in eccesso nella sua persona l'
a diuenir Signora de' cuori altrui. 7

sa-

Saniezza poi, che ne i Bernardini, ne gli
Antonij, ne i Ruberti, ne i Trifani, ne i
Giarletti, ne i Bartolomei, & in cento
della sua Famiglia ha illustrato i secoli,
in lei ha recato raggi di Sole; non è ella
(Signor Principe) n guisa del lucidissimo
Apollo, Presidente delle muse, mentre
colta raggiantè lira, e'l dolce plettro rende
più armonioso il canto de' Sani che l'assi-
stono; ma pur facendomi frà le somigliã-
ze humane, coll' esempio d' Augusto, di
Costantino, di Carlo Magno Protettori
dell' Academie, non riceue, non mantiene,
non protegge i Letterati? V. E. si può
dar vanto d' hauer in lei, e ne' suoi posse-
dute molte, anzi infinite dignità, & ho-
nori (lascio la piena de gli haueri, e de'
Titoli, che han anche potuto più fecon-
dare gli ubertosi campi de gli altri) come
sarebbe il dire, Ambascierie di Corone,
a Corone, ufficij di Marescialli, di Gran
Senescalchi, di Camerieri, Maggiordo-
mi, Consiglieri de' Rè, di Escalterij, di
Castellani, di Vicarij, di Generali del-
l'artellerie, di Vicerè di Prouincie, e de'
Regni, di Capitani Generali, di Gran
Maestri de' Templari, di Gran Maestri

di Matia , di Cauaglieri del Nudo , di S. Michele , del Tosone , di parentadi col Sangue Regio , di Prencipati di Santa Chiesa. Ma mi par che più sia stato dono singular di sua Casa , l'hauer quelle dignità in maggior numero , che s'appartengono al mantenimento , & alla gloria della Scienza ; mentre prima con lunga serie di Gouvernatori dello Studio Napoletano , e poscia con largo numero di Gran Cancellieri del Regno , ha mantenuto , e remunerato i Letterati. Ella non meno hoggi mantenitrice de' Savi , e Gran Cancelliera ben anche , gli antichi , e continuati pregi , marauigliosamente conserva . Anzi , che dirò più ? Volendo lei nella dignità del Grand' Ufficio eleggere vn personaggio , che tenesse il suo luogo , senza assentarsi o dalla scienza , o dalla sua casa , chiamò per cotal carica , l'oracolo della prudenza , l'anima delle leggi , la marauiglia dell'eloquenza , il Marchese , il Regente , il famoso Antonio ; elette che siccome non si poteva pensar migliore , così sempre sperossi , dal Mecenate de' Savi in cotesta gran luce dirò per tanti

eccessi stravagante , mando io la mia
Comedia delle Stravaganze d' Amore ,
la quale se hauendo per se stessa un qual-
che picciol lume , percio non compari-
rà , non farà di mancherale accusata,
mentre le picciole faci non possono van-
tarsi di luce auanti al Sole ; e se come
pouera , & al tutto oscura per forza del
suo splendore diuerà tumidosa baurà
chi la commendi , quando anche fusero
i Poeti , che per la sua difettosa Pan-
dora Prometeo impetrasse raggio di Sole.
Glie la presento adunque qual' ella si è.
La gradisca con quella generosità , colla
quale i Principi Magnanimi sogliono gra-
dire anche le cose men degne , e s'ella è
un nouo Apollo , prenda essempio dal
Sole , che suol'illustrare anche le cose
più vili. Bacio di V. E. le mani. In Nap.
il di 4. di Gennaro 1653.

Di V. E.

Deuotiss. Seruitor

Francesco Zacconi.

24

DEL SIGNOR
ANELLO LOTTIERO.

Per le Strauaganze d' Amore Co-
media del Sig. Francesco
Zaccone.

A Rder mirádo un vago viso amato,
E sentirne in mirar di letto, e pena,
Vatar quel di che diede alcor catena,
Ed' accusarne poi le Stelle, e'l Fato.

Stimar si fra tormenti all' hor beato,
Quando à chieder pietà si giüge, à pe-
Dir Paradiso, e poi tartarea Scena (na
D'una costante fè dubio lo stato,

Hauer da dolce sguardo aspra ferita,
Fauellar benche lüge à le sembianze,
Che presenti il pensiero agli occhi ad-
(dita.

Farsi sostegno sol fra le speranze,
E morto in se l'hauer in altrui viua,
Queste sono d' AMOR LE STRA-
(VAGANZE.

Del

DEL SIGNOR
ANDREA VITTORELLI

all' Autore.

Gittar sù' lezzo entro i trionfi Atvide,
Cui il Fato servò d' Asia i vrasfi,
Lungo mirar dà Padiglioni Achei,
Arder d' Amore il lariseo Polide,

Pargoleggiar effeminato Alcide,
Questo che fulminò Cacchi, & Antei;
Pari à queste fra gli huomini, e frà Dei
Stranaganze diresti, e chi mai vide?

Francesco, tu maggior le scrivai, e canti
Ne fogli tuoi: cui non potrà liuore
Opprimer mai de' secoli volanti.

Iui de la Belzà mostri il valore,
Come in fin de Cadaveri spiranti
Fai nel seno de' far sonfi d' Amore?



All' Autore, Per la Comedia dedi-
cata al Signor PRINCIPÉ
D' AVELLINO

Del Signor

FRANCESCO ROCCO.

Glà per strano favor del Numo biando
Dal Pindo d' un Anello Orfeo sepolto
Al Pastor cho vi giacque all' ombra accolto
Spirar poter, qual Rebo este secondo.

Hor al vago suo stil Rebo secondo,
Sia l' Eros d' Anellina, in cui ritolto
A morte vive Orfeo, già il plectro ascolto,
E nuove stravaganze ammiri il Mondo.

Dal suo nome, e da' suoi raggi guerrieri
Vedrai, Francesco del Cantor più fello
Fugati, e inceneriti anco i pensieri.

De' lividi Pitoni ecco il drappello
Confuso, e disferato à mostri fieri
Nel nome d' Anellina, fagato Anello.



Del

Del Signor

LORENZO CRASSO

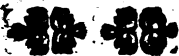
All'Autore così celebre per i
componimenti poetici,
come per i Retorici.

Plindo & Idume, i vestr'indugi al fine
Ecco gli via riprende impatiente,
Perche le Palme, ei Lauri incontinenti.
Del mio ZACCON non fan corona al crine.

Quai sposa al plectro sue note divine:
Spiega Fama da l'Orto à l'Occidente,
Mentre con stral di Melodia sovente
Minaccia al Tempo armoniche ruine;

Poiche se prende ad animar la Lira
Recando scorni à le Tebane Scono
Gli Aristofani suoi Grecia sospira.

O se d'alta faccenda avvate vena
Saggio versa tal'hor non più s'annovera
Coi Demofeni suoi superba Atena;



ALL'Autore

DEL SIGNOR

MARIO ROTA.

PRegio di leggiadrissima vaghezza
Tra l'altre Muse io veggio bauer Talia;
E' celebrar scherzi, e amori auzenza
Gloria servir da tenera armonia.

Ed, che l'ortomunocando apprezzar,
Che giusto paragone il Sol le fia,
E sempre in abborrir sdegno, e ferozza
Che degli affetti altrui l'Arbitra sia.

Ma che t'è Zaccone, (i fasti suoi schermisti)
L'ignoranza superba altrui proesta,
Che solitaria, e senz'banor s'additi.

Mà hor più l'iniqua a lei non fia molesta,
Ch' ampio soccorso a danni c'hà patiti
No le sue stranaganze il Ciel le appresta.



82

ALL'Autore

Al Illustrissimo, & Eccellentissimo

SIGNOR

PRINCIPE

D'AVELLINO.

Per la Comedia de le Strauaganze
d'Amore dedicatagli dal Sig.
FRANCESCO ZACCONE.

Sonetto del Signor

ONOFRIO DI CASTRO

SIGNOR deh mira de le Strauaganze
Gli Amor vestiti ad animar le Scene,
Et hor di speme, hor di Timor ripiene
Portarsi a lieto fin meste doglianze.

Del Fato suiluppar, tanto spuaranze
Il filo Ariante, un'ora in pie del
Ne il latte sol parua de le Camone.
In vita sostener morte speranze.

Ceda Dedalo già l'arte, o le lodi
Di ZACCONI al furor, che l'ali impenna
Di un Laberinto a uscìr di stretti nodi.

Mà nè pregi di lui ben hor s'accenna
La gloria sua, ch'egli è donar, che lodi
Vn' Eros soua human celeste penna.

del

DEL SIGNOR

DOMENICO DE PALMA.

Francesco Zaccone Dottor de le
Leggi Academico Infuriato.

Anagramma puro:

Eccot' il Dicitor facondo. Ecco frun-
ge le Strauaganze d'Amore.



Tra-

TRATTENIMENTO

Del Signor

GIO: BATTISTA GRASSI

A Leggitori.



Ermateui (Signori) fermate; non come habiate letto il Titolo della Comedia, tosto e' si puo entrare. A vostro bell'agio la vedrete, e chi non non sarà de' primi, ne men' si lagnerà del luoco. Non s'imbronci alcuno, ch'io qui lo tenga a bada, io faccio il mio vfficio. S'io vi do noia lamentateui dell'Autore, che hattni posto all'vfficio della sua Comedia, non mica per abbaiare, o mordere, odiando io più che 'l fittolo i cani, & i cagnotti: Io qui stò solamente per esigere vn non sò che di riconoscimēto da chi volesse entrarui. Ne prenda alcuno quanto che amico e' di

pe, un mio componimento drammatico gli
lo dedico, e son sicuro che diuerrà lumi-
noso. Le prerogative del suo splendore
han prodigiosa virtù di non obbaccare
che perciò posso ben io dar l'occhio alla
luce del suo casato, douc così veggo nu-
merosi gli Eroi, che tutto che gli miri di-
fidomi d'annouerargli. Ma se di tanta
chiarezza volessi ritonar l'orizzonte
perch'è troppo da lungi, non potrebbe
l'occhio puenetrarlo; Giganti vi sono, e no
hà dubbio, i quali ne per lontananza gi-
mai Nani comparvero, ne per vicinanza
han perduto punto d'opinione. Fra i lon-
tani non posso lasciar quel Giouanni, ch
difendendo quel forte contro a rubbel-
del suo Rè, prima ch'alla nemica federi-
tà, volle rendersi alla rigidezza del suo
co, a fin che 'l suo zelo, e la sua chiarezza
comparisser vantaggiosi fra la luce, e
l'ardore di quelle fiamme. Fra i vicini
ella hà occupato un gran luogo per le
sue parti ammirabili, trà le quali quel-
dell'affabilità, che diè gran vanto a Ge-
manico, a Pompeo, a Teodosio, & a mo-
ndo in eccesso nella sua persona l'
venir Signora de' cuori altrui.

sa-

Sauiezza poi, che ne i Bernardini, ne gli
Antonij, ne i Ruberti, ne i Trifani, ne i
Giaretti, ne i Bartolomei, & in cento
della sua Famiglia hà illustrato i secoli,
in lei hà recato raggi di Sole; non è ella
(Signor Principe) 'n guisa del lucidissimo
Apollo, Presidente delle muse, mentre
colta raggianti lira, e'l dolce plettro rende
più armonioso il canto de' Sani che l'as-
stano: ma pur facendomi frà le somigliàn-
ze humane, coll' esempio d' Augusto, di
Costantino, di Carlo Magno Protettori
dell' Academie, non riceue, non mantiene,
non protegge i Letterati? V. E. si può
dar vanto d'hauer in lei, e ne' suoi posse-
dute molte, anzi infinite dignità, & ho-
nori (lascio la piena de' gli haueri, e de'
Titoli, che han anche potuto più fecon-
dare gli ubertosi campi de' gli altri) come
sarebbe il dire, Ambascierie di Corone,
a Corone, vfficij di Marescialli, di Gran
Senescalchi, di Camerieri, Maggiordo-
mi, Consiglieri de' Rè, di Escalterij, di
Castellani, di Vicarij, di Generali del-
l'artellerie, di Vicerè di Prouincie, e de'
Regni, di Capitani Generali, di Gran
Maestri de' Templari, di Gran Maestri

di Matia , di Cauaglieri del Nudo , di S. Michele , del Tosone , di parentadi col Sangue Régio , di Prencipati di Santa Chiesa. Ma mi par che più sia stato dono singular di sua Casa , l'hauer quelle dignità in maggior numero , che s'appartengono al mantenimento , & alla gloria della Scienza ; mentre prima con lunga serie di Gouvernatori dello Studio Napoletano , e poscia con largo numero di Gran Cancellieri del Regno , ha mantenuto , e remunerato i Letterati. Ella non meno hoggi mantenitrice de' Savi , e Gran Cancelliera ben anche , gli antichi , e continuati pregi , marauigliosamente conserua . Anzi , che dirò più? Volendo lei nella dignità del Grand' Vfficio eleggere vn personaggio , che tenesse il suo luogo , senza assentarsi o dalla scienza , o dalla sua casa , chiamò per cotal carica , l'oracolo della prudenza , l'anima delle leggi , la marauiglia dell'eloquenza , il Marchese , il Regente , il famoso Antonio ; elettione che sicome non si poteva pensarmigliore , così sempre sperassi , dal Mecenate de' Savi.

Or in cotesta gran luce dirò per tant

eccessi stravagante , mando io la mia
Comedia delle Stravaganze d' Amore ,
la quale se hauendo per se stessa vn qual-
che picciol lume , perciò non compari-
rà , non farà di mancherole accusata,
mentre le picciole faci non possono van-
tarsi di luce auanti al Sole ; e se come
ponera , & al tutto oscura per forza del
suo splendore diuerà tumida baurà
chi la commendi , quando anche fusero
i Poeti , che per la sua difettosa Pan-
dora Prometeo impetrasse raggio di Sole.
Glie la presento adunque qual' ella si è.
La gradisca con quella generosità , colla
quale i Principi Magnanimi soglion gra-
dire anche le cose men degne , e s' ella è
vn nuouo Apollo , prenda essemplio dal
Sole , che suol' illustrare anche le cose
più vilij. Bacio di V. E. le mani. In Nap.
il di 4. di Gennaro 1653.

Di V. E.

Deuotiss. Seruitore

Francesco Zacconi.

DEL SIGNOR

ANELLO LOTTIERO.

Per le Stravaganze d' Amore Co-
media del Sig. Francesco
Zaccone.

A Rder mirado un vago viso amato,
E sentirne in mirar diletto, e pena,
Vatar quel dì che diede alcor catena,
Ed' accusarne poi le Stelle, e'l Fato.

Stimarsi fra tormenti all' hor beato,
Quando à chieder pietà si giunge, à pe-
Dir Paradiso, e poi tartarea Scena (na
D'una costante fè dubio lo stato,

Hauer da dolce sguardo aspra ferita,
Fauellar benchè luge à le sembianze,
Che presenti il pensiero agli occhi ad-
(dita.

Farsi sostegno sol fra le speranze,
E morto in se l'hauer in altrui viua,
Queste sono d' AMOR LE STRA-
(VAGANZE.

Del

DEL SIGNOR
ANDREA VITTORELLI

all' Autore,

Gittar sù' lezzo entro i trionfi Atride,
Cui il Fato serbò d'Asia i trofei,
Lungo mirar dà Padiglioni Achei,
Arder d' Amore il larisco Pelide,

Pargoleggiar effeminato Alcide,
Questo che fulminò Cacchi, & Antei;
Pari à quelle fra gli huomini, e frà Dei
Stranaganze diresti, e chi mai vide?

Francesco, in maggior le scrivi, e canti
Ne fogli tuoi: cui non potrà liuora
Opprimer mai de' secoli volanti.

Imi de la Belza mostri il valore,
Come in fin de Cadaveri spiranti
Fai nel seno dehar sensi d' Amore?



All' Autore, Per la Comedia dedi-
cata al Signor PRINCIPÉ
D' AVELLINO

Del Signor

FRANCESCO ROCCO.

Gia per strano favor del Nume biondo
Dal Pindo d' un Anello Orfeo sepolto
Al Pastor che vi giacque all' ombra accolto
Spirar potea qual Rebo estro secondo.

Hor al vago tuo stil Rebo secondo,
Sia l' Eros d' Avellino in cui risolto
A marse vint Orfeo, già il plettro ascolto,
E nuove stravaganze ammiri il Mondo.

Dal tuo nome, e da suoi raggi guerrieri
Vedrai, Francesco del Cantor più fello
Fugati, e inceneriti anco i pensieri.

De linidi Pitoni esco il drappello
Confuso, e disserato à mostri fieri
Nel nome d' Avellino fatto Avello.



Del

Del Signor

LORENZO CRASSO

All'Autore così celebre per i
componimenti poetici,
come per i Reticorici.

Pindo & Idume, i vestr'indugi al fine
Ecco giovia riprende impasiente,
Perche le Palme, e Lauri immantinente.
Del mio ZACCONE non fan corona al crine.

Quasi sposa al plettro sue note divine
Spioga Fama da l'Orto à l'Occidente,
Mentre con stral di Melodia sonente
Minaccia al Tempo armoniche ruine;

Prichè se prende ad animar la Lira
Recando scorni à le Tebane Scene
Gli Aristofani suoi Grecia sospira.

O se d'alta facundia aurate vena
Saggio versa tal'hor non più s'ammira
Coi Demosteni suoi superba Atene;



Al Illustriss. & Eccentiss. Sig. mio,

IL SIGNOR

FRANCESCO

MARINO

CARACCIOLO

Principe d' Auellino, Duca d' A-
tripalda, Marchese di S. Seue-
rino, Conte di Galerara, e di
Serino, Capitano di genti d' ar-
mi, Gran Cancelliere del Re-
gno, &c;



L *A Sapienza, e la Nobiltà so-
no quelle due gran' lumiere,
che rendono i Principi sempre
più chiari alla vista del mon-
do e vedendo io quanto nella persona di
E. risplendano di vantaggio, perche
non solo dar alla luce, non solo delle Stam-
pe,*

a 2

pe,

pe, un mio componimento drammatico, gli
lo dedico, e son sicuro che diuerrà lumi-
noso. Le prerogative del suo splendore
han prodigiosa virtù di non obbacciar
che perciò posso ben' io dar l'occhio alla
luce del suo casato, douc così veggo nu-
merosi gli Eroi, che tutto che gli miri di-
fidomi d'annouerargli. Ma se di tanta
chiarezza volessi ritrouar l'orizzonte
perch'è troppo da lungi, non potrebbe
l'occhio peuetrarlo; Giganti vi sono, e ne
hà dubbio, i quali ne per lontananza gi-
mai Nani comparvero, ne per vicinanza
han perduto punto d'opinione. Fra i lon-
tani non posso lasciar quel Giouanni, che
difendendo quel forte contro a rubbel
del suo Rè, prima ch'alla nemica feruori-
tà, volle rendersi alla rigidezza del fue-
co, a fin che'l suo zelo, e la sua chiarezza
comparisser vantaggiosi fra la luce, e
l'ardore di quelle fiamme. Fra i vicini
ella hà occupato un gran luogo per le
sue parti ammirabili, trà le quali quel
dell'affabilità, che diè gran vanto à Ge-
manico, a Pompeo, a Teodosio, e a mo-
ti, dando in eccesso nella sua persona l'
fatta diuenir Signora de' cuori altrui.

sa-

*sauiezza poi, che ne i Bernardini, ne gli
 Antoni, ne i Ruberti, ne i Tristani, ne i
 Ciarletti, ne i Bartolomei, & in cento
 della sua Famiglia hà illustrato i secoli,
 in lei hà recato raggi di Sole; non è ella
 (Signor Principe) n'guisa del lucidissimo
 Apollo, Presidente delle muse, mentre
 colla raggianti lira, e'l dolce plectro rende
 più armonioso il canto de' Sani che l'ass-
 stono; ma pur facendomi frà le somigliàn-
 ze humane, coll' esempio d' Augusto, di
 Costantino, di Carlo Magno Protettori
 dell' Academie, non riceue, non mantiene,
 non protegge i Letterati? V. E. si può
 dar vanto d'hauer in lei, e ne' suoi posse-
 dute molte, anzi infinite dignità, & ho-
 nori (lascio la piena de' gli haueri, e de'
 Titoli, che han anche potuto più fecon-
 dare gli ubertosi campi de' gli altri) come
 sarebbe il dire, Ambascierie di Corone,
 a Corone, ufficij di Marescialli, di Gran
 Senescalchi, di Camerieri, Maggiordo-
 mi, Consiglieri de' Rè, di Escalterij, di
 Castellani, di Vicarij, di Generali del-
 l'artellerie, di Vicerè di Prouincie, e de'
 Regni, di Capitani Generali, di Gran
 Maestri de' Templari, di Gran Maestri*

di Matia , di Canaglieri del Nodo , di S. Michele , del Tosone , di parentadi col Sangue Regio , di Principati di Santa Chiesa. Ma mi par che più sia stato dono singular di sua Casa , l'hauer quelle dignità in maggior numero , che s'appartengono al mantenimento , & alla gloria della Scienza ; mentre prima con lunga serie di Gouvernatori dello Studio Napoletano , e poscia con largo numero di Gran Cancellieri del Regno , ha mantenuto , e remunerato i Letterati. Ella non meno hoggi mantenitrice de' Savi , e Gran Cancelliera ben anche , gli antichi , e continuati pregi , marauigliosamente conserva . Anzi , che dirò più Volendo lei nella dignità del Grand' Ufficio eleggere vn personaggio , che tenesse il suo luogo , senza assentarsi o dalla scienza , o dalla sua casa , chiamò per cotal carica , l'oracolo della prudenza , l'anima delle leggi , la marauiglia dell'eloquenza , il Marchese , il Regente , il famoso Antonio ; elezione che sicome non si poteva pensar migliore , così sempre sperossi , dal Mecenate de' Savi. Hor in cotesta gran luce dirò per tante

eccessi stravagante , mando io la mia
Comedia delle Stravaganze d' Amore ,
la quale se hauendo per se stessa un qual-
che picciol lume , perciò non compari-
rà , non farà di manghonale accusata,
mentre le picciole faci non possono van-
tarsi di luce auanti al Sole ; e se come
pouera , & al tutto oscura per forza del
suo splendore diuerà luminosa baurà
chi la commendi , quando anche fusero
i Poeti , che per la sua difettosa Pan-
dora Prometeo impetrasse raggio di Sole.
Glie la presento adunque qual' ella si è.
La gradisca con quella generosità , colla
quale i Principi Magnanimi sogliono gra-
dire anche le cose men degne , e s' ella è
un nouo Apollo , prenda essemplio dal
Sole , che suol' illustrare anche le cose
più vili. Bacio di V. E. le mani. In Nap.
il di 4. di Gennaro 1653.

Di V. E.

Deuotiss. Seruitor

Francesco Zacconi.

**DEL SIGNOR
ANELLO LOTTIERO.**

**Per le Seruaganze d' Amore Co-
media del Sig. Francesco
Zaccone.**

A Rder mirādo un vago viso amato,
E sentirne in mirar diletto, e pena,
Vātar quel di che diede alcor catena,
Ed' accusarne poi le Stelle, e'l Fato.

Stimar si fra tormenti all' hor beato,
Quando à chieder pietà si giūge, à pe-
Dir Paradiso, e poi tartarea Scena (na
D'una costante fè dubio lo stato,

Hauer da dolce sguardo aspra ferita,
Fauellar benchè lūge à le sembianze,
Che presenti il pensiero agli occhi ad-
(dita.

Farsi sostegno sol fra le speranze,
E morto in se l'hauer in altrui viua,
Queste sono d' AMOR LE STRA-
(VAGANZE.

Del

DEL SIGNOR
ANDREA VITTORELLI

all' Autore.

Cessar sù' lezzo entro i trionfi Atride,
Cui il Fato serbò d'Asa i trofei,
Lunge mirar dà Padiglioni Achei,
Arder d' Amore il lariseo Pelido,

Pargoleggiar effeminato Alcide,
Questo che fulminò Cacchi, & Antei;
Pari à queste fra gli huomini, e frà Dei
Stranaganze diresti, e chi mai vide?

Francesco, tu maggior le scriuai, e canti
Ne fogli tuoi: cui non potrà linuere
Opprimer mai de' sceli volanti.

lui de la Bella mostrò il valore,
Come in fin de Cadaveri spiranti
Fai nel seno debar sensò d' Amore?



All' Autore, Per la Comedia dedi-
cata al Signor PRINCIPÉ
D' AVELLINO

Del Signor

FRANCESCO ROCCO.

Gia per strano favor del Nume biondo
Dal Pindo d' un Aquello Orfeo sepolto
Al Pastor che vi giacque all' ombra accolto
Spirar poter, qual Febo estro secondo.

Hor al vago tuo stil Febo secondo,
Sin l' Eros d' Avellino, in cui ritolto
A marse vint Orfeo, già il plectro ascolto,
E nuove stravaganze ammiri il Mondo.

Dal tuo nome, e da' suoi raggi guerrieri
Vedrai, Francesco del Cantor più fello
Fugati, e inceneriti anche i pensieri.

De lividi Pitoni esco il drappello
Confuso, e disferato à mostri fieri
Nel nome d' Aquilio, fante Aquello.



Del

Del Signor

LORENZO CRASSO

All'Autore così celebre per i
componimenti poetici,
come per i Retorici.

Pludo & Idume, i vostr'indagi al fine
Ecco gloria riprende impatiente,
Perche le Palme,ei Lauri incontinente,
Del mio ZACCONE non fan corona al crine.

Quasi sposta al plectro sue note divine
Spioga Fama da l'Orto à l'Occidente,
Mentre con filal di Melodia sonante
Minaccia al Tempo armoniche ruine;

Priche se prende ad animar la Lira
Recando scorni à le Tebane Scene
Gli Aristofani suoi Grecia sospira.

O se d'alta faccandia aurate vene
Saggio versa tal'hor non più s'ammira
Coi Demosteni suoi superba Atene;



ALL' AUCTORE

DEL SIGNOR

MARIO ROTA.

PREGIO di leggiadrissima vaghezza
Tra l'altro Muse io veggio bauer Talia;
E' di celebrar scherzi, e amori annozza
Gloria servir di tenera armonia.

Ed, che l'orilcomunocantando apprezza,
Che giusto paragone il Sol le fia,
E sempre in abborrir s'degno, e fierozza
Che degli affetti altrui l'Arbitra sia.

Ma che t' o Zaccaro, (i fasti suoi schermisti)
L'ignoranza superba altrui prozesta,
Che solitaria, e senz' honor s'additi.

Ma hor più l'iniqua a lei non fia molesta,
Ch' ampio soccorso a danni c'ha patiti
Ne le sue stranaganze il Ciel le appresta.



82

ALL' I-

ALL' Illustrissimo, & Eccellentissimo

SIGNOR

PRINCIP E

D'AVELLIN O.

Per la Comedia de le Strauaganze
d'Amore dedicatagli dal Sig.
FRANCESCO ZACCONE.

Sonetto del Signor

ONOFRIO DI CASTRO

SIGNOR deh mira de le Strauaganze
Gli Amor vestiti ad animar le Scene,
Et hor di speme, hor di Timor ripiene
Portarsi a lieto fin meste doglianze.

Del Fato suiluppar, tanto vntuoso
Il filo Arianno un tor non pie del
No il latte sol parua de le Camone.
In vita sostener morte speranze.

Ceda Dedalo già l' arte, o le lodi
Di ZACCONI al furor, che l' ali impenna
Di un Laberinto a uscir di stretti nodi.

Mà nè pregi di lui ben hor s' accenna
La gloria sua, ch' egli è dower, che lodi
Vn' Eros soua human celeste penna.

del

A N' Illustriss. & Eccentiss. Sig. mio:

IL SIGNOR

FRANCESCO

MARINO

CARACCIOLO

Principe d' Auellino, Duca d' A-
tripalda, Marchese di S. Seue-
rino, Conte di Galerata, e di
Serino, Capitano di genti d' ar-
mi, Gran Cancelliere del Re-
gno, &c;



L A Sapienza, e la Nobiltà so-
no quelle due gran' lumiere,
che rendono i Principi sempre
più chiari alla vista del mon-
do; e vedendo io quanto nella persona di
V. E. risplendano di vantaggio, perche
sono dar alla luce, non solo delle Stam-

a 2

ne,

pe, un mio componimento drammatico, gli
lo dedico, e son sicuro che diuerrà lumi-
noso. Le prerogatiue del suo splendore
han prodigiosa virtù di non obbaccare
che perciò posso ben io dar l'occhio alla
luce del suo casato, douc così veggo nu-
merosi gli Eroi, che tutto che gli miti di
fidomi d'annouerargli. Ma se di tanta
chiarezza volessi ritrouar l'orizzonte
perch'è troppo da lungi, non potrebbe
l'occhio peuetrarlo; Giganti vi sono, e non
hà dubbio, i quali ne per lontananza gi-
mai Nani comparuero, ne per vicinanza
han perduto punto d'opinione. Fra i lon-
tani non posso lasciar quel Giouanni, che
difendendo quel forte contro a rubbelli
del suo Rè, prima ch'alla nemica temeri-
tà, volle rendersi alla rigidezza del suo
co, a fin che 'l suo zelo, e la sua chiarezza
comparisser vantaggiosi fra la luce, e
l'ardore di quelle fiamme. Fra i vicini
ella hà occupato un gran luogo per le
sue parti ammirabili, trà le quali quella
dell'affabilità, che diè gran vanto a Ger-
manico, a Pompeo, a Teodosio, e a mol-
ti, dando in eccesso nella sua persona l'h-
bita diuenir Signora de' cuori altrui. L

sa-

sapienza poi, che ne i Bernardini, ne gli
 Antonij, ne i Ruberti, ne i Trifani, ne i
 Ciarletti, ne i Bartolomei, & in cento
 della sua Famiglia hà illustrato i secoli,
 in lei hà recato raggi di Sole; non è ella
 (Signor Principe) 'n guisa del lucidissimo
 Apollo, Presidente delle muse, mentre
 colla raiante lira, e'l dolce plettro rende
 più armonioso il canto de' Sani che l'as-
 stono; ma pur facendomi frã le somigliã-
 ze humane, coll' esempio d' Augusto, di
 Costantino, di Carlo Magno Protettori
 dell' Academie non riceue, non mantiene,
 non protegge i Letterati? V. E. si può
 dar vanto d' hauer in lei, e ne' suoi posse-
 dute molte, anzi infinite dignità, & ho-
 nori (lascio la piena de' gli haueri, e de'
 Titoli, che han anche potuto più fecon-
 dare gli ubertosi campi de' gli altri) come
 sarebbe il dire, Ambascierie di Corone,
 a Corone, officij di Marescialli, di Gran
 Senescalchi, di Camerieri, Maggiordo-
 mi, Consiglieri de' Rè, di Escalterij, di
 Castellani, di Vicarij, di Generali del-
 l'artellerie, di Vicerè di Prouincie, e de'
 Regni, di Capitani Generali, di Gran
 Maestri de' Templari, di Gran Maestri
 di

di Matia , di Cauaglieri del Nudo , di
S. Michele , del Tosone , di parentadi col
Sangue Regio , di Principati di Santa
Chiesa. Ma mi par che più sia stato dono
singular di sua Casa , l'hauer quelle di-
gnità in maggior numero , che s'appar-
tengono al mantenimento , & alla glo-
ria della Scienza ; mentre prima con
lunga serie di Gouvernatori dello Studio
Napoletano , e poscia con largo nume-
ro di Gran Cancellieri del Regno , ha
mantenuto , e remunerato i Letterati.
Ella non meno hoggi mantenitrice de' Sa-
ui , e Gran Cancelliera ben anche , gli
antichi , e continuati pregi , marauiglio-
samente conserua . Anzi , che dirò più?
Volendo lei nella dignità del Grand' V-
fficio eleggere vn personaggio , che tenesse
il suo luogo , senza assentarsi o dalla
scienza , o dalla sua casa , chiamò per
cotal carica , l'oracolo della prudenza,
l'anima delle leggi , la marauiglia del-
l'eloquenza , il Marchese , il Regen-
te , il famoso Antonio ; elettione che
siccome non si poteva pensarmigliore, così
sempre sperossi, dal Mecenate de' Sauia-
Hor in cotesta gran luce dirò per tanti

eccessi stravagante , mando io la mia
Comedia delle Stravaganze d' Amore ,
la quale se hauendo per se stessa un qual-
che picciol lume , percio non compari-
rà , non farà di mancherale accusata
mentre le picciole faci non possono van-
tarsi di luce auanti al Sole ; e se come
pouera , & al tutto oscura per forza del
suo splendore diuerà tumidosa baurà
chi la commendi , quando anche fusero
i Poeti , che per la sua difettosa Pan-
dora Prometeo impetrasse raggio di Sole.
Glie la presento adunque qual' ella si è.
La gradisca con quella generosità , colla
quale i Principi Magnanimi sogliono gra-
dire anche le cose men degne , e s' ella è
un nuouo Apollo , prenda essempio dal
Sole , che suol' illustrare anche le cose
più vili. Bacio di V. E. le mani. In Nap.
il di 1. di Gennaro 1653.

Di V. E.

Deuotiss. Seruisore

Francesco Zacconi.

DEL SIGNOR

ANELLO LOTTIERO.

Per le Strauaganze d' Amore Co-
media del Sig. Francesco
Zaccone.

A Rden mirando un vago viso amato,
E sentirne in mirar di letto, e pena,
Vatar quel dì che diede alcor catena,
Ed' accusarke poi le Stelle, e'l Fato.

Scimarsi fra tormenti all'hor beato,
Quando à chieder pietà si giunge, à pe-
Dir Paradiso, e poi tartarea Scena (na
D'una costante fè dubio lo stato,

Hauer da dolce sguardo aspra ferita,
Fauellar benche lüge à le sembianze,
Che presenti il pensiero agli occhi ad-
(dita.

Farsi sostegno sol fra le speranze,
E morto in se l'hauer in altrui viua,
Queste sono d' AMOR LE STRA-
(VAGANZE.

Del

DEL SIGNOR
ANDREA VITTORELLI

all' Autore.

Gittar sù' lezzo entro i trionfi Atvide,
Cui il Fato serbò d'Asia i trasei,
Lungo mirar dà Padiglioni Achei,
Arder d' Amore il larisco Pelide,

Pargoleggiar effeminato Alcide,
Questo che fulminò Cacchi, & Antei;
Pari à questo fra gli huomini, e fra' Dei
Stranaganze divedi, e chi mai vide?

Francesco, su maggior le scrisai, e canti
Ne fogli tuoi: cui non potrà liuere
Opprimer mai de' secoli volanti.

Io di la Beldà mostrai il valore,
Come in fin de Cadaveri spiranti
Fai nel seno de' bar sensi d' Amore?



All' Autore, Per la Comedia dedi-
cata al Signor PRINCIPÈ
D' AVELLINO

Del Signor

FRANCESCO ROCCO.

GÌÀ per strano favor del Nume biondo
Dal Pindo d' un *Apollo* Orfeo sepolto
Al Pastor che vi giacque all' ombra accolto
Spirar poter, qual *Febus* estro secondo.

Hor al vago tuo stil *Febus* secondo,
Sta l' *Eroe* d' *Avellino* in cui risolto
A marce vire *Orfeo*, già il plectro ascolto,
E nuove stravaganze ammiri il Mondo.

Dal tuo nome, e da' suoi raggi guerrieri
Vedrai, *Francesco* del Cantor più fello
Fugati, e inceneriti ancor i pensieri.

De liuidi *Pisoni* ecco il drappello
Confuso, e disserato à mostri fieri
Nel nome d' *Avellina* fate *Avello*,



Del

Del Signor

LORENZO CRASSO

All'Autore così celebre per i
componimenti poetici,
come per i Retorici.

Plindo & Idume, i vostr'indugi al fine
Ecco giovia riprende impaziente,
Perche le Palme, e i Lauri incontinentemente.
Del mio ZACCONE non fan corona al crine.

Quai sposa al plectro sue note divine
Spiega Fama da l'Orto à l'Occidente,
Mentre con fital di Melodia sovente
Minaccia al Tempo armoniche ruine;

Prichè se prende ad animar la Lira
Recando scorni à le Tebane Scene
Gli Aristofani suoi Grecia sospira.

O se d'alta facendia avvate vene
Saggio versa tal'hor non più s'ammira
Coi Demofeni suoi superba Atene,



ALL'Autore

DEL SIGNOR

MARIO ROTA.

Pregio di leggiadrissima vaghezza
Tra l'altre Muse io veggio haver Talia;
E' celebrar scherzi, e amori annovera
Gloria servir de seneca armonia.

Ed, che l'utile comun votando apprezza,
Che giusto paragone il Sol le fia,
E sempre in abborriv' sdegno, e ferozza
Che degli affetti altrui l'Arbitra sia.

Ma che? o Zaccaro, (i fasti suoi schermisti)
L'ignoranza superba altrui protesta,
Che solitaria, e senz' honor s'additi.

Ma hor più l'iniqua a lei non sia molesta,
Ch' ampio soccorso a danni c'hà patiti
No le sue stravaganze il Ciel le appresta.



82

ALL'II-

ALL' Illustrissimo, & Eccellentissimo

SIGNOR

PRINCIPE

D'AVELLINO,

Per la Comedia de le Strauaganze
d'Amore dedicatagli dal Sig.
FRANCESCO ZACCONE.

Sonetto del Signor

ONOFRIO DI CASTRO

SIGNOR *deh mira de le Strauaganze*
Gli Amor vestiti ad animar le Scene,
Et hor di speme, hor di Timor ripiene
Portarsi a lieto fin meste doglianze.

Del Fato suiluppar, tanto vntanze
Al filo Ariannico un tor non vien nel
Ne il latte sol parua de le Camone.
In vita sostener morte speranze.

Ceda Dedalo già l'arte, o le lodi
Di ZACCONI al furor, che l'ali impenna
Di un Laberinto a uscìr di stretti nodi.

Mà nè pregi di lui ben hor s'acsenza
La gloria sua, ch'egli è dover, che lodi
Vn' Eros soua human celeste penna.

del

DEL SIGNOR

DOMENICO DE PALMA.

Francesco Zaccone Dottor de le
Leggi Academico Infuriato.

Anagramma puro:

Ecco il Dicitor facondo. Ecco fin-
ge le Strauaganze d'Amore.



Trac

TRATTENIMENTO

Del Signor

GIO: BATTISTA GRASSI

A Leggitori.



Ermateui (Signori) fermate; non come habiate letto il Titolo della Comedia, tosto e' si puo entrare. A vostro bell'agio la vedrete, e chi non non sarà de' primi, ne men' si lagnerà del luoco. Non s'imbronci alcuno, ch'io qui lo tenga a bada, io faccio il mio ufficio. S'io vi do noia lamentateui dell'Autore, che hattni posto all'ufficio della sua Comedia, non mica per abbaiare, o mordere, odiando io più che 'l fittolo i cani, & i cagnotti: Io qui sto solamente per esigere vn non so che di riconoscimento da chi volesse entrarui. Ne prenda alcuno quanto che amico e' di
sa

fia dell' Autore di passare per bar-
dotto, essendosi buona la derrata; an-
zi a chiunque vorrà prestarmi gio-
recchi à vettura per vn tantino, pur
che s'han essi io prometto di resti-
tuirglielc. Habbiám tempo, e no'l
perderemo, e la Comedia non si co-
mincierà senza voi. Vn qualche bac-
cellone e' crederà che'l Prologo del-
la Comedia si faccia alla porta: pi-
bò: la Scena non giugne alla porta,
ne si vfan più orchestre, & io non
sou mica vn Satiro. Io vi vuò dire
due parole a buon fine. Non vorrei,
che doue egli è venuta à voi voglia
di virtuosamente trattenerui, non
deste cagione all' Autore di prende-
re il grillo, e zara a chi toccasse. Quel
ch'è desidera ne' Leggitori della sua
Comedia non è fuor del conuene-
uole. Ogni e qualunque per tanto
che vorrà dar sosta alle cure, ò passar
la noia della stagione, recandosi in
mano la presente Comedia hà da
promettergli attentione, e cortesia,
pur ch'egli sia giudicioso. L'hà cō-
posta, e fatta rappresentar per suo gu-
sto;

sto; e non vorrebbe che alcun profone, e di poco scano gli facesse ridurre la Comedia in satira, onde poi si vedesse al mondo vn ququo prodigio, cioè, che la figliuola partorisce la madre. Io vi parlerò alla spianaccia-
ta, Signori, l'Autor della Comedia e non si paga della sola attenzione, essendo questa propria d'alcuni, che desiderosi d'intendere quante paia vadano a coppia, si marauiglian d'ogni coserella, e se vien lor veduta alcuna machina stordiscono. Costesti però sono di tal fatta, che soprastanno dal giudicare le cose fin'a tanto che alcun'lor dica se son e'buone, o ree; in somma dan giudicio delle cose per procura: oh quanto bene posson cotali a gli specchi a cui comparò Plinio la stimacina de gli huomini somigliarsi, quãdo nulla han di proprio che 'l rendere l'altrui imagini la sola corteccia non viene stimata da lui, ne pure vna frulla, conciosia cosache non possa dar ragione di cosa, che sia chi pianta vigne, com è legge, ad ascolta alcun componimento. Sarebbo-
bo;

bono in se mia cotesti huomini ot-
timi per venti, non farebbono egli
mai far marina: son parafiti, che han-
no il ceruello allo stomaco, che si ri-
solue in habito, che appetta quanto
in se è ogni buó letterato, e duolmi.
Ma il giudicio senza l' altre due co-
ditioni egli è vna pura, e pretta buaf-
faggine, d'aleuni capocchioni, che
vantãsi d'hauer nel foro de gli orec-
chi Archimede, che da vna sola vn-
ghia sapeta arguire la grandezza di
vna bestia. Però l'Autore si protesta
contro a ciascheduno, che si de-
vnto di cognoscere da vn'Atto, da
vna Scena, da vn perioduzzo la bõ-
tà, o la malnagità della sua Comedia,
ch'egli si spoglierà in farsetto per sa-
grificarlo al guardian de gli horti.
Con tutto ciò io procurerò di dif-
fradergliele quanto che auuenga, pa-
rendomi stranissima crudeltà, e più
che d'vn Cannibale l'vocidere vn'a-
fio mefchinello, pch'è raggia, nō
sapendo altramente dir le sue ragio-
ni. Oh fosse piacer d'Iddio, che non
ci fosse veruno di cotesta genia di
scr-

serfaccenzuzzi, che riprendono i mi-
glior per fatti veduti in piazza, ch' in-
tendonfi d'architettura, & a lor giu-
dicio non ci hà cōsa che vada per lo
fio della sinopia; il tutto prendono
a gabbo, e par che magnin sempre
mai frutti stopposi, o luzzi. Per for-
nita l'Autore vuol che veggan la
sua Comedia que gli huomini, che
per saper quanti piedi abbia il gat-
to, i contano, e con attenzione. Olt-
cotesti sian benedetti. Spiriti nel ve-
ro gentilissimi, c'hanno appresa l'ar-
te di ben lodare, e di ben riprendere.
Se tutti sapessero che vuol dir riprē-
dere. Io vi afficuro che non parreb-
be così agevole il farlo, e ci farebbon
pochi Aristarchi. Riprendere eh? Nō
è arte da balocco. È la Critica, Si-
gnori, la figliuola maggiore della
Gramatica, così regolata, così circo-
spetta, così gentilmente schizzinosa,
ch'vn punto che t'abbagli ella si na-
sconde incontanente, e ti si para in-
nanzi quella sua fante stizzosa, igno-
rante, scostumata, che noi chiamiam
pedanteria. Quando per tanto l' Au-
tore

ore haueſi errato nell'inuentione, o
nell'imitatione, o nello ſtile, o negli
ornamenti, o in che che ſia, ha mmi-
ſetto che a ſuo nome vi aſſicuri, che
egli riceuerà a grado la correzione
d'un vero letterato; anzi quanto ſa, e
può, iſtaantemente prega tutti gli
intendenti, che 'l facciano auuiſato
de' ſuoi falli, e toſto ſ'ammenderà; e
ſtimerà beneficio la riprenſione. Be-
ne ſtà, poiche vn ſaggio auuiſo è vn
ſicuro addirizzamento alla gloria.
Per lo contrario aizzerà tutt' i cani
della Bretagna contro di que' ſerap-
pantini che ſtraſalciano, e vogliono
ſapere il rutto, diſprezzando le ſcien-
ze; imperoche coſteſti pongon la ſa-
pienza a repentaglio di perder il cer-
uello, ed in conſeguenza il conoſci-
mento di ſe ſteſſa. Ad huomini di tal
fatta uſando eglino modi cotanto
ſeccroſi, e ſmancierie, che ſentono
anche di ſcurcido, ſi vieta dall' Auto-
re l'entrata, imperò che nè vuol ga-
rire, nè gli piace di vederſi innanzi
chi ſtorca il grugno, & aggrinzi il
naſo, e non ſappia il perche. Ma chi
ſe

se non se vn' ser zucca al ventro de
numero di cotesti nudoli ranolacci-
ni della corte Apollinea, iquali so-
glion far la zuppa nel paniere hau-
rebbe osato di dare vn discortese
grattacapo all'Autore? Venne detto
a costui vna volta, che l'Autore fog-
giaua le sue Comedie come balla di
borra, non potendo hauer vnità l'ag-
gruppamento di più azioni, e di
più fini. Peripatetica oppositione.
Ma suo mal' vopo habbia stuzzica-
to le vespe chi col fuscello è andato
fregahdo i vespai. Mi credereste voi
per cortesia che l'oro dell'ingegno
del valent' huomo tenuto di parago-
ne si trouato d'alchimia? e non potè
mai capere che la mostitudine del-
l'azioni quanto che terminate, e
perfette, e principali, non multipli-
cano i fini, quando han ragione di
mezo; or pensate voi se verrà mai
che c'appiano, che ne men la varie-
tà de' fini sia a verun partito cōtra-
ria all'vnità dell'azione che nel fine
principale si cōserua. Aspettate ch'io
prodiga in mezo Aristotele co' suoi
chio-

ch'io fafori, e con gli altri offeruatori
de Poeti? Mai no, mentre non ci ha
chi sappia l'A. b. c. a corri lingua che
non vegga che la balla composta di
cuoio, e di borra, cucita collo spago
egli è pur vna. Vno è il grappolo, se
ben sù quello fussero appiccati a mi-
gliaia gli acini, & ogni racimolo fus-
se più grãde de' grappoli delle vigne
cananee. Così torrebbon si a Poeti gli
episodij, e l'uscite, & ogni poema
perduta la propria gratia diuerrebbe
vna figura egittiana smunta, scarna-
ta, tificuzza. Oh che farebbe lo nta-
rinato se ciò vdisse di là dou'egli bu-
ratta il Diuino Torquato, che per
quanto è s'abbellisce il suo Poema
anche a lui parue troppo più che sec-
co? che si vuol fare? la ragione, e l'an-
torità appresso costoro non vale vn
lupino. Io non mi attenterei di fargli
comparir dauanti quel Padre dell'e-
ruditione Giulio Cesare Scaligero,
acciò che onta non ne riceuesse; co-
me scoppierebbono delle risa in vdi-
re che la buona antichità fu così
badiale a Poeti, che per muouer lor
ri-

risò lor concedete l'introdurre nel-
le Comedie personaggi fuor dell'ar-
gomento? Hanno il capo come ve-
scia di lupo, se gli stringi troppo
schizza fuor non bò che di filigine sb,
che t'imbratta le mani, e ti può of-
fèder gli occhi altret. Vn'altro del-
la medesima classe in vna molto vir-
tuosa adunanza di letterati non pos-
star tanto nelle mosse, che non co-
minciasse tutto a scontorcersi, e poi
chiaramente appresso riprèdere l'Au-
tore di matragia imitatione di co-
stume, e pur no'l conosce, che se'l co-
noscesse è saprebbe che la più bella
letteratura dalla sola cortezia prende
il suo casto. Mi era costui per lo
ciuffetto a fauetlar dell'imitatione, e
del costume, el farei se non fusse co'
suoi foij rigittato dall'Autore. Tor-
niamo all'vnità. Griderò la più non
posso,accio che da lontano anche
m'odano tutti, e dirò che ogni Poema
è come vn albero, che benchè si di-
uida in due gran tronchi fin delle ra-
dici, e si distèda in più rami, e s'ader-
ni di foglie, e si carichi di frutti, con-
tur-

tutto q̄st' egli è pur vno. Pùto di be-
lezza : q̄st' albero nō toglierebbe v
fungo, o vna piacerella, che sù vi n-
sceffe. Nō portan differēte opinio-
dalia mia gi' intendenti di poesia, et
tutto altro sētā gli' ignorāti, me ne ca-
legro, et cotal guisa cōfessādo essi la
ro' ignorāza: Come che l'Autore ha-
bia forse pūtato i piedi al mare, e n-
voglia āmettere alcū genere d'igno-
ranti alla sua Comedia, hāmi nullad-
meno p̄messo che s'introducta p̄ isca-
dare vna pāca, vñ genere d'huomi-
quieto, rispettoso, & a cui dispiacci-
no i subugli. Di male altro nō hān-
saluo che come nō irēdēti delle reg-
le drāmatiche, hāno solamēte i p̄ggi-
q̄lle opere, che sono piene d'asorism-
e di sentēze, come se la Politea, o
tesoro politico, hānessono a ridursi
in forma di Comedia, o di Tragedia.
Quimè sono sfarzato, Signori, com-
habbia fatto l'vfficio della lingua del-
l'Autore, essēdo la balla sù'l tetto su-
balzata, e nō sù'l mio. Mi auāza sola-
mente, ch'io vi dica la ragione, ond
habbiassi l'Autore indotto a dar all
Stam-

Stampe doppo tanti anni vna della
sue Comedie. A vero dire, la 'mpro-
bitudine de gli amici è stata molta,
e gli è stata forza vna volta l'arren-
derfi all' amicheuoli persuasioni che
l'hanno abucinato . In tal guisa hà
tolto a maluoglianti, o maledicenti
ogni argomento di calunniarlo, im-
perciòche hanno vn' Opera delle
sue ; e non posson' più ripigliarlo di
timido. Per l'addietro e' si contenta-
ua del suo proprio gusto, hor si com-
piace del commune. Or vò ripiglia-
re la mia persona, Signori, mà non
recate a discortesia , ch'io preuenga
il cortesissimo giudicio che farete
dell' Autore. Essi veramente egli gua-
dagnato l'amore delle Muse; hauen-
do secondo l' insegnamento di Saffo
colle sue continuate fatiche in Par-
nasso piantato vn vaghissimo giar-
dino. Hallo riempito anzi d' alberi
fruttiferi, che di fiori, che altro non
hanno, che l'apparenza; e se troppo
i maneggi inaridiscono; ne crediate
che sian alberi seluaggi, e dozzinali,
la nostra età di coralli non hà veduti

b

mol-

molti, perch'egli hà fatto vn' non
men gentile sù' inegnofo anello
del costumato di Terentio, e de' pi-
denole di Plauto . Le ombre poi di
coteste artificiose piante, ma non
cost' gli humani affetti, che 'l non
marauigliarsi è farebbe argomento
d'ignoranza. Mentre io difendo al-
trui forte dubito non altri agreme-
te accusi me di essere incorso nella
pena, che Platone a detrattori hà sta-
bilito nelle sue leggi. Humana fra-
lezza è l' hauer in odio i difencitori
dell'altrui letteratura, recando a no-
stra ignoranza l'altrui sapere, come
che vergogna ne seguisse se discre-
dissimo tal fiata quel che d'altrui
mal giudicando credemmo. Perche
alcun di me nō fermi, o Signori mal-
uagia opinionc. io mi protesto che
non intendo; che la libertà del mio
dire offenda chi che sia, non essen-
dosi mai all'animo mio fatta d'avan-
ti persona alcuna, mà bensì il solo
vizio, il quale non puossi guarare
eh' in cagnesco. Morremmi certa-
mente di dolore se pur mai auuenis-
se

se che alcuno sentisse toccar si dalle mie parole, imperciòche haurei dato cagione a colui che si desse a conoscere al mondo per vizioso, non potendosi perciò risentire, fuor solamente chi è tale. Ne in legge di buon duello potrebbe darmi querela, non chiamandosi ingiuria quella che a persona veruna non si restringe, e non la manifesta. Orsù egli è tempo che si cominci la Comedia; entrate pure in buon' hora, e non vi fate cadere dalla mente ciò che vi hò detto; imperciòche auerrebbe a voi, come a pesci, che per falsaq funri della padella, dan nelle bragie, entrate.





PROLOGO.

HOR chi non crede di voi Signori, ch'io sia venuto qui a faru' il prologo? Vedermi passeggiare, accomodarm' il cappello, il ferraiolo, e porm' in punto di parlare in questo teatro, doue aspettate di sentir rappresentare vna Comedia, vel dà a credere senza fallo. E s'io vi diceffi che questo non mi andò mai per la fantasia che direste? e forse la Comedia non si può far senza prologo? Poi nel prologo, o si loda l'Autore, o la Comedia, o gli Spettatori, o s'inuita al silenzio, o s'accenna vn certo che dell'argomento. Qui l'Autore non vuol' esser lodato, la Comedia sarà commendata da voi, la vostra nobiltà, la vostra prudenza, la vostra

cor-

ortesia sono più chiare del Sole,
il silenzio vi trarrà la curiosità, la
parte dell' argomento haurete nel
primo atto, a qual fine dunque dou-
rà fars' il prologo? Ma odo colui, che
dice, s'io non venni in questo luogo
a far il prologo, perche venni? Cre-
terà forse ch'io dia nelle strauagan-
ze? il vero crede; son venuto qui a
questo modo per dar nelle straua-
ganze, cioè dire nella Comedia, il
cui Titolo è le Strauaganze d' Amo-
re, la quale dourà rappresentarsi hora
senza prologo. Dunque io non hò
fatto il prologo? Signori nò, ma se
quel c' hò fatto haueffe figura di pro-
logo, non vi marauigliate però, che
Comedia di Strauaganze egli è pur
conuenevole, che con prologo, che
non sia prologo si cominci.

ATTO

INTERLOCUTORI

Camillo Padre di Claudio.)

Manilio vecchio amico di Camillo:) **Innamorato d' Eurilla**

Claudio.)

Lucio.)

Eurilla Schiava di Camillo.

Col' Aniello Napoletano seruo di Camillo.

Scauezza seruo di Lucio.

Spropofito seruo sciocco di Manlio.



IMPRIMATUR:

Gregorius Peccerillus Vicar. General. Neap.

D. Dominicus Gallus Dep.





Illustriss. & Excellentiss. Sig.

Per obedire à gli ordini di V. E. ho
letto la Comedia detta **Le Strauan-
ganze d'Amore**, & essendo specchio
de'la vita, ben è degna della luce de'la
Stampa, acciò che il Mòdo sottogli scher-
zi apprenda à ben : iucere, & à V. E.
humilmente le mani, l'ultimo d' **Ottob**
1652.

Di V. E.

humiliss. seruidore
Mario Rota.

Visa retroscritta relatione. IMPR.

Zufia Reg. Caracciol. Reg
Capyc. Lat. R. Garcia Reg.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camillo, Col' Aniello.



- H, uh, Ahimè, sento scoppiarmi le viscere.*
- Col. *M'hà storduto sfo diavolo de vecchio, sempre à toffere Spica d'huorgio, fonicella, che pozz'essere acciso.*
- Cam. *Ascolta, Uh, uh, uh. Ohimè.*
- Col. *Adaso Sio Patrone, no ue pegliate tanta collera, ca ne porrisseno schiattare nfanetate; è tutto che na femmena chesta à la fina fatta?*
- Cam. *Come vuoi tu, che non mi tormenti la distillatione, che non mi consumi la collera, che non mi bruggi la rabbia.*
- Col. *Che non te venga lo ciannorio, che nò t'afferra la scalanzia.*
- Cam. *Che dici bestia?*
- Col. *V'aiuto à dicere, uengo appriesso à bbuie.*

A

Cam

Cam. Questo è troppo vè.

Col. Che bbolite parla sulo? Io non pa-
pe ccient'anne. Secottate.

Cam. Mi veggo schernito; si può dir più?
una schiaua; da una schiaua, che la con-
perai mal mio grado, perche m'uccida-
se. Da una schiaua, che l'hò fatta dim-
ntr mia figlia.

Col. E mmò da figlia (co lleccientia, quan-
dico ssa parola sola) la vuoi fà deuent-
pottana? tiente coscientia.

Cam. Taci, chò ti puzza il fiato.

Col. Perdonateme, c'haggio manciat' aglie,
sapea, t'hanea da dicere lo vero, non ne
manciaua.

Cam. Il malan, che ti venga.

Col. Tira ca vince, Tira manze st' ammo-
re, ca la guadagne senz' altro.

Cam. La guadagnarebbe ella, ch'io tratta
di matrimonio.

Col. Matremmonio? E dimme Sio patrone
comme volite contrattare? à la vecchia
manera, ò à la noua maniera?

Cam. Non t'intendo.

Col. Ve lo ddechiaro, li capitole à Napole
dell' uno, e ll' auto muodo se soleno fare
me decea lo patrone mio, ch'era dettore

Ho-

*Hora io vorria sapere se ve volete nzo-
rare, commo se faceva mprimmo, che lo
sbaruato se pegliaua la ggionenella; e li
viecchie ò non se nzoranano, ò se pe-
gliauanò quacche bacca de mill'anne.*

*am. L'amore non hà queste leggi, che tu
rammenti.*

*ol. Adonca vui ne site nnammorato com-
m' à dicere?*

*am. Et ancora non te n'auuedi sciocco?
sono parti le sue di non esser amate? la-
scio la bellez a del corpo, che questa
benche sia molta in lei, è nulla à parago-
ne delle fattezze, che nell'animo felice-
mente possiede? quell'honestà, quella pru-
denza, quel discorso, quella scienza.*

*ol. L'hauite fatto mparà de tutte l'arte
nè?*

*am. Hò speso à maestri buona quantità
di danari, ma ella in breue tempo con le
sue gratie naturali hà superati anche i
maestri.*

*ol. Se vede nquanto à chesso, ch'è ffem-
mena saccente.*

*am. L'ho fatta per me. L'amo, la prenderò
per moglie, la doterò.*

*ol. E ppe dduono le mannarite na scesa
scoperta.*

Cam.

4 2

Cam. Che cosa ?

Col. Na scesa de perne, de smarande, de patelle.

Cam. Sì, che n'hò molte.

Col. De patelle n'hai no screttorio chino, e sempre te ne veo vommecare na quinnicina la vota; le mannarrai na nfilata de malanne, de male mise, de male iuorne.

Cam. A chi ?

Col. A chille, che ve vonno guastà lo matremmonio.

Cam. E quai saranno cotesti ribaldi ?

Col. N'asfereto de pessi à ottanta, che v'hanno dato ncuollo, e v'hanno lenate le forze.

Cam. Che ottanta? che forze? gli ottanta nò gli reggio, e le forze l'hò meco.

Col. Se ppe l'ottanta se ne sò allippate, ca sò ll'anne tuoie, e qquanno se ne iettero, te dettero n'ancarella, che non saccio cōmo non t'hai rutto lo cuollo.

Cam. E pure fauelli, temerario ?

Col. Perdonateme, ca mm'era scordato, ca non potea parlare: è stata scorrettione de lengua. E mmè quanno nce ngaudiammo ?

Cam. S'elta non istima la propria utilità ?

Col.

Col. Comm' à ddicere, non te vò?

Cam. Dice di non volermi, puoss'immagina-
re strauaganza maggiore?

Col. E ttu lassala ire co cciento discance,
schiaua giurgia perh'agualà, presentosa,
sciaurata, terre peterre.

Cam. Non dirne male per vita di Col' a-
nello, ch'io l'amo di cuore.

Col. Che mporta ca vui le volite bbene, e
essa se cura tanto de vuie, quanto me cu-
ro io d'auzà na pagliuca da terra, ve te-
ne à la cammera de mezzo. se non fosse
ca io? lassa fà à mme, le voglio schiaffare
cincociento vorpinate. A lo patrone de-
sta maniera?

Cam. Tu'l vedi. S' adira, mi rifiuta, vuol
combattere.

Col. Sso ccommattere non m' à bbuono, ha-
uesse abbestato ssa cornuta ca vui state
scarzo de zeremmonia?

Cam. Dou' è il danaro, non vi vuol cerimo-
nia. Io l'hò, e tu'l sai; ma ella ron è me-
retrice, che hà d'hauer quest' interessi.

Col. Eh le ppottane n'hanno assaie se va
pps c'hesto; le ffemmene norate sò chelle,
che n'hanno abbesuogno.

Cam. Haurà danari, e robustezza, son ner-

6 A T T O

boruto, son gagliardo.

Col. E quanno chesso ve mancasse, manco sarria niente, ca la natura femmena de ioditio ha dato no prouedemiento a chille, che le mancano le fforze, ca le fa crescere l'ossa, e bbecco arremmediato, e ppeffa vedè le delegendie soie, nce le mmette n capo.

Cam. Eh parla. oh troppo.

Col. Non parlo cchiù pe ccient'anne.

Cam. Vien qui. Basta l'animo a te, che sei il machinator maggiorc, & hai tante ciarle, di far si, che la schiava si contenti del mio volere?

Col. Non solamente me vasta ll'armo, ma s'essa non m'ò consentire, le schiaffo na foca n'cana, e le faccio sci la caninma pe la vocca.

Cam. Questo nò; voglio che tu ti porti con dolcezza.

Col. Decite da vero. ò m'abborlate?

Cam. Da tutto senno.

Col. Ca io sò atto de lo ffare, quanno ve cōtentate un pò a la fina.

Cam. Portati con dolcezza.

Col. Voglio fà de muodo, che se ne lecca le ghiedeta.

Cam,

Cam. E che le piaccia.

Col. Abbesogna che le saccia buono.

Cam. E che conchiuda.

Col. Io concrudo, io; stà à essa si vò concrudere mò.

Cam. E s'ella conchiude?

Col. S'essa concrude, te faccio na razza.

Cam. Razza di che?

Col. Na razza d'asene, che razza volite che ve faccia?

Cam. Questa mi potresti far tù. Bestia.

Col. Chiano li titoli, vossoria non mò che tratta co ddocezza?

Cam. Sì, mò per me.

Col. De chesto simmo d'accordio, de chesto, volit'auto, ca ve faccio no bbrinne--se.

Cam. Tù hai da fare che m'ami.

Col. A bbossoria comm' à ddicerc?

Cam. A me: à chi?

Col. N'hauea ntiso buono, perdonatcme. Io farraggio quanto volite. ma se chessa fesse porfediosa, e nò te volesse, c'hauuimmo da fare? Zitto. facimmo accossi, gabbammola; Dammola pe mmegliere a sfiglicio, à lo Sio Craudio, ca essa subbeto se ne contentarrà; starrà co d'isso, ch'è lo stisso,

A 4

che

zì n'è l'auto

zì l'auto Google

che la perzona toia, se crederrà bauere-
te fatto guerra, e nce restarrà co no par-
mo de naso; bella bburla che bbò essere.
Non sai tu ca lo figlio è pparte de lo pa-
tre, è carne soia, e ssango suo? ncrosione,
tanto è ttoccare à sfiglieto, quanto à tte,
tutto è vno. E ppò quanno se leua la ma-
tina, le volimmo fà na bbaia, e lassa fare
à mme ttanno vî.

Sam. Che Claudio? che burla? Io penso che
tu voglia burlarmi, e ti sia vnito cõ quel
manigoldo, ma io vi manderò via tutti
dai da mia casa.

Col. Io co isso? non ne faccio niente pe sso
ciclo bbeneditto; haggio trouata chella
mmenzione pe sfarzue piacere, ma tra-
mente no ve piace, lingua nintro, non ne
sia fatto niente. decimmo che se piglia à
bbui, che nnc voglio fà dessi chiaite? Io
vao; vuoi auto, che ppe sta sera haue lo
gaudeuilio co la schiaua tù?

Sam. Altro non voglio.

Col. Chesso e ppeo te venga; mò m'abbio.

Sam. Corri.

Col. De galoppo.

SCENA SECONDA.

Lucio, Claudio.

IN fine Signor Claudio voi hauete a dirmi chi è costei, della quale siete sì fattamente innamorato, che non vi lascia prender riposo, e vi mantien' ad ogni hora discontento, e malinconico? Ad un' amico di tanta finezza, qual vi son io, douete confidare ogni vostro segreto, che'l medesimo farei io con voi.

Clau. Amico, non ti prender cura di saper tant' oltre; se'l mio male potesse per opera d' amico hauer rimedio, io te l' haurei palesato.

Lu. E chi sà, che la vostra passione non vi faccia traueder le cose? ditelo pure, ditelo, che fors' il cielo vorrà per questo mezzo guarirui.

Clau. Dubito Signor Lucio, che s' io vi descriuessi l' amor mio, mi condannereste incontanente, e questo sarebbe l' ultimo crollo, che mi tragitterebbe alla morte.

Lu. Ditelo pure con sicurtà, ch' io mi sento nel cuore un non sò che di vostro riparo;

A S.

di-

ditelo sicuramente.

Clau. Poiche tãto mi stringe la vostra amicitia, voglio condescendere alle vostre richieste. Io son'buomo disumanato, amante amato si, ma disperato; Amo una Dea liberale imprigionata, una beltà, che quanto mi si concede, tanto mi si vieta. Son rivale, posso dir di me stesso; chi fu cagion de la mia vita, m'uccide; hò meco ristretto il mio bene, e non può esser mio; Preggio, & odio la mia fortuna, Benedico, e maledico Amore; Son felice infelice; Rinverisco, e dispreggio l'honestà in quell'oggetto, che quãt'è Signore del mio cuore, tanto è bersaglio de' miei sospiri, che quanto mi dà dolcezze, e contento, tanto mi dà tormenti, & amarezze. Amo la mia vita mortifera, la mia morte vitale.

Lu. Cotești contraposti, cotești enimmi hanno cos' inuiluppato il mio discorso, che non sà determinare qual sia colei, per chi tãto disagio sofferite.

Clau. La mia Amata, la mia Amant'è Eurilla; liberalissima meco dispensatrice de' suoi tesori, dirò poco men' che sovrabundant, mà imprigionata scbianca di mi

pa,

padre, che fatto di me *Kiuale*, benchè come me figliuol che gli sono, mi diè la vita, come nemico m'uccide. Ella in virtù d'Amore meco annodata uon sà disciogliersi, mà non è mia, perchè me la dà il destino. Dunque non vi sia di mia rauiglia s'io preggio, & odio la mia fortuna, s'io benedico, e maleàico il mio Amore; non v'inuiluppi il discorso l'udire che felice, & infelice mi sono. L'onore stà di lei non mi permette men che honesti pēfieri, e pure lo sposarmi colla mia schiava mi vien disturbato da chi contende meco ne gli amorosi errori: chi si chiama, è mio padre, ond'egli accade che ami necessariamente la mia uita mortifera, la mia morte uitale. Rispondete Amico, che giudicate del mio stato? V'non rispondete? Ecco condannat' i miei pensieri, ben'io ue'l dissi (Parte) O Claudio disperato.

LUC. Hò udito, hò udito non la uostra sola ma la mia storia ben'ache ò Claudio. Fui uenduto fanciullo ad un mercatante mentre fui rapito da ladri, infelice principio egli mi fè suo figliuolo, per elettione, e dona il suo bauere, muore, mi lascia lib

ro, e ricco, par che la fortuna à mio fauore haueſs' emendati i ſuoi principij. Permette il fato ch'io m'innamorassi d'Enrilla, perche frà le maggiori felicità diueniſs' infelice, ecco diſturbate le mie fortune: mi fò amico finto di Claudio per hauer dimestichezza col mio oggetto; ſoccorſe l'arte, e l'ingegno: ma hora, d'Lucio meſchino, perdut' hò le mie ſperanze, e doue penſai trouar comodità per i miei diſegni, trouo riualtà, e ripugnanze. Il padre, il figlio del medefimo uolto ſono idolatri; che mi farò? Penſa Lucio, penſa à caſi tuoi.

SCENA TERZA.

Manilio, Spropofito.

Spropofito; hai tu da farmi un grau ſeruigio.

prop. Se radirizzaffino la ſtalla di là, e queſto picciò di quà fuſſe lungo quanto la mano, oh come ſareſſino bello Signor Padrone.

lan. Subito ne' ſpropofiti. Vien qui (Spropo-
po-

posito l'vita con la pancia (fatti là.

Sprop. Non m'hauete detto, ch'io venga qui?

Man. Bisogna parlar à misura con costui. Conosci tu la Signora Eurilla schiava del Signor Camillo mio amico?

Sprop. Di quanti palmi è?

Man. O com è gaglioffo?

Sprop. Ma carcherò, voi nō mi hauete detto, che mi volete parlar' à misura?

Man. Hai ragione. Hor via, la conosci tu?

Sprop. Ne conosco la faccia, e le mani solamente; il resto non l'hò mai veduto.

Man. Mi contento: è necessario ch'io mi guidi secondo il suo talento. quando vendi l'erbette, ti chiama mai ella dalla finestra?

Sprop. Per nome non mi chiama; per via d'erbe mi suol chiamare, e l'altro giorno mi toccò la faccia con la sua manina piccina piccina.

Man. O quanto tangirei con esso teco la mia sorte.

Sprop. Mi contento, fate ch'io sia il padrone del territorio, e voi vestite il mio tabar-

ro. & andate vendendo per sotto la sua fenestra, che vi chiamerà, e vi farà delle carezze.

Man. E questi ancora farci, quando mi fusse lecito, ò non fossi conosciuto. Io uoglio che tu faccia una cosa.

Sprop. Questo nò, che non potrei far guadagno. Quante cose hò fatte da questa mattina sin' hora? mi son leuato da letto, m' hò posto il tabarro, hò svegliato il sommarro, hò colte dell'erbe, l' hò uendute, hò raccolti i danari, m' hò comprato del pane, hò mangiato, hò dormito, mi son risvegliato, son acnuto à ritrouar noi. Pensate che queste sono undeci cose; hor se ne facesse una, io non haurei che mangiare.

Man. Tu mi prend' in parole; fa' quel ch' io ti dico, e ti uò dar trenta giulij.

Sprop. Trenta giulij? Canchero mi comprerò un' altr' asino più grosso di voi.

Man. Semplicione, semplicione; Tu somigli l' asino à me?

Sprop. Hò creduto farui piacere, forse che l' asino non è meglio di voi?

Man. Com' è dire?

Sprop. L' asino hà quattro piedi, e noi n' ha-

ne-

*uete due, l'asino hà un paio d'orecchioni
 di dui palmi, e uoi n'hauete un paio co-
 piccioline, che non ci paiono: non hà bi-
 sogno di ueste l'asino, e uoi sì, l'asino
 corica in terra senza fastidio, e uoi pe-
 coricarui bisogna che ni facciat' il letto.
 L'asino mangia il giorno, e la notte, e uoi
 la notte nō trangugiate un boccone; l'as-
 no sà ragniare, e fischiare in un tempo
 uoi nò. l'asino si cava le mische con la ca-
 da, e uoi hauete bisogno del uentagli.
 L'asino alza il labro di sopra, e si ride
 uoi, e uoi mai ni ridete di lui. L'asino quan-
 do muore, manda il cuoio alla guerra,
 uoi ue lo fate infacidire à dosso. L'asino
 hà cento bastonate, e non se ne cura, e uoi
 per una parola buona, che u hò detto,
 siete adirato, hor qual è meglio, l'asino
 uoi?*

Man. *L'hai detta bene, hor se uoi guad-
 gnart' i trenta giuij, uattene alla Sign-
 ra Eurilla.*

Sprop. *Hor uado. (corre)*

Man. *Piano, piano.*

Sprop. *Non nò, ch' hò fretta d'hauer da-
 nari.*

Man. *Vien qui, ascolta.*

Spro-

prop. Voi mi farcte impazzare, uolete
ch'io uada, e ch'io non uada.

an. Voglio che tu uada, però quando sa-
rai lì, farai in questo modo Ella ti chia-
merà.

prop. E se non mi chiama?

an. Passati un'altra uolta, menale un fa-
sciolino di fiori, ch'ella ti farà salire.

prop. Sì sì, le uò portare certi papaueri,
rossi, rossi.

an. Sentati subito. (Sprop. si sede.) Al-
l'hora, all'hora ti sederai, quando ella ti
chiamerà.

prop. Quando mi chiamerà, io mi scderò?

an. Sì; e poi parlando parlando, come ue-
nisse da te, senza far mētionē ch'hai par-
lato con me, le dirai. Signora, oh quanto
bene ui uole il Signor Manilio mio pa-
drone. Attendi quello, che ti risponde, e
dimmelò; e subito i trenta giulij saranno i
tuoi.

prop. Nient'altro di questo? lasciate fare
al uostro Sproposito.

an. Stà in ceruello, che tu non dicessi che
te l'hò detto io, uedi.

prop. Mi senterò, e come uenisse da me,
che le dirò?

Man.

Man. Le dirai: oh quanto bene ui uole il Signor Manilio mio padrone. S'ella non risponde, mirala bene in faccia, uedi se ride, se fà cenno, se ti guarda; in somma tu mi dirai tutto quel che farà.

Prop. Da qui à poco ui seruirò. (si parte)

Man. O fortuna; in quest'età hò da far l'innamorato? Amor cieco, che pensau di fare? ferire un uecchio; accēdere il ghiaccio? ò stranagãza. Così uà Huomo ueramente infelice. Non bastaua alla mia stella hauermi tolti i miei figliuoli nella mia gionentù; dandogl' in potere de' masnadieri, perch' io non gli haessi mai più à ritrouare; non le bastaua hauermi fatto diuenir fuggituo di Piacenza mia Patria, e d'hauermi menato pellegrino in Vinegia, ch' anche presso al fine della mia uita mi dà in preda del più crudo tiranno, che si ritrouasse giamai, dico a' amore? ma ecco il seruitor di Camillo, che uien parlando, uo' ascoltar quel che dice.

SCE.

S C E N A Q V A R T A :

Col' Anicello, Manilio.

IO non me nee pozzo proprio accoie-
tare, uedere no uiecc hio nammora-
to? che ne pozz' esse scriata la semmenta.

Man. Costui ò non mi uede, ò finge di non uedermi, ma s'io non erro, parla del fatto mio.

Col. No uiecc hio nammorato? dice buono l'abbocabbolo ca l'ammore è peccerillo, e non sa contare pessi à quattro, ca si sapesse lo cunto suo, nò schiaffarria de pietto à ssi sproposete.

Man. Egli parla di sproposito il mio seruitore; auesse udito quel che l'hò detto quì di nascosto?

Col. No spreposeto? da no uiecc hio, che deuerria hanè sale 'nzucca, uenire no spreposeto?

Man. Sicuramente m'ha inteso. Col' anello.

Col. Bbuono ca t' baggie trouato attimpò; à tte proprio iea cercanno.

Man. Oh rouinato me. Eccomi. è scouerta la machina.

Col.

Col. *Penza ch'è scoperta la machena; si uui
- altre uiechie me la facite ntennera cò
l'aurechie meie.*

Man. *Che hai inteso?*

Col. *Vicne ccà preuita toia, che diafcate ne
uolite fà d'ammore uui Signore uel-
- chiarde? è ttiempo de nammorareuc
chisto?*

Man. *Io non sò che ti dica.*

Col. *Spreposeto granne è chisso che facitz,
- à lo spreposeto nce perditte le pparole.
- potite promettere quanto uolite, ca nu
- aute non ne facimmo niente.*

Man. *Hor sì che s'è parlato con Eurilla, c
s'è trattato il negotio?*

Col. *Parlà co la schiaua? e ue parerria na
- bbella cosa annegare chella sfortonata
- gioucnella cò nò uiechio de cient'anne?
- la Sia Aurilia hà da piglià no ggiouanc
- pe mmarito; e bbui Signore uiechie
- chianateuc no chiappo ncanna.*

Man. *Dimmi per uita tua da dōde hai udi-
- to tutto questo trattato?*

Col. *Da lo cortiglio de la casa nostra. lo Sio
- uechione de patruncmo llà me l'ba ddit-
- to.*

Man. *Il tuo padrone te n'ba parlato?*

Col.

Col. *Isso proprio mperzona; comm' à ddi-
ccre?*

Man. *E che ne sà il tuo padrone di questo
negotio?*

Col. *Chesta s' ch' è bella ni. Isso è lo mma-
morato, e non mò sapè sso necotio.*

Man. *Di chi è innamorato il Signor Ca-
millo?*

Col. *De la schiava; dia scance afforda-
lo tu.*

Man. *Egli dunque è innamorato d' Euril-
la?*

Col. *Haucsse na cetola, te nce uorria fà na
sonata perzi.*

Man. *Ab ab, lasciami rifiatare; ma che ri-
fiato? son caduto dalla padella alla bra-
gia.*

Col. *Che ddice, che ddice? che bberuscic?*

Man. *E tu Col Anello servitore così fe-
dele, non disturberai questo amore?*

Col. *Io nce farraggio quanto pozzo s' è ppe
mmè; ma Vossoria abbefogna che nce fa-
cite la parte uoftra puro.*

Man. *E che potrei fare?*

Col. *Facitele na nciuriata, ca comm' am-
mico nce la potite fare.*

Man. *Io farò tutto il mio possibile, e per-
che*

che ancora tu ci faccia la tua opera, prediti questa moneta per bora.

*Col. Singhe lo ben menuto . mò si ca men-
trauene comm' à cchillo , che d dice ca so
ffscruto, e rrengatiato; uà à la bon' ora.*

Man. Io uado (parte)

*Col. Manco malc. Chisto sì ch' è buon' am-
mico, ca non mò che l' ammico suo fac-
cia chello, che non dcue; e spenne li dena-
re suoic pe le sgarrà le ccosc triste. non se
nc trouano troppo dess' ammicce à lo pa-
tesc mio, ca quann' uno te pò ffà rompe lo
uollo, non manea pe isso.*

SCENA QUINTA.

*Claudio, Col' Aniello, soprauiene
Eurilla .*

O *H Col' Anello, ti giua cercandò con
molta fretta. .*

*Col. Sia laudato lo cielo ca mm' haie troua-
to. bè che hanimmo da farci?*

Clau. Mio padr' è in casa?

*Col. E' sciuto à rotta de uello, e pperdona-
tème, ch' è no uiechio troppo fastidioso,
pe ddiceretella. mò se uò nzorare mò.*

Clau.

Clau. Con Eurilla? il sò.

Col. Tu puro lo ssaie? e mme nuiche ssa-
- cimmò? tu te stai sandu tu?

Clau. Io penso di far molto, se mi rie-
- sce.

Col. E quanno? patreto sta sera uò coner-
- dere, quanno iarrai pe rremmediare, tro-
- narrai la porta scassata.

Clau. Per questa sera?

Col. Sta sera, sta sera, uoi che ne uotta crai
- matino perzi? No uiechio ngarzapel-
- luto, che me fà sorreiere; e di ca nce puoi
- dicere le raggiunc toie quanno le piglia la
- mosca ui?

Clau: E che faremo Col' Anicello?

Col. Parlale bbuono à cchessa, e miettele
- paura, ca na gredata de le ttoie pò ssa-
- fare assai. Pò essa te uò bbene, ca lo ssa-
- caccio, nò ce perdere tiempo; sù parlale mò, che nò
- c'è isso.

Clau. Bussa la porta.

Col. Tozzolammo Tic toc.

Eur. (in fenestra) chi è? Ah il Signor Clau-
- dio; non potete entrare, che uostro padre
- s'è porta la chiaue.

Col. E bon prode nce faccia, e ssaaneta-
- te.

Clau.

Clau. Questa diligenza non gioua . Hor ascolta Eurilla.

Col. E spilate s'errecchie.

Clau. Mio padre verrà teco alle strette hoggi, pensando di disponerti al maritarti feco.

Col. E ssi sapisse commo nce stà ncanato? — mara tè si nce mmatte.

Eur. Vostro padre?

Clau. Mio padre.

Col. Patreso, patreso, patrueto, commo si nsemprece.

Eur. Certo che non me l'hà mai detto chiaramente; cõ parole oscure hà voluto ch'io l'intenda, ma io sempre hò negato.

Col. E ttu piglia, e azzetta, si te pare? ha uerrisse fatto no bbuono appiello? vecolo nà chi te vò mozzecutola; viata tense cche nce haie fatto? tutte te vonno e à mme poueriello non me vò manco — b bboia, e sò ttre llogna la parte mia.

Clau. Io non ti dico, come ti dei portare, che Amore te l'insegnerà à bastanza.

Col. Schiaffate nmanze all huocchie lo Sio Craudio, e rrespunne chello, che te dice lo core.

Clau. A punto.

Eur.

Eur. Anzi il Signor Claudio, che alberga nel mio cuore, parlerà per la mia bocca.

Clau. Son sicurissimo dell'amor tuo, e perciò non mi affatico à dirti altro. Io v'partire, che nõ mi soprapiunga quel vecchio.

Eur. Non partirai, ch'io ti terrò bene stretto, ne ti lascierò mai.

Clau. A Dio mia vita.

Eur. Stà pur sicuro mio cuore.

Col. Lo cielo te m'profeca, Anima mia vegetativa, e saruaggiola.

S C E N A S E S T A.

Sproposito, Eurilla.

C*Hi vuol comprar l'assentio il Persa, il Petrosello, le fresch'erbette per condir le viuande, mi chiami tosto, che le darò à buon prezzo. M'aspetta il mio padrone co i trenta giulij per comprarm' il somarro. Oh se si facess' in finestra madonna Eurilla, e mi chiamass' una fiata? l' Assentio, il Petrosello, il Persa, l'erbette fresche per condir le viuande.*

Eur.

Eur. O dell'erbette vien qui.

Sprop. (Sede in terra.

Eur. Non intendi eh?

Sprop. Cbi mi chiama?

Eur. Io.

Sprop. Et io mi sedo; e fò conto ch'il padrone non mi habbia detto cosa alcuna, mà come venisse da me, m'hà detto che io vi dica, oh quanto bene vi vuole il Signor Manilio mio padrone?

Eur. Che dici che dici?

Sprop. Come venisse da me.

Eur. Ch'il tuo padrone?

Sprop. Non che'l mio padrone; che'l Signor Manilio mio padrone; nè anche v'così; già l'hò detto; sì? Oh quanto bene vi vuole il Signor Manilio mio padrone? così m'hà detto che dica, me la sia ricordato à fè. Trentagiulij, trenta giulij.

Eur. Che trenta giulij?

Sprop. Per comprarm' il somarro.

Eur. Egli ti vuol dar i trenta giulij per comprart' il somarro.

Sprop. Signora sè.

Eur. Acciò che mi dicessi queste parole?

Sprop. Come uenisse da me; e ch'io mi se-

B

da

da, e ui dia i papaueri, che sono buoni per farui dormire; ecco che gli hò recati.

Eur. Hor uà, digli, come uenisse da te, ch'io hò odorat' i papaueri, e m'è uenuto il sonno, e non hò potuto intendere quello, che tu habbia detto.

Sprop. E che mi son seduto?

Eur. E che ti sei seduto.

Sprop. E che uoi m'bauete chiamato?

Eur. E ch'io t'hò chiamato.

Sprop. E dopo ui hò detto come uenisse da me?

Eur. Come uenisse da te.

Sprop. Oh quanto ui uol bene il Signor Manilio; il mio padrone.

Eur. Ma io questo non l'hò inteso.

Sprop. Signora nò; che V'bauete inteso bene.

Eur. Mà non uoglio hauerlo inteso, perche all'odor de' papaueri m'è uenuto il sonno.

Sprop. Et hora dormite hora?

Eur. Dormo, nol uedi?

Sprop. E parlat' in sogno?

Eur. Parlo in sogno.

Sprop. E che ui sognate; ditemi per uita di

di Madonna Eurilla?

Eur. Mi sogno, che tu vai per i trenta giulij, & hauerai trenta bastonate.

Sprop. Et il somarro?

Eur. Et il somarro sei tu. (entra)

Sprop. Non creder' in sogno, no.

S C E N A S E T T I M A.

Lucio, Scauezza.

T Rapole, uilupp'inganni, Scauezza; Vuota tutt'i ripostigli delle tue frodi, & accingiti al riparo del tuo padrone.

Scau. Vi dico il uero Signor padrone, che mi conosco inabile à seruirui.

Luc. Come sei tu inabile à seruirmi, se sei il più scaltrit'homo del mondo? se morissero le furberie, nella tua persona rinascerebbono.

Scau. E' uero; mà questa fiata non mi confido. non mi confido, perche son prese tutt'i passi, & io non sò per qual uarco fermi dentro alla machina.

Luc. Hai da imaginarti che Claudio non è il primo sgherro del mondo, e che Ca-

B 2 mil-

millo suo padre non è il più bel giouine, che si ritroui, ci hauerò ancor'io la mia parte.

Scau. Voi siete il bel giouine, voi siete il brauo, mà Camillo, e Claudio sono i padroni della schiaua. Qui stà il fatto.

Luc. Quando io uoleffi Eurilla per drittura, diresti bene, mà io è necessario che la procuri con trapole. Poi la dissentione, che n'è trà l padre, e' l figlio intorno à lei, mi possono fare strada à miei felici progressi.

Scau. Io mi confiderei far molto, quando uoleffi; mà per dirla, il negotio non lo richiede; che uolete far uoi d'una schiaua?

Luc. Se la uedessi con gli occhi miei?

Scau. Se uoi haueste occhi per uedere?

Luc. Gli hò di Lince, perche souente uagheggio la sua chiarezza.

Scau. Tanto splendore ni hà tolta la uista Signor padrone.

Luc. Tanti pensieri t'han tolto il tuo luogo, Signor seruitore. Vuoi aiutarmi, d'no? questo è quel ch'io pretendo da te, consigli non te n'hò chiesti.

Scau. Che uolete ch'io faccia?

Luc.

LUC. Tu'l sai. il bisogno t'è noto, l'arte tua è di machinare.

SCAU. Io farò; mà voi ancora è necessario che facciate. Diuidiamoci i mestieri. Voi che siete amico di Claudio, v'informete con bel modo dello stato de' loro Amori. Io fabbricherò sù gli anuisi, che me ne darete; così l'opera d'ambidui ridurrà il negotio alla perfettione, che pretendiamo.

LUC. Dici bene. Io farò bene la mia parte.

SCAU. Et io la mia.

LUC. Andiamo.

SCAU. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Manilio, Camillo.

LA vecchiezza Signor Camillo dee lesser norma della gioventù. che direbbono i giouani di V incgia, se sapessero che noi vecchi non sappiamo raffrenare le passioni? e che direbbono di vantaggio, se gli fusse noto che voi non perdonando alla riputatione di casa vostra, pretendete non sò che dalla vostra schia-

ua? Io vi son' amico, e debbo esser geloso del vostr' honore ; perciò vi parlo alla libera.

Cam. Se sapessero i giouani (Signor Manilio) che noi vecchi facciamo l'amore, direbbono senza dubbio che siam' huomini di carne, e che la nostra carne è ancor viua; ne questo gli dà apportar marauiglia. Circa poi la mia riputatione, ch'io non mi curi disonorar la mia schiaua, voi siete in errore, perch'io non intendo disonorarla.

Man. Quantunque gli huomini siano di carne, e carne viua, come voi dite, nulladimeno gli huomini sono differenti da' bruti, perche hanno il discorso, & il discorso tanto è più fino, quãto è più vecchio per la lunga sperienza affinato la carne viua si debilita con la vecchiezza, mancandole in buona parte il calore . ne sò inoltre come non pretendiate disonorar la vostra schiaua , mentre che le chiedete cosa impudica.

Cam. La carne mortificata non è ancor morta: l'intelletto perde i suoi vsi per la forza d' Amore ; il chiedere piacimento dalla donna non sempre la vitupera.

Man.

Man. *Lasciamo i dui primi, e discorriamo
(se vi piace) intorno à quest'ultimo.*

Cam. *Poiche mi sei tanto amico, e dei per-
ciò hauer compassione del fatto mio, non
voglio lasciare di palesar' il mio senti-
mento; sappi ch'io non perso addurre
vergogna alcuna ad Enrilla, perche la
desidero per mia moglie.*

Man. *Per vostra moglie? okimè che cos'
ascolto Signor Camillo? un par vostro
hauer'una schiaua per moglie?*

Cam. *Piano, piano; non tanta colera Si-
gnor Manilio; ella non è mica di minor
conditione di me.*

Man. *Queste poi sono hiperboli Amico; sò
benè chi siete voi, & ella è una schiaua
alla fine.*

Cam. *Se fusse così, direste qualche cosa,
mà il vero è, ch'ella non è schiaua; son'
io il suo schiavo.*

Man. *Di nuouo à i paradossi.*

Cam. *Dimandalo al mio cuore incatenato
s'è paradosso quelche t'hò detto.*

Man. *Potrebbe dir più un garzone di pri-
mo pelo? un galante innamorato, che gli
bolla il sangue à dosso? Siamo vecchi Si-
gnor Camillo, è pur tempo che confes-*

siamo questa verità, ci è molto disdicevole trattar da giuochi; è pur vergogna che coteste catene habbiano ad impri-
gionar la ragione d'un'huomo sauo, come voi; voi potete consigliare un mondo intiero, & hora?

Cam. Finiamola. Io non discorro, io son' irragioneuole, io son bruto, guardatemi che non vi tiri de' calci. Discorrete voi à vostro capriccio, ch'io mi guiderò à mio modo; son risoluto trattare i miei amori con Eurilla, come l'intendete; se non vi piace, basterà che piaccia à me solo.

Man. Sarete spettacolo del mondo; ob ponero Camillo.

Cam. Piagnete sopra di voi, ch'io mi rido del vostro pianto.

Man. Piano, piano; pensateci ancor' alquanto.

Cam. Ci hò pensato, ci hò pensato. *A Dio:*
(si parte)

Man. Non mi sgomenterò; vò reiterare i colpi; mà io tratto dissuaderlo, e non hò altra ragione, che'l mio delitto.

S C E N A N O N A.

Claudio, Eurilla.

Eurilla in fenestraz, Claudio in istrada,
 s incontrano con gli occhi, man-
 can le parole, sospirano, piangono:
 poi con voce bassa comincia Clau-
 dio.

N On fauellate Signora?
 Eur. **H**à fauellato à bastāza il cuo-
 re.

Clau. *Hò errato, che ben'io in riuocerui
 son persuaso di nuouo di quella vostra
 mutola eloquenza, che sà con taciti, e
 marauigliosi modi tiranneggiare il mio
 cuore. Han parlato, è vero, cotesti occhi,
 anzi Piropi animati, han parlato coteste
 labbra, anzi rubini viuaci, hà parlato
 cotesto crine, anzi oro finissimo, hà par-
 lato il Sole per cotesto volto; m'hanno
 arrestato i vostri sospiri, m'han legato
 i vostri capelli; m'hanno intenerito le
 vostre lagrime, m'hà fulminato il vo-
 stro sguardo. Morto adunque, mà vi-
 uendo in voi, mendico da voi stessa e la*

B 2

vi-

vita, e le parole.

11. La donna, vagliat' il dire, è un' arco, che prese dalla vostra costa la materia, e'l modello, e dall' amore la forma. ma egli è arco Baleno, cioè Arco di pace, saetta s' egli è arco, medica le ferite, s' è di pace. *Metamorfos' inudita*. Io son donna son' Arco; t' hò ferito, tu' l' confessi, ma come auvicine che non posso medicar la tua piaga, tuttoche sia Arco Baleno ministra teco non di guerra, ma di pace? schiava son di tuo padre.

12. Per l' impietà del tuo destino, per l' ingiurie di sinistra fortuna fosti tu alla seruitù condannata. fosti comperata con prezzo ingiusto, essendo prezzo vilissimo à comperar la tua bellezza un mondo. Veglion le leggi, che per la lesione si rescinda il contratto; di ragione dei esser libera, e se l' iniqua fortuna anche t' interdice il douere, non potrà ella addur violenza ad un volere, non potrà adulterare il sentimēto d' un cuore.

13. Hor che t' igiona il mio volere infcondo?

14. Il feconderà Amore. ogni cos' è fa-

cile à chi vuole.

Eur. Quando il volere è in libertà.

Clau. Chi può annodare la libertà dell'arbitrio?

Eur. La forza.

Clau. Forza non u'è, che preuzglia.

Eur. Se non preuale al uolere, preuale all'effetto.

Clau. Hà molti ritrouati Amore.

Eur. Hà molti ordigni la crudeltà.

Clau. M'è ne' casi disperati.

Eur. Che si fà?

Clau. Si ricorre alle strauaganze.

Eur. Menano le strauaganze alle rouine.

Clau. E tal' hora à i rimedi.

Eur. Non mi ueggo habile alle resistenze.

Clau. Forse perche non ami?

Eur. Il mio cuore acceso te'l dica; il mio volto impallidito te'l mostri.

Clau. Chi ama,

Eur. S'è che uoi dire; corre alla cieca,

Clau. Senza timore.

Eur. Ad urtare.

Clau. Tal' hora nella fortuna dell' amanteg

Eur. La fortuna per la sua inistabilezza, uien meno.

Clau. E tal' hora con le sue uicende ripara.

Eur. Non si de fondar sù l'incerto.

Clau. Meglio è l'incerto, che'l disperato.

Eur. Consigliami tu, che far mi debbo?

Clau. Quelche ti dctr' Amore.

Eur. E ti contenti?

Clau. Non uoi ch'io mi contenti?

Eur. A tenderò i tuoi precetti.

Clau. Dammene una caparra.

Eur. E che uorresti?

Clau. Se potessi, uorrei un, un ba.

Eur. Principio molto indegno di fine honesto.

Clau. Ad honesta sposa non disconuiene.

Eur. Quando sia il tempo.

Clau. E frà tanto?

Eur. Conferua le tue speranze.

Clau. La differita speranza è auoltoio del cuore.

Eur. Giusto è, che per Amore si patisca.

Clau. Quelche si spera in Amore, è il godimento.

Eur. Che doppo molti affanni s'ottiene?

Clau.

Clau. D'otio, e di lascivia è figliuolo Amore.

Eur. M'è delle lagrime degli amanti si pasce.

Eurilla entra piagnendo, Claudio rimane per vn poco attonito; poi entra piagnendo senza parlare.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

Camillo, Eurilla.



EU uo'ò finir questa pràtica; ò ella s'hà da risolvere d'acconsentire, ò mi risolverò io di far quel che ci uole. tic. toc.

ur. Chi batte la porta? Oh è il padrone; uoi tenete la chiave; aprite.

am. apre la porta.) Io aprirò. Vieni giù. E' gran cosa, che non posso trattar' il mio gusto in casa mia. non uogliono acchetarsi gli amici. ogni uno uol far' il sauo in casa d'altri, e quel ch'è peggio, è, che niuno pensa à curar le sue piaghe, e uol guarire le ferite stranier. Par che la mormoratione sia il condimento d'ogni uinanda. non si può star senza detrarre. gran cosa? Non si ritroua chi compatisca il compagno, giudica ciaschuno come gli pare, ne pensa

NON

non esserui male, nel quale non poss'cgli
 auenire . mala razza è la nostra in
 uero.

Eur. Eccomi Signor padrone.

Cam. Lascia questa uoce di padrone ho--
 mai, e rallegrati della mutatione del tuo
 stato.

Eur. Non uoglio , ne penso mutare stato,
 mà mi contento della mia seruitù .

Cam. Serua sarai, è uero, non d'un padro-
 ne, qual sei stata sin'hora, mà d'un com-
 pagno.

Eur. Non u'intendo.

Cam. L'intenderai con la sperienza. Con-
 chiudiamo figliuola , stà pur di buona
 uoglia, ch'io farò il tuo compagno.

Eur. Voi mio compagno? la compagnia di-
 ce uguaglianza, mà uoi sete à me mol-
 to disuguale.

Cam. Mi farò tuo eguale.

Eur. Questo è per naturalezza impossi-
 bile.

Cam. Mà non è impossibile per amore.

Eur. Ahimè; di qual' amore uoi fauellate?

Cam. Dell'amore da sposo.

Eur. Dunque uolete esser mio sposo?

Cam. A punto.

Eur.

Eur. *La fortuna per la sua inistabilezza, uien meno.*

Clau. *E tal' hora con le sue uicende ripara.*

Eur. *Non si de fondar sù l'incerto.*

Clau. *Meglio è l'incerto, che'l dispera--
to.*

Eur. *Consigliami tu, che far mi debbo?*

Clau. *Quelche ti dicit' Amore.*

Eur. *E ti contenti?*

Clau. *Non uoi ch'io mi contenti?*

Eur. *A tenderò i tuoi precetti.*

Clau. *Dammene una caparra.*

Eur. *E che uorresti?*

Clau. *Se potessi, uorrei un, un ba.*

Eur. *Principio molto indegno di fine honesto.*

Clau. *Ad honesta sposa non disconuiene.*

Eur. *Quando sia il tempo.*

Clau. *E frà tanto?*

Eur. *Conserua le tue speranze.*

Clau. *La differita speranza è auoltoio del cuore.*

Eur. *Giusto è, che per Amore si patisca.*

Clau. *Quelche si spera in Amore, è il godimento.*

Eur. *Che doppo molti affanni s'ottiene?*

Clau.

Clau. *D'otio, e di lascivia è figliuolo Amore.*

Eur. *Mà delle lagrime degli amanti si passa.*

Eurilla entra piagnendo, Claudio rimane per vn poco attonito; poi entra piagnendo senza parlare.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Camillo, Eurilla.



E uo' finir questa prattica; ò ella s'hà da risolvere d'acconsentire, ò mi risolucrò io di far quel che ci uole. tic. toc.

ur. Chi batte la porta? Oh è il padrone; voi tenete la chiave; aprite.

ur. apre la porta.) Io aprirò. Vieni giù. E' gran cosa, che non posso trattar' il mio gusto in casa mia. non uogliono acchetarsi gli amici. ogni uno uol far' il sauo in casa d'altri, e quel ch'è peggio, è, che niuno pensa à curar le sue piaghe, e uol guarire le ferite stranier. Par che la mormoratione sia il condimento d'ogni uinanda. non si può star senza detrarre. gran cosa? Non si ritroua chi compatisca il compagno, giudica ciaschuno come gli pare, ne pensa

NON

*non esserui male, nel quale non poss'cgli
 auenire . mala razza è la nostra in
 uero.*

Eur. Eccomi Signor padrone.

*Cam. Lascia questa uoce di padrone ho--
 mai, e rallegrati della mutatione del tuo
 stato.*

*Eur. Non uoglio , ne penso mutare stato,
 mà mi contento della mia seruitù .*

*Cam. Serua sarai, è uero, non d'un padro-
 ne, qual sei stata sin'hora, mà d'un com-
 pagno.*

Eur. Non u'intendo.

*Cam. L'intenderai con la sperienza. Con-
 chiudiamo figliuola , stà pur di buona
 uoglia, ch io farò il tuo compagno.*

*Eur. Voi mio compagno? la compagnia di-
 ce uguaglianza, mà uoi sete à me mol-
 to disuguale.*

Cam. Mi farò tuo eguale.

*Eur. Questo è per naturalezza impossi-
 bile.*

Cam. Mà non è impossibile per amore.

Eur. Ahimè ; di qual' amore uoi fauellate?

Cam. Dell'amore da sposo.

Eur. Dunque uolete cffer mio sposo?

Cam. A punto.

Eur.

Eur. E che dirà vostro figlio? che dirà vostro figlio, l quale vi confessa tutto giorno tanta obligatione, perche dal tempo, che morì sua madre, non lo sottoponeste à madriga? che dirà hora, non solo perche si elegga una madrigna in casa, mà perche la madrigna sia una schiava?

Cam. S'egli sarà buono, com'è il suo debito, si contenterà del mio volere. Quando poi fusse temerario, & empio, sarà da me castigato.

Eur. Quando dunque gli spiaccia il proprio danno, & il proprio disonore, dourete castigarlo, perche se gli aggiunga castigo sopra castigo? Ah Signor padrone, non denno trattars' in questo modo gli vbbidenti figliuoli: vedete ch'io parlo contro di me; mi piacerebbe oltre modo da serua diuenir padrona; l' affetto di signoreggiare è proprio delle donne; mà non posso in conto alcuno trapassar' i termini del giusto, e dell' onesto.

Cam. Non ti dar cura di tante cose, che'l mio figliuolo si contenterà alla fine, & quando il contrario succeda, il discaccierò di mia casa.

Eur. Tanto potete in un'huomo della vostra

Str'età la passione d'Amore, che vi fa divenir crudele contra voi stesso? volete, ohimè, discacciar voi da voi?

Cam. Tanto maggiormente tu dei professarmi gratitudine, quanto per amor tuo mi risoluo discacciar' il proprio figliuolo dalla mia casa.

Eur. Anzi questo mi farà risolvere di non dovermi compiacere. Puossi negare che fin' hora non habbiate voi amato il vostro Claua: o quanto voi medesimo? hor come si crudelmente per vana fantasia vi siete mutato? Lo stesso, e con più ragione potrebbe succedere alla mia persona, quando mitigat' i vostri primi furori, con pari crudeltà vi mutaste: come potrò io amarvi sinceramente da sposa se non sono sicura della vostra costanza?

Cam. Se tu veramente mi riamassi, come sarebbe il tuo dovere, trascureresti tante ragioni, e non baderesti à tanti argomenti. nel modo stesso che fo io, quando non pensando à tuoi natali, al tuo stato, alla mia utilità, al mio honore, alla mia pace, ti ricerco per mia moglie.

Eur. S'io fuss' imprudent' e trascurata, voi non

non mi doureste amare, sarebbe l'amor vostro più tosto un sensual appetito. ch' un vero amore; l'amor vero hà per oggetto non meno le bellezze dell'animo, che quelle del corpo; douete in me amare la prudenza, il timore, la pudicitia, il discorso, e l'altre simiglianti bellezze; hor mentre veggo che tali bellezze vi spiacciono, non conosco in voi quell'amore, che mi potrebbe costringere à gratitudine.

Cam. E qual prudenza è la tua madonna Filofofa, mentre così sfacciatamente, e senza ritegno alcuno ripugni al tuo gusto, alla tua utilità, al tuo honore, alla tua libertà?

Ecc. E qual prudenza maggiore (sia detto con vostra buona licenza) che l'usarui quell'ugua! gratitudine, che voi ingratitudine stimate? non trascurate voi il uostr' utile, il uostro comodo, il uostr' honore per felicitarmi, come diceste? & io per esserui grata con pari amore, trascuro il mio utile, il mio honore per nõ danneggiarui. non più caro padrone, perdonat' alla uostr' età, & alla uostra prudenza.

Cam.

Cam. Io dubito, ch' à te più spiaccia la mia età, che la mia imprudenza; non più repliche; uoglio quanto t' bò detto, e questo basti.

Eur. Miguard' il cielo ch' io uoglio cagionare sì graue scempio alla uostra casa inguiderdone di tanto amore, che mi professate.

Cam. Vedi figliuola mia; quando tu sarai pertinace nel tuo uolere, mi seruirò della forza; Alla fine tu sei mia schiava.

Eur. La uostra forza non può terminare à maggior crudeltà, ch' alla mia morte. & anche la mia uita son pronta à consacrare à uoi, purchè ui piaccia togliermela per uostro capriccio.

Cam. V' à dentro, e pensa meglio al bene che dispreggi, & al male, che ti procuri: forse doppò maturo discorso altrimenti risponderai.

A T T O

SCENA SECONDA.

cauezza, soprauiene Col' Aniello.

HOrsì che'l mio padrone si mariterà colla schiaua? Haurà ella che fare per sodisfare à tanti; il suo padrone la vuol per moglie, il Sig: Claudio per amica, il Signor Lucio per concubina, è moglie, le mie trapole non possono far cosa, che uaglia; meglio sarà che ci pretend' anch'io, e concorra col parere di tutti.

Il Hora che bbd' chillo uiecchio uanuso da chella pouera fegliola?

au Ecco Col' Aniello. Ascolterò.

Il. Chisso se crede ca no lo ueo. Venneua pane la pouerella, e chillo uiecchio arraggiato le chiaua no sccozone, e le fa ccadè quattro mole.

au Di chi ragiona costui?

Il. Veramente quarn' uno è bbicchio, iettalo à mmare, dice bbuono l'abbocabolo.

au. Il padrone haurà fatto qualche sproposito.

Col.

Col. Na pouera fraschettella schiauottola, che non sà ntornola ll'acqua, tanta crodeletate.

Scau. Parla d' Eurilla senza fallo.

Col. Iusto nà schiauottola pareva, era negrolella scuressa; mà era aggratiata quanto nce ne cape.

Scau. Non è d'essa. *Straitullo, p... d'*

Col. Pare che sia fatta iugcolo de li niecchie; ora ch'è sì ch'è bbella ui.

Scau. Due uecchi sono quelli, che la pretendono: finiamola Signor Col' Anello.

Col. E ttronate chiuso, e ppierde s' accunto? che ccommanna Vossoria muto llustrà?

Scau. Son quì per seruire à Vost' Altezza Serenissima.

Col. Io n'haggio pegliato sereno, ch'è ccient'anne, e tu mme frusce co lo sserenissimo; à lo paiesc mio me mmez-zai de trasiremenne à le bintetre ora, ca commo niente mronnea la notte, ciergegentel'huommene ben criate solenano ghì leuanno li ferrainole.

Scau. Che uai facendo tutt' il giorno? questo uoglio saper' io; quante compre hai

fatte de i danari, c'hai guadagnati con l'arte tua?

Col. N'hò fatte molte, e tu?

Scau. Nel guadagno io ti cedo; nel resto tu non sci più furbo di me.

Col. Capezza; cridemme cierto cassa nomma toiano inorno te la faccio mettere in canna.

Scau. Io mi chiamo Scauezza, che son per farti scauezzare il collo quanto meno il pensi.

Col. E io me chiammo Col' Aniello genitel'ommo de la Sellaria de Napoli, Cuonzolo dell'arte de la lana, figlio de Cicco, e de Cecca, patrone de casa, e frate d'afficiale co lo Tesone ncanna.

Scau. Col' Anello, io son di Romagna, mio padre fù Spagnuolo.

Col. E mmè tu uienc de razza d'Ischio d'algo, co ttico nou nce pozzo; potessimo sapere chi fù ppatreto à lo mmanco.

Scau. Mio padre si chiamaua Don Pedro hijo di D. Iuan Pero Tesorero maior, y Gran Condestable, con lo de mas, que hauias entendido por esta calle.

Col. El chiappos che ni dia uotas à todos dos:

Scau,

Scau. Hor leuiamo le parole, che non giouano, dimmi di chi vecchio parlaua l'ora?

Col. Perche, pe qquale causa io ll'baggio da dicere à bbossoria? pe ssi à mmò t'baggio tenuto per arcauoto, idest roffiano, mò quanto ca nmitto nfatto me si addentato spione pe le mmano. di per vita de Capezza, baggiote cera de forcice io, che mme vuoi ncappà à lo mastrillo?

Scau. Certo ch'io te lo dimando con ogni sincerità.

Col. E io te responno co' ogne bbona crianza, ca non ne faccio niente.

Scau. Nò; io hò inteso che l' vecchio tuo padrone è innamorato dell' schiaua.

Col. N' hai ntiso bbuono. hai voluto ntenere, ca io propio mperzona me sorgo innamorato d' Auxilia.

Scau. Tu ancora? Ah, ah.

Col. Io puro, che d'è? tu... ~~me~~ comm' à ~~la~~ ~~padre?~~ e ti' assicuro n' ~~sa~~, ca io n' ~~dò~~ bbona botta, fossen' quacche ~~froschia~~ miento? fussene nnam' ~~orata~~ ~~cu~~, ò lo patrone tuo? ca mme ~~ve~~ de ntenere

ca nce sò ggrà mosche à la chianca.

Scau. Ne io, ne il mio padrone c'innamoria-
riamo delle schiaue.

Col. S'è schiana, è ffemmena norata, e m-
mene pena panella à bbui. accorret' a-
to ?

Scau. Ti dico il vèro ; hò compassione
quella poverina; non vorrei ch'andass-
in mano à quel vecchio.

Col. Mò me vò scauzare vi. ffa compa-
sione fattela passare, ca chillo vecchio
è lo patrone de la schiaua.

Scau. Col' Anello ascoltami una parola.

Col. Parla ; di ?

Scau. Vorrei dirtela all' orecchio .

Col. Chesso nò ; parla forte si vuoi par-
lare.

Scau. Ascoltami di gratia; che sarà di tua
utilità.

Col. E cche mme vorrisse scorrumpere
com' à ddicere? Tu non me la faica in-
te canosco à la nornatura Sio Sapez-
za mio bello.

Scau. Horsù io mene vò. cinquanta du-
catoni t'hai perduti. (si parte.)

Col. Ah Sio Sapezza , anza ca t'è scap-
pa o no ducatoe ; che ppoz z'essere ac-
ci-

ciso, isso stà che n' hà na maglia peo de-
 — meuc', e mme vò dà ad entennere v'essi-
 — che pe' llanterne. mà io me pare de vedè
 ca sò no bbello a seniello; chisso puro è
 roffiano comm' à mmene, e lo patrone
 hà cchiù denare de lo Sio Craudio, ch' à
 la fina fatta è no pouero figlio fame-
 — glia; isso faccio che bbò, v'anneuina deue
 volè quaccosa pe lo patrone suo, e bbor-
 rà fuorze ch' io tradisca lo mio, che sta
 non sarria gran cosa, perche tradì lo pa-
 — trone pe abboscarece lo fatto, è ll' arte
 de tutte nui altre roffiane honorate.

S C E N A T E R Z A.

Claudio, Col' Aniello.

G Ià lo sò? Questa è la fedeltà, che
 professate voi altri à padroni?

Col. Hora chi diascance nce l' hà mannato
 à ttiempo.

Clau. Ché dici? che borbotti? Già t' hò in-
 teso.

Col. Non m' hai intiso preuita de lo Sio
 Craudio? che te ne parebbe mò de Col'
 Aniello tuo? n' è n' hommo de ioditio.

G

ver

— vertoluso, negregente, e ciento chellote
de cchiù?

Clau. S facciato, & hai ardire di difendere
la tua sccleraggine?

Col. Adaso, non te piglià collara, chiano li
titole, siente la defensione mia, e ppò
mme squarta.

Clau. Che dirà Vost'r Eccellenza per di-
fesa contro à quello, che hà confessato
di sua bocca?

Col. Lo dellitto è ggruosso, defentione in-
tus, iammo à la casa, ca te dico lo pper-
che?

Clau. Tu in mia casa? non ci verrai più.

Col. E haggio da morire senz'essere ntiso?
che ghio stitia è chesta?

Clau. Che vuoi dire? che puoi dire? mani-
golo.

Col. M prestame s'avecchia manca, e la
dritta sia tutta la toia, ca fuorze me
farraie habiliteto pe ttota presente
feria.

Clau. Stiamo à sentire, dica.

Col. Io da sei anne ccà soglio patè de no-
cierto descenzo, che mme sole leuà da
siesto; e mm'hanno ditto li paisane mie-
ie ca pe no cierto tiempo quanno m'af-
fer-

SECONDO. 31

ferra, me fà parlà no piezzo à lo spre-
poseto. Pò torno à mmè, e ttorno à par-
là commo parlaua mprimmo. mò pro-
pio m'è bbenuto, ca mmen' addono à la
secchetudene de lo celleuriello; non
sarriagran cosa, e hauesse ditta quac-
che pparola contra parmateca. Si puro
l'hauesse ditta, non maglia pe dditta, e
bbossoria che site perzona de ioditio,
abbesogna che haggiate compassione de
li pouere malote.

Clau. *Ha uete finito?*

Col. *Gnore ssi.*

Clau. *Tu sei un gran furbo, traditor di
più corone, e per danari tradiresti tuo
padre.*

Col. *De lo trademiento Vossoria me per-
dona, ca io non saccio chello, che ve vo-
lite dicere; nquanto à li denare, è n' au-
ta nfermetate (ca io haggio cchiù de-
fette de lo cauallo de Gonnella.)*

Clau. *S'io lo sapena, non mi sarei confida-
to con esso teo.*

Col. *Chessa è na nfermetate, che ssubbeto
se pò ssanare: non saie l'attarantate tu?
chille, che non ponno stà fermo? peffa-
rel'abballare, azzò che non morano,*

az zò che no schiattano, se ne chiamano
mano li suone. Io da che nasciette, fa
mozzeccato da no cietro animale, che
s'assemeglia à la tarantola; e ssi non
sentesse li suone de li denare, me veder
risse crepare; chesto sì, ca quanno ven
chillo suono, tutto me friecoco pe sseru
tio de chi me le ffa sentire.

Clau. I tarantati sogliono baltar colla sp
da ignuda nelle mani; così fai tu, che
mouendoti con le tue frodi al suono de
danari, col ferro ignudo del tradiment
uccidi il tuo padrone.

Col. E' lo vero ca teneno lo fierro à l
nuda, mà n'accideno mai nisciuno. Si
gnò patrone parlammo à ssepara. Quà
to cchiù bbide ca io pe adenare vogli
cagnà bbannerà, tanto cchiù stà sicuro
ca si mme ne dai tu, gabbo miezo s
munno. si lo ffaccio pell' aute, commo n
lo bboglio fà pe tto ssoia; chisto è n' ar
gomento mò; mà lo vero è, ch'io non t
gabbarrìa pe tutto l'oro de lo Pirù
Soglia dicere certe pparole accossì fr
me stisso; faccio castellem'aria pe m
spassare; mà pò guarda.

Clau. Vedi, io ti darò tutto quel che posso

e da quì à poco tempo tutto quello , che vuoi, purchè troui modo che mio padre non m'impedisca nel matrimonio con Eurilla.

Col. Chèss' è l'offerta toia? e bbon' offerta; famme no piacere, cammenammo io- reddecamente, allommammonce la can- ncla, vedimmo che dicono ll' aute, à cchi se stuta , resta lo roffianiggio de Col' A- niello.

Clau. Finiamola bestia.

Col. Stà, stà ; comme subbeto tira cauce? non pozzo dicere na parola p'abburla, ca tu subbeto te piglie collara . Viene cca ; damme ssa mano ; isso no la tene nzerrata, e se la guarda tutto lo iorno che le mmosche non ce la lettano ?

Clau. Senza dubbio.

Col. Hora fa ccunto ca stà sera Aurilia vene co ttico.

Clau. Come può esser questo?

Col. Non te piglià ssi penziere tu ; miet- tete m'ordene , castà sera è cchillo ne- cotio. non me ghì cchiù trattencemo: co- uernate.

Clau. Eh Col' Anello.

Col. Arreuederence da cca à doi hora (fi parte)

Clau. Che dici Claudio, ti fiderai di costui? misser nò; mà che hò da fare? s'io me ci adiro, si corruccierà egli, e mi rovinerà con mio padre; io non ne lo posso mandar via meglio è così.

SCENA QUARTA.

Eurilla (in fenestra) **Claudio.**

Signor Claudio; Signor Claudio.

Clau. Chi mi chiama? Oh la mia bellissim' Eurilla.

Eur. Appressatevi qui presto. Presto, prima che venga vostro padre.

Clau. Che sarà? misero me. posso salire?

Eur. Non la sapete ch'io son qui chiusa? noi siamo in gran pericolo, forse io non sarò vostra moglie. Non sò chi mi attende di là. *A rivederci.* (entra)

Clau. Che dite? che dite? Ahimè Eurilla, che dite? Forse voi non sarete mia moglie? sarà per vostro mancamento, o per mia disavventura? Per vostro mancamento, cioè che la fede sia morta, la sincerità bandita, la verità sia divenuta men-

*mendace, la pietà empia, la bellezza
difforme? Per mia disaventura, cioè,
ch'amore sia cangiato in isdegno, e che
Claudio l'amante, il vostro fredda sel-
ce, e disanimato diuenga? dichiarate di
gratia le vostre parole Eurilla, ch'altri
quì non s'attende, sol ch'io.*

*Eur. Disturberà la mia morte i nostri pro-
ponimenti (entra)*

*Clau. La tua morte? non fuggir' Eurilla!
Come la tua morte? e non sarà egli op-
portuno riscontro per sottrarti al me-
rire questa mia misera vita?*

*Eur. da dentro. Tuo padre è il machina-
tor del tuo male.*

*Clau. Ben'io lo sò, e son' in dubbio se deb-
bia machinar la morte à chi mi produs-
se alla vita, ò se debbia spreggiar quel-
la vita, ch'un'empio padre mi diede;
mà uiva il cielo, che tu non sarai sua
moglie, e se la sua forza cimeterassi à
miei danni, m'opporò con la mia, per-
che non si uanti un padre per danneg-
giare à se medesimo, bauer rouinato il
suo figliuolo.*

SCENA QUINTA.

Lucio, Camillo.

S Ignor Camillo, io son' amico del vostro figliuolo, e come tale non passo in conto alcuno sofferrir il suo disonore; mà perche non mi confido con la mia mano di curar la sua piaga, son venuto à voi, perche adoperiate la vostra, mentre come padre hauete ferro valeuole per trar da lui quella parte, che può marcirlo.

Cam. Vi ringratio dell'affetto Signor Lucio; e certamente sempre conobbi in voi il più fino della ver' amicitia. ditemi tosto, se'l ciel vi guardi, qual cosa v'è machinando costui?

Luc. Ve'l dirò volentieri; mà desidero che quanto io vi son liberale in palesaruello, tanto voi mi siate prodigo di silenzio: non vorrei ch'egli sapesse ch'un amico gli fa quest'ufficio, benchè sia d suo giouamento, perche stante la passione, che l signoreggia, gli potrebbe dispiacere, e giudicarmi perciò amico inconfiden-

dent' e crudele.

Cam. Siate sicuro ch'io v'î rimedierò in guisa, come dall'oracolo rivelato mi fusse.

Luc. Poiche mi prometteste di tenermi celato, dourete sapere che il vostro figliuolo è fortemente innamorato d'Eurilla vostra schiava, la quale con reciproco amore lo guider dona: pensa egli (s'io non erro) hauertla per moglie; Quanto questo sia di pregiudizio al vostro, e suo onore, lo rimetto à voi.

Cam. Non più, che mi hauete morto Sig. Lucio. Ahimè, che nouelle sono queste, che mi recate? e sapete di certo ch'Eurilla lo riami, e v'atconsenta?

Luc. Il sò per bocca di lui medesimo, che poc'anzi meco l'ha confidato. mà che si potrà dubitar della volontà di colei, mentre le si tratta partito così vantaggioso?

Cam. Datemi licenza ch'io non posso più contenermi: è necessario che vada hora à rimediar' al fatto mio.

Luc. E qual rimedio vi darete caro Signor Camillo?

Cam. Il manderò via di casa, e lo manderò

rò in casa vostra, così dilungandolo dall'oggetto, procurerò far mutar quella ribalda d'opinione, e voi frà questo mentre starete persuadendo lui che si quieti, se pur non vuole che con rimedij più violenti lo guarisca.

Luc. Veramente haueate deliberato da sa-
uio. mandatelo pure ad habitar meco,
ch' ancor' io ci farò la mia parte.

Cam. Grand' obligatione vi tengo. A ri-
uederci, che la colera non mi dà più tē-
po di ragionare.

Luc. Io vò in casa: Ricordatemi del silen-
tio vedete. (parte.)

Cam. Tic toc.

S C E N A S E S T A.

Eurilla, Camillo.

Cam. **C**Hi buffa?
Claudio è in casa?

Eur. Mentre voi mi lasciaste rinchiusa, e
egli non v'era, ne anche vi può esse
adesso.

Cam. Ah sì, sì; m'era dimenticato, stai ri-
chiusa eh?

Eur.

Eur. Voi lo sapete.

Cam. Mi dispiace che ci starai per buona
pezza di tempo. hor vado per ritrouar
Glaudio, e mandarlo via di mia casa.

Eur. Perche?

Cam. Perche due non fan tre. perche mi
piace, perche voglio; perche à te dispiace,
perche tu non vuoi.

Eur. Poco m'importerebbe, quando non mi
dolessi del vostro danno.

Cam. Pouerina com'è pietosa? mi è gran
danno il cacciarlo di casa eh?

Eur. Certo che sì.

Cam. Et à voi?

Eur. Et à me anche per vostro rispetto.

Cam. Per mio rispetto, è per tua fantasia
scelerata, già mi son' accorto del tutto.

Eur. Di che vi siete accorto misera me
che hò fatt' io?

Cam. E' innocente la meschina. mi son
accorto di quello, che tu sai; & hora
hora il manderò via quest' infame, per
che si tolga l'oggetto.

Eur. Mi marauiglio che siete vecchio, e
non sapete tanto quanto vi basta, per
donatemi; se fusse vero questo che voi
pensate di me, credereste potersi ritrouar

uare violenza valeuole à toglier' un' amoroso desiderio dal core?

Cam. Mi dà più su'l mostaccio quel siete vecchio, che l'argomento, che tu mi fai. Quel siete vecchio è quello, che può sciogliere ogni mio argomento, mà non son tanto vecchio, quanto tu dici nõ, quanto poi alla violenza, mi basterà toglier' il fine, che pretendi nel desiderio, e questo sarà con la mia forza.

Eur. Io non hò altro fine, che'l gusto vostro.

Cam. Perche dunque ti dispiace ch'io mandì via Claudio di casa, mentr' il mandarlo è di mio gusto?

Eur. Perche questo potrebbe cagionarmi disgusto.

Cam. E perche non uoi acconsentire à quel che t'hò detto?

Eur. Perch'è cagione della nostra uergogna. In somma io amo tutto il bene vostro.

Cam. Perciò ami Claudio, che come mio figliuolo è parte del mio bene.

Eur. L'amo come uostro figliuolo.

Cam. E come tuo innamorato ancora.

Eur. Quando mi fusse tale, non potrei non amar-

lo, che sarei ingrata.

Cam. Perche dunque non mi ami tu, mentre da me sei amata?

Eur. Chi dice ch' io non vi riami? vi riamo, e vi desidero ogni honore, & ogni utilità, perciò rifiuto quello, che mi offerite.

Cam. M^a se te l'offerisse Claudio, no'l rifiutereſti.

Eur. Il rifiuterei, m^a più lo ſcuſerei, perche la gioventù lo coſtringe.

Cam. Ben sò che la differenza, qual tu fai frà me, e Claudio, è la medeſima ch' è frà la uecchiezza, e la gioventù. Eurilla, Claudio non uerrà più in caſa.

Eur. Et Eurilla non dimorcerà più in caſa uoſtra.

Cam. Se ti uendo.

Eur. Senza che mi uendiate, me vi toglierà la morte (entra)

Cam. Gran ſentimento hà coſtei della partenza di Claudio; tanto più m'assicuro della ſua uolontà. Andiamo à ritrouar coſtui, e confiniamolo nella caſa di Lucio, col quale tratterò il rimanente, che mi biſogna.

SCE-

S C E N A S E T T I M A .

Spropofito , Manilio.

L A mia capra hà fatto un figlio maschio, & io non hò potuto farle una carezza per i vostri maledetti amori.

Man. Parliamo d' Eurilla . Dimmi un poco, parlasti con ella?

Sprop. Hò fatto tutto quello , che m' haucte detto, ella mi chiamò, io mi sedetti in mezzo la strada.

Man. In mezzo la strada sedesti?

Sprop. In mezzo la strada.

Man. E da li parlasti?

Sprop. Da li, da li?

Man. O sventurato me . Come dicesti?

Sprop. Non burliamo à pigliarci colera, io vi seruo, e voi vi adirate; di questa maniera non vi servirò più.

Man. Dì tosto, come dicesti?

Sprop. Io dissi così. Il Signor Manilio mia padrone m' hà detto ch' io vi dicessi. Come uenisse da me.

Man. V' à uia bestiaccia.

Sprop. Eb come m' haucte detto voi ? non ser-

serueno questi garbugli; ch'io voglio adesso i trenta giulij per comprarm' il somarro.

Man. Io son quegli, che hò fatto l'errore mandar' un'asino per negotio dilicato. Oh che m'hauessi fiaccato il collo. che ti rispose?

Sprop. Rispose, non sà come disse, mà intendeva di non uolerui in conto alcuno. Datem' i trenta giulij sù.

Man. Ti uoè dar' un capestro, che te lo ponghi alla gola, me tonaccio. questo è più.

Sprop. Non burliamo à negar' il debito ch'io vi farò citare. V'hò seruito, e non mi uolete pagare? fate presto, che quel del somarro n'aspetta.

Man. Fà così (ò misero Manilio) ritorn' a Eurilla, e le dirai, che non è nero s'io te n'hò detto parola.

Sprop. Io anderò ad Eurilla in credenza: come hò fatto sin'hora? m'ene guarderò e poi per la mancia hauessi un'altra bruciata? pagatemi prima, che vi serui.

Man. Tò prendi questa moneta, ch'appreso ti darò il resto; e stà in cervello che non facci qualch'altra delle tue. Dil che.

che non è uero ch'io t'hò parlato di questo fatto.

Sprop. Parliamo chiaro, se'l negotio non riesce, voi hauete perduta la caparra, n' intendete.

Man. T'intendo; v'è tosto. (si parte **Sprop.**)
posito) seguitiamo l'impresa per altro camino, che l'trattar cose graui per huomini rozzi non sempre riesce, & il più delle fiata si perde; l'ignoranza di costui dà nell'eccesso; e quel ch'è peggio, i villani quanto sono più ignoranti in seruire, tanto sono dotti in esigerc.

S C E N A O T T A V A.

Scauezza, Col' Aniello.

Col. **N**on ti perder l'occasione.
 Che bbuoi da me; vi ca strillo vi; e ne faccio correre tutta la chiazza.

Scau. E' tempo di buscar danari.

Col. Io non ne voglio: Vossoria che bbolite da me?

Scau. Tu non aiuti Claudio tu?

Col. Io? sò ppreuete,

Scau.

Scau. Se aiuti Claudio, quello che vogl'io è per tuo seruigio.

Col. Chè s'è na gran cosa; tu mme vuoi pagare pe ssa na cosa de seruitio mio? à bbuon mercato pensance, non sò sffron-
/cillo de trasi ngaiola io nò.

Scau. Credimi certo Col' Anello, ch'in me non è doppiezza alcuna.

Col. Sì ssemprece ne? e pocca si ssemprece, uauattenne à lo spetiale, ca te mette int' à la medecina v' à. de ssi ssemprece nui non hauiamo abb' s' uig' uica s' ai mo sane pe gratia de lo cielo.

Scau. O sia il vecchio, ò sia il giouine innamorato della schiaua, hauerai la tua m' a cia, se disturbi, ò l' uno, ò l' altro amore l' electione è la tua.

Col. E bbossoria casu quo, recotta que lo uiechio, e lo giouane fossero innamorate, e n' arreuassero à l' attiento loro che cosa ce petrennerrisseuo co la Si-
/Aurilia? famme primmo sto latino, e poi parlammo de pagà la norma.

Scau. Basta.

Col. Che col menar la pasta il pan s' affina hora v' à di accossi à chi te nce hà man-
nato, ca vasta v' à.

Scau.

Scau. Ma dimmi per vita di Col' Anello, che t'importa di saper questo? nel negotio tu non hai altro interesse, che'l tuo guadagno, quando questo è sicuro, il resto che t'importa?

Col. Tu m'esure à mme secunno lo crapiccio tuo; e io te faccio a ddicerc ca song' hommo norato, e non tradesco lo patrone mio pe tutto l'oro de lo munno. li denare addone songo?

Scau. Stan serbat' in mio potere.

Col. Se chesto fosse lo vero, io chi sà, fuor-
ze.

Scau. Non occorre dubbitare; io son' il tuo debitore.

Col. E ssi te spedisce quacche Sarnaguar-
dia, commo iammo?

Scau. Disturbato che sarà uno di questi amori, ti pagherò di contanti.

Col. Ora chesso nò; d'ame lo caparrò primo, e pò necoziammo.

Scau. Tò, negotia allegramente. Cinquant' altri scudi ci son per te, se disturbi un' amore, e cento se gli disturbi ambidui.

Col. Lassamence penzà na mez' hora. Co-
uernate, mò mò nce vedimmo.

Scau. Ti verrò a ritrouare à la piazza.

Col.

Col. *Llà mme truoue da ccà a n' aut
ppoco.*

S C E N A N O N A.

Camillo, Manilio, soprauengono Eu-
rilla, Sproposito.

A Mico mio di cent'anni, tu dei com-
patirmi, & aiutarmi; io non pos-
so far di meno d'hauer questa mia schia-
ua per moglie; se non l'haurò, scoppierò
per dolore; non voler esser partecipe
della mia morte, aiutami, disponi que-
sta ribalda, perche quello scelerato di
mio figlio tenta d'hauerla, e dubito che
s'io non ottengo per questa sera il mio
fine, non sarò più à tempo di rimediar-
ui, chiamiamola, disponiamola.

Man. Poiche siete così risoluto fare quel-
che volete, mà.

Cam. Sì, sì, amico carissimo, non ti di-
spiaccia secondare il mio gusto, tu sei
la mia speranza, sò quanto sia tu effica-
ce, trattienti. Tic toc.

Man. La rinalità di Claudio è quella, che
mi molesta.

Cam,

Cam. Eurilla. (apre la porta)

Eur. Che volete?

Man. Stà malinconica; salua.

Cam. Vieni giù figliuola mia, vieni giù.

Eur. Volete mandarmi via di casa?

Cam. Perché?

Eur. Perché mi chiamate figliuola; così solete far voi à figli.

Cam. Vieni giù, vieni giù. hauetela intesa Manilio mio caro? che sentimento hà ella ch'io discacci di casa il suo innamorato?

Man. Piaccia al cielo, e facciamo qualche profitto; la veggio molto tenera del vostro Claudio.

Cam. Bisogna tentare ogn'arte per ridurla, e quando non si potrà, daremo ne'rimedi violenti.

Eur. Eccomi.

Cam. Vien quì figliuola mia, non t'adirare, che mi farà morir di colera; la tua sorte è nelle tue mani, strignila, tienela, non far che ti fugga. Tu sei saua, giuditiosa, discorri bene, non ti perdere à danno tuo. se prendi me per marito, haurai ancora mio figlio, il quale ti seruirà come a madre, com' a padrona; se poi

poi tu mi rifiuti, perderai il tuo honore, la tua libertà, e mio figlio ancora.

Eur. Fate conto ch'io nõ mi turi della mia sorte, ch'io non istimi la mia felicità perdonatemi, che non posso compiacerui.

Cam. Perché?

Eur. Il perche non lo sò.

Cam. Il sò io.

Man. Viem quì Signora Eurilla, parlate meco, che forse ti cangierai di parere; stategliene in disparte Signor Camillo, lasciate fare a me. Camillo si pone in disparte, e Manilio si ritira con Eurilla.) la verità è, che questo vecchio è fastidioso, e non fà per voi; hà cento càcheri sù la persona, chi lo conofce meglio di me, che gli son' amico di molti anni? se la volete accertare, prendete me per marito, che sarà mio il pensiero della vostra libertà; io ui fermirò, e ui terrò più contenta di quel ch'egli ui terrebbe; che vi pare? non è miglior' il mio partito?

Eur. Misser nõ, e perdonatemi uoi ancora, che non posso ricever le vostre grazie.

Man. Perché?

Eur.

Eur. *Gia l'hauer'udito che'l perche non lo sò.*

Cam. *Signor Manilio che nouelle habbiamo?*

Man. *Malissime; è ostinata la traditorina.*

Cam. *Hor dimmi; come puoi esser così crudele à te stessa?*

Man. *Come non hai a riceuere quel che ti prepara il tuo felice destino?*

Cam. *Sarai sempre schiava.*

Man. *Sarai bella, e discortese in vn tempo?*

Cam. *Dimmi bocchina dolcissima, dimmi, ti voglio.*

Man. *Consenti pure a quel che t'hò detto, vaghissima fanciulla.*

Cam. *Rinfrescami l'arsura di questo cuore.*

Man. *Ricrea questo pouero amante.*

Cam. *Che farai?*

Man. *Che dirai?*

Eur. *Molto vi debbo, nulla posso.*

Cam. *Ecco ti sciolgo da legami seruili.*

Man. *Il tuo arbitrio è in tuo potere.*

Cam. *Tu sei la padrona del tuo volere.*

Man. *Riceni.*

Cam.

S E C O N D O.

Cam. Abbraccia.

Eur. Riccuo.

Cam. Chi? vita mia?

Man. Chi? spiritino dolce?

Eur. Claudio, l'amor mio.

Cam. Ah ribalda.

Man. Ah maluaggia.

Cam. Così ardisci?

*Man. Così conchiudi? Signor Camillo,
uh, uh, uh, uh.*

Cam. Signor Manlio, uh, uh, uh, uh.

*Eur. Piano, piano, non tanta fretta, che non
lete soffogarui con cotesta tosse?*

Cam. Gastighiamo questa infame.

Man. Diamo a dosso a questa scelerata.

Cam. Schiaua.

Eur Di Claudio.

Man. Nemica di te stessa.

*Eur. Di chi vuol priuarmi, di Claudio
mio.*

*Cam. L'esperienza ti farà conoscere il tuo
padrone.*

Eur L'hò conosciuto; è Claudio.

Man. Se'l Signor Camillo ti uender-?

Eur. Sarò di Claudio.

Cam. Sarai del compratore.

Eur. M'ha comprati Claudio.

Cam.

Cam. E con qual prezzo?

Eur. Con prezzo di lagrime.

Man. Se gli restituisca il prezzo; piangi tu.

Eur. Ma pure io son di Claudio.

Cam. Ah pazza.

Man. Ah folle.

Eur. Pazza sono per Claudio.

Cam. Ti ligherò.

Man. Haurai de le sferzate.

Eur. Sono ligata con Claudio: mi dà delle sferzate l'invidia.

Cam. A i gastigamenti.

Man. Alle uolenze; non badiamo.

Eur. Claudio solo può far uolenza alle mie uoglie.

Cam. V à in casa schiaua rubella.

Eur. Basta ch'io sia fedele al mio Claudio.

Cam. Misser Claudio ti fuggirà.

Eur. Non può, che mi tiene imprigionata nel suo cuore.

Cam. Gli toglierò il cuore, e la uita.

Eur. Io l'accompagnerò colla mia morte.
(entra)

Cam. O miseria dell'uomo (chiude la porta.)

Man. O ingiuria d'Amore.

Sprop.

Sprop. *Sia lodat' il cielo, che ni hò ritrova-
tigionti. non sei tu Signor Camillo il
padrone della schiaua?*

Cam. *Così non l'haueffi mai ueduta.*

Man. *Va uia bestia, che uoi da noi?*

Sprop. *Voglio far l'ambasciata in uostra
presenza, acciò che poi non diciate che
non u' hò seruito, per non darm' i trenta
giulij.*

Man. *Va in mal' hora, che ti seruirò la
schiava con un bastone, uedi. melonac-
cio, bestia.*

Cam. *Dì tosto, di che uoi, e parti sù.*

Man. *Che uol dire? uol dir' il laccio, che
l'appicchi; è tempo questo d' ascoltar le
facetie d' un ciarlatano?*

Sprop. *Costui, il Signor Manilio, il mio
padrone, m' ha mandato questa mattina*

Man. *A lauorar la uigna, che uol far di
questo il Signor Camillo?*

Cam. *Lasciatelo dir.*

Man. *Oh diauolo, diauolo.*

Sprop. *M' ha mandato dalla uostra schia-
ua.*

Man. *Che schiaua? stai ubbriaco?*

Sprop. *Non hò beuto ancora, si tratta de
i trenta giulij quà, e me l'hauete pro-*

D

mes-

messi, e quel del somarro m'aspetta.

Cam. E che voleva dalla schiava?

Man. Mi maraviglio di voi, che date l'orecchio ad un gaglioffo. se non mi foste tanto amico, da senno mi fareste entrar in bestia.

Sprop. Voleva ch'io mi sedessi.

Man. E si ventolasse col ventaglio.

Sprop. E poi diceffi come venisse da me.

Man. Che'l suo cervello era ito via. non vuoi andare col tuo mal anno, villanaccio?

Cam. Che vi fa questo pover'huomo? lasciatelo dire.

Man. Di, sù.

Sprop. Che'l Signor Manilio.

Man. E poi?

Sprop. Che'l mio padrone.

Man. E poi?

Sprop. Le voleva del bene.

Man. E poi?

Cam. Canchero.

Man. A chi lo crede. e poi?

Sprop. Io andai.

Man. E poi?

Sprop. Ella si fe' in fenestra.

Man. E poi?

Sprop.

Sprop. Poi mi chiamò.

Man. E poi?

Sprop. Io le feci l'ambasciata.

Man. E poi?

Sprop. Ella disse di non volere.

Man. E poi?

Sprop. Io ritornai dal padrone.

Man. E poi?

Sprop. Gli dimandai i trenta giulij, egli non me gli diede, e quel dell'asino ancor aspetta.

Man. V'è trovato, uà, è digli da mia parte, che se vuol' i danari, uenga in casa. ma venite gionti, uedi.

Sprop. Verrò, uerrò. (parte)

Man. Ha uete udito?

Cam. Hò inteso io.

Man. Che ni pare?

Cam. Che pare a uoi?

Man. Mi par che n'abbiate preso un pò di passatempo.

Cam. Sì, me l'hò preso. eh mondo.

Man. Che volete dire a uostro linguaggio?

Cam. Che'l mondo è mondo.

Man. Oh amici.

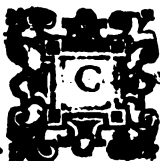
Cam. Ve ne son pochi. A rivederci.

Man. Come uolete.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Lucio, Claudio.



*He volete fare? pia-
no non tanta furia?
si tratta di vostro
padre.*

Clau. *Lasciam' in vita un' mi-
hora. Io uoglio ucciderlo in ogni conto.*

Luc. *Eh che siete pazzo. I padri si rive-
riscono, non s'uccidono.*

Cam. *Lasciami ti dico, & risolvimi d'uccide-
derti meco.*

Luc. *Uccidetemi a vostra posta, ma sal-
uate la uita di vostro padre.*

Clau. *Che furor! Lucio? non uedi che m'ha
discacciato di casa?*

Luc. *Vi ritornerete; così vi ritornasi io;
lasciamoti passar la colera, e fra tanto
io tratterò la pace.*

Clau. *Non ui può esser mai pace, perche
costui uuol la mia Eurilla per moglie, e
questa è moglie mia.*

Luc.

LUC. Volet' altro ch' Eurilla uoi? io sarò il vostro ambasciatore io la disporrò, io ue la menerò in mia casa, e sarà uostra.

Clau. Eh Signor Lucio: molte cose si dicono, ma poi non si possono osservare.

LUC. Quand'io non l'asserui, haurete ragione di lamentarui di me.

Clau. Voi il farete, ma l'impedimento ni uerrà da casa mia.

LUC. S'io non mi confidassi far tanto in casa uostra, non ue'l prometterei. Ritiratevi, ritiratevi, che non ni troui uostro padre, che si corruccier ch'è meco, e noi non otterrete poi quel che bramate.

Clau. Amico io sò sa la tua parola.

LUC. Lasciate fare a Lucio uostro.

Clau. Io mi ritiro.

LUC. Ma non uscite di casa, vedete.

Clau. Non uscirò (si parte)

LUC. Hor questa sì ch'è felicità. Io sarò il procuratore di Claudio, e tratterò per me. non mi si può uietare il parlare colla mia Eurilla, perche hò licenza del padrone. Tutt'i felici del mondo al mio paragone sono infelici. ma ecco il Signor Camillo.

SCENA SECONDA

Camillo, Lucio.

Signor Lucio tenetelo ben custodito, e quando egli volesse far violenza, rimedieremo con la Corte.

Luc. Non bisogn' altro, già stà quieto in mia casa.

Cam. Voi dunque siete il padrone di casa mia; voglio che parliate con Eurilla, e la disponghiate ad amarmi (tal confidenza posso haver con un amico della vostra qualità) insieme la distoglierete dall'amore di quel ribaldo, e quieterete anche lui (tanto mi promesso dalla vostra prudenza) venite ad ogni hora, che l'uscio vi sarà aperto; hora farò gli ordini necessarj in casa.

Luc. Fra poco verrò à ritrouarvi.

Cam. Io mi spedirò da un mio negotio, se non fuss' in casa, parlate pure ad Eurilla, ch'io ve ne dò licenza (entra)

Luc. Vi seruirò di buon' inchiostro. non uipentirete d'hauer voi confidato meco. Canchero, noi siamo in Apolline. chi è

it

il padron di coteſta caſa? è il Signor Lucio: Eurilla ſtā in cernello, che ti biſogna ubbidire; ma non ti ſarā ſpiacevole l'ubbidienza nò . che dirā il Signor Claudio? ſi prouderā d'altra moglie.

SCENA TERZA.

Scauezza, Lucio.

Signor padrone noi ſiamo ricchi:

Luc. Scauezza ſiamo felici.

Scau. Siamo ricchi, c'è ſò io.

Luc. Siamo felici, e no' l'ſai tu?

Scau. Voi che ſapete vor?

Luc. E tu che ſai tu?

Scau. Il maggior furbo di queſta Città è con noi, che vi pare?

Luc. La ſchiaua del Signor Camillo è al mio comando, che ti pare?

Scau. E come?

Luc. E come?

Scau. Col Anello.

Luc. Il Napoletano?

Scau. Quel furfantone, diſturberā gli amori di Camillo, e di Claudio.

Luc. Camillo, e Claudio han conſtituito

un procuratore à trattar con Eurilla.

Scau. E chi è il procuratore?

Luc. Il Signor Lucio.

Scau. Voi?

Luc. A punto.

Scau. Troppo felicità. stàte sù la vostra, che la molta felicità non v'ingombri la mente, e senza prudenza vi faccia darne gli eccessi. Io sempre hò inteso dire ch' i nostri antichi non meno si perpetuassero nelle loro grandezze per sapersi moderate nelle cose prospere, che per saper tollerare l' auverse.

Luc. Che vuoi tu dir per questo?

Scau. Voglio dire che sappiate ben fingere con Claudio, ben dissimulare con Camillo, e discorrere auertitamente con Eurilla, di modo che la facciate cadere sù'l laccio, senza che se n'auueggia.

Luc. Il tutto farò con destrezza, e se la fortuna proseguirà felicemente i miei principij, tu sarai il più auventurato feruitore, che si vedesse già mai.

Scau. Ogni mia vettura sarà il vostro bene.

Luc. Son sicuro della tua fedeltà. Andiamo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Eurilla, Claudio.

(Cominciano in disparte.)

Claudio è discacciato per mia cagione; alberga in casa straniera, & io me ne starò agiatamente senza di lui, occupando la sua magione, come se mi burlassi del suo male?

Clau. Eurilla sta prigioniera per mio rispetto, & io come un coardo me ne starò fra' confini di Lucio, come se non fossi valeuole a sprigionarla?

Eur. Anderò; ma dove! sarò stimata leggiera, sarò riputata impudica, infame mi giudicherà il mondo.

Clau. Vuò girar da dove? in casa d'un padre nemico, d'un padre rivale, in disprezzo d'un amico fedele.

Eur. Chi sa ch'una tal resolutione non bavesse a dispiacere a quel Claudio, che come honesta & s'oda m'ellesse per sua compagna.

Clau. Chi sa ch'io con tal deliberatione non sia cagione dell'ultimo sterminio a

D S

quel

quell' Eurilla, che sottogiace alla potestà d'un crudele?

Eur. Non nõ; che ragioni? che congruenze? patisce il mio bene, uò soccorrerlo.

Clau. Che sterminio? che rouine? è disaggiata la mia vita, uò ripararla,

Eur. Ferma.

Clau. Ferma.

Eur. Vna falsa chiauè t'apri l'uscio al tuo sposo; un cicco pensiero ti spinge al precipitio; che fai?

Clau. Vn vero Amore ti costringe al soccorrere, una sfrenata passione ti fa urtar nelle perdite; che fai?

Eur. Che fai ad un amante, che brugia?

Clau. Che fai ad un amante, che muore?

Eur. Corri.

Clau. Corri.

Eur. Arresta il passo; odo una voce, che mi consiglia.

Clau. Trattienti, sento un che mi dice nel cuore.

Eur. Claudio che dici tu?

Clau. Dimm' il tuo sentimento Eurilla?

Eur. Non m'ode.

Clau. Non m'ascolta,

Eur. Che badoi

Clau,

Clau. *Che mi trattengo?*

Eur. *Amore non vuol consiglio.*

Clau. *Risolutione non vuol dimora.*

Eur. *Ti troverò.*

Clau. *T'aiuterò.*

Eur. *Che perigli?*

Clau. *Che ragioni?*

Eur. *Claudio.*

Clau. *Eurilla. (arrestano)*

SCENA QUINTA.

Camillo, Claudio, Eurilla, soprauicene
Col' Aniello.

Eur. **R** *I baldi temerarij, così v'è?*
Perdonami Claudio.

Clau. *Scusami Eurilla.*

Cam. *Sì, sì, fate frà di voi le cerimonie?*
hor' assaggierete il perdono, e la scusa.

Eur. *Nel bene il male.*

Clau. *Nella vita la morte.*

Col. *Ah, ah, che bella cos'è ch'è sta?*

Cam. *Manigolda; chi t'aprì l'uscio?*

Eur. *Amore, Signor padrone.*

Cam. *Impudica scelerata; e tu disubbidisse,*
come fuggisti da Lucio? chi ti fè ve-

nir qui?

Clau. Amore Signor padre.

Col. Chiano no pocorillo, e à bbui chi ve dà tanta mpaccie à lo cellucuricello, che ghiate strouanno ssi ponere nnamorate?

Cam. Tacitu.

Col. Ammore Signò patrone.

Cam. Sia maledetto Amore.

Clau. Si condann' il mio fato.

Eur. Si vituperi la mia fortuna.

Col. Sia mmardetta tant' avaritia à lo munno. Dateme tutte quante no poco de frisole, ca v' haggio fatto n' argomièto nfriseso.

Cam. V' à dentro, che v' adoppierò le chiani.

Eur. Brugierà le porte Amore.

Cam. Ti venderò schiana.

Clau. Là comprerò io.

Cam. E con quai danari Signor mercatante?

Clau. Con prezzo di sangue.

Cam. Ma cotesto tuo sangue ne anch' è tuo, da me l' hauesti.

Clau. A voi lo venderò, sia vostro quel che m' haueate dato, hor che mi negate la vita.

Eur.

Eur. Pietà padrone.

Cam. *Empia, tu parli di pietà? vè ti rinchiudi.*

Eur. *Hò racchiuso.*

Cam. *Il veleno nel petto.*

Eur. *Il mio Claudio nel cuore?*

Cam. *Ti strapperò cotesto cuore?*

Eur. *Ma non ne toglierete Claudio?*

Clau. *Il quale sarà giusto difenditore della tua innocenza.*

Cam. *Contro di me la difenderai proteruo?*

Clau. *La propria difesa da ogni legge è permessa.*

Cam. *Tu dunque, e la schiava sictè una cosa?*

Clau. *Già l'udiste.*

Cam. *Da schiavo ti tratterò.*

Clau. *Schiavo sono, e non posso disciogliermi.*

Cam. *Ti scioglierò io.*

Clau. *Non si stende sin quì la vostra potenza.*

Cam. *Come, non ti son padre?*

Clau. *Padre sè, non nemico.*

Cam. *Questi tuoi sogni quando ti scioglierai, mancheranno.*

Clau.

Clau. Tocca à voi prima il destarui, che la vegghia è piú propria de vecchi.

Col. Chesto vò dicere chill'abbocabolo, cammina à ttempo, e cco li gustc vè.

Cam. V' à in casa di Lucio; v' à in mia casa tu. I vostri confini serbat' entrambi. ch'io con piú maturo prouedimento vi costringerò all'ubbidienza. (parla da secreto con Col'Anello).

Eur. Io vado. (v' à fino alla porta)

Clau. Io mi parto. (v' à fino alla strada)

Eur. Claudio.

Clau. Eurilla.

Eur. A riuocerci. (entra)

Clau. Ben presto. (parte)

Col. Perdonatme, ca vui ve facitè perdè lo respecto. à cierte case parmesciane facite nfonta de non medere; a ogni cosa uolite mettè lo musso; bauite da penzare cha chille pouerielle sò mam-morate, ogni buosso le cerca pane; uide ca parlano, lassale pparlare; si bbc le bbedisse ueruesiare nziemmo, no le de-uerrisse sconccare, ch'è cosa perecolosa ghi scetanno li cane, che dormeno. V' uoi fare a mmuodo mio, ca camparrai co-ieto mpappalardielle, e m'bauerrai ccchià

ccinù ssi rompemiente de capo? affale
ffare, siente; ghì peglianno na schiana
pe mmogliere no uiechio comm'abbu-
ie, è quaccosa, à no ggionane n'è tanto
gran dellitto; isso pò ddicere ca se ne
mmammorai, ma si lo ddice tù, non s'è
ccriso.

Cam. Hor uia non tanti spropositi; la
schiana è mia, e ne farò qualche voglio.

Col. E' lo uero ca la schiana è bbostraz; ed è
obbrecata à seruireue, ma n'è obbreca-
ta ad autro, e bbui l'hauite uisto ca non
c'è ttaglio, ca primma che la uolisseuo
pe mmogliere, la uolisteuo pe ammica.

Cam. Quell'honestà m'ingannò; ma hora
che l'hò ritrouata con quello scelerato,
amoreggiare sù la publica piazza.

Col. Mò lassala ghire.

Cam. S'io la lascierò, ne anche la prende-
rà egli.

Col. Lloco s'è c'hai ragione ui; addox'hai
ragione, non se nce pò ddicere niente; nò
ne la pegliate ne ll'uno, ne ll'auto; uen-
nitela ssa torca cana.

Cam. Così farò, ritroua chi la compri, ch'è
io la uuò uendere in ogni censo.

Col. Mò te uao, à seruire.

Cam.

Cam. Ti sia rasomandato il prezzo.

Col. Cincociento ducate te ne voglio fà
-trouare.

Cam. V'è tosto.

Col. Mò (li parte)

Cam. E così conchiuderete il vostro ma-
trimonio Signor Claudio, Signora Eu-
rilla. (mira hor' in vna parte, hor
nell'altra, addicando hor l'vna, hor
l'altro) Tu uedrai come si tratta col
padrone, e tu come si negotia col padre;
Ti uenderò ad un barbaro; Ti toglierò
l'oggetto; Io mi nudrirò nel mio sde-
gno, uo nel vostro desiderio perirete.
ecco Manilio, attendiamo costui; egli
ancora fà del galant innamorato con la
mia scbiana. (si pone Camillo in di-
sparte)

SCENA SESTA.

*Manilio, Sproposito, soprauiene
Camillo.*

Cento bastonate tu non le potrai
cuitare.

Sprop. E perchè Signor Manilio? Io ni
hò

hò seruito; io hò detto quel ch'bauete uoluto, & hora cento bastonate di più?

Man. Tu mi hai rouinato, quanta speranza io habeva d'ottenere l'amore d'Eurilla, tutta per colpa tua l'hò perduta; per le tue parole, semplicione, è entrato in sospetto il Signor Camillo, e non ci haurò più quella dimestichezza, che ci hò hauuta per lo passato.

Sprop. Per amor del cielo, che mi hauete detto uoi?

Man. E' uero ch'io ti dissi che tu andessi da Eurilla, e come uenisse da te le uicessi ch'io l'amaua.

Cam. Così hà fatto questo pouer'huomo; di che dunque ui lamentate Signor Manilio?

Sprop. Ecco che'l Signor Camillo dice che hò ragione. datemi dunque i trenta giulij, che mi hauete promessi.

Cam. Dategli, u'hà seruito, & è poco prezzo per un'ambascieria così honorata. Voi non rispondete?

Sprop. Non risponde, perche non mi uol pagare.

Cam. Veramente è vergogna che s'immorino i vecchi, ben lo diceste; noi, che siete

siete fanciullo sù'l verde dell'età, fate bene ad innamorarvi.

Man. Signor Camillo.

Am. Eh Signor Manilio.

Man. La mia intentione fù assai diuersa da quello, ch'intendeste per le mie parole.

Am. E che intendeste far con Eurilla un paio di figliuoli. acciò che fussero miei schiavi ch'hauete ragione, trattauate col vostro gusto la mia utilità.

Man. Io.

Am. Voi? voi siete il geloso dell'honor mio; l'amico fedele, colui, che mi consiglia con sincerità, senza proprio interesse.

Prop. Quanto importa hauervi fatta buona relazione, hor datemi la manci sù.

Man. Io voleua introdur pratica con la vostra schiava per poterla indurre più ageuolmente all'amor vostro.

Am. E per darmela, come buon'amico, ne voleuate far voi prima la credenza.

Man. Questo nò.

Am. Questo sì.

Prop. Il vostro sì, e'l vostro nò mi fan
ra

racordare di quell'asino, che mi hò da comprare co i vostri giulij.

Man. Non credete così facilmente.

Cam. A voi?

Man. Alle parole.

Cam. Dunque aspettarò di vedervi i fatti eh?

Man. I fatti saran molto diversi.

Cam. Siete voi forse quello stelliene, che altro dice, l'altro fa?

Sprop. Signor mio sì, perche hà detto di volermi pagaro, & hora non mi paga.

Man. Il saper simulare è cosa da sanio.

Cam. Ma racchiudere nella simulatione il tradimento è cosa da empio.

Sprop. Farsi servire e poi fare del transestito è cosa da furbo.

Man. Non vuoi star cheto tu malandrino?

Sprop. Se mi pagherete, non parlerò per cent'anni.

Man. Signor Camillo io non fui mai traditore, e i sono stato amico, e vi sarò sino che voi mi tenete per tale. la voglia di compiacerui m'hà spinto à simulare. Hò dato à credere d'amare la vostra schiaua per farla mia amoreuole, e poterla costringere all'amor vostro;

non

non mi bastava à un tal' effetto. solamente l'esser vostro amico, perchè ne anche voi, che siete il padrone, l'havete potuto sin' adesso persuadere; bisognava ch'io fossi da lei ben voluto per esser' à vostro beneficio obbidito.
prop. E credilo vè.

am. Dourei credermi Manilio, per non persuadermi ch'un amico come voi possa mancarmi, ma.

lan. Che mà? siete voi molto facile à creder troppo, non si perdono con un vano sospetto gli amici antichi.

am. Hor tanto che vi creda che farete per amor mio?

lan. Nulla; da qui innanzi tratterò solo i miei affari, ne voglio amico, che me stesso.

am. Già siete montato in colera eh?

lan. Non volete ch'io mont' in colera? quando servo all' amico, son tenuto per traditore.

am. Quello fà un modo di dire.

lan. E quest' è un modo di fare.

am. Sù lasciamo la malinconia; mi aiuterete amico?

lan. V' aiuterò? (piange) sempre fui

così sventurato nel mondo, che non si conoscono i miei servigi.

Cam. Andiamo in casa.

Man. Andate, ch' hora verrò.

Cam. Venite presto.

Man. Mi spedirò subito da un negotio importante.

Cam. Oh mi haucte fatto ricordare d'un altro mio. fra una mezz' hora vedia moi. (si parte)

Man. E tu ser bestia, (lo batte)

Sprop. Signor nò, Signor non son' io il sommarro, nò.

Man. (Batte) Prendi manigoldo, temerario.

Sprop. M' aspetta, m' aspetta colui del sommarro, ma non son' io l' asino, nò. Cancbero nò fuggerò. (fugge)

Man. Bestiaccia. (si seguita)

SCENA SETTIMA.

Lucio, sopravviene Eurilla.

S' Lucio trattene con la corrente de' felici avvenimenti al pelago delle dolcezze: va nuota fra le gratie, per rin-

rinuenire le pregiatissime gemme, le bellezze d' Eurilla; uà cogli le pome d'oro nel giardino di Venere, hor che ti fà guida la sorte. sappi fingere, perche nel mare v'è il sale; sappi esser cauto, che nel giardino l'occhiuto serpente ti attende; vedi di non ti sommergere, hor che sei quasi nel porto; vedi di non incontrare Aquilone, doue Zefiro fa uenole ti lusinga. Tic toc,

Eur. Chi è? thi volete?

Luc. A punto voi.

Eur. Non son in casa, non hò occhi, non veggo, non hò orecchi, non ascolto.

Luc. E se fusse il Signor Claudio?

Eur. Il vederei, l'ascolterei; ob questa è troppo: voi pure hauec. la licenza di quel maledetto vecchio.

Luc. Hò maggior licenza con voi; hò licenza di Claudio; Claudio dimora in mia casa, egli mi manda; se volete udirmi, u'attendo,

Eur. Come poter esser uoi uuncio della mia uita, se siete partegiano della mia morte? il mio padrone non ui hà fatto Signor di questa casa; egli non è il nemico di Claudio mio?

Luc,

Luc. Volgete foglio ; come posso esser' io il parteggiano della uostra morte , se albergo , e nudrisco la uostra uita nel mio seno ? ne' suoi tranagli à chi ricorse Claudio ? qual magione ritroua egli nel suo esilio, chi lo consola ne' suoi dolori ? Lucio solo è'l suo ristorator' Euribla ; hò meto chi habita in uoi, perche u' ama, io lo seruo, perche ui sospira, io lo mantengo. uenite pure, & ascoltate le sue note per la mia bocca.

Eur. Non posso credere che la fintione sia tanto audace , che uoglia con noui lacci ingarbugliare una pouera scbiana ; sospenderò la diffidenza, sino che ascolti il tenor delle parole. Hor uengo.

Luc. Chi non l' amasse ? ch' i padroni uoglian farsi compagni d' una scbiana , mi haurebbe apportato marauiglia, quando le uirtù di costei non esigessero anche ossequio maggiore . Prudenza incomparabile, parole d' huomo sano, & esperto più che di semplicetta donzella. ma quel uolto non hà uirtù di rapite, d' imprigionare, di costringere chi si può ritrarre contra un fascino d' esquisite bellezze. Qual argine potrà far

• *dir ctoz lla corrente d'un cuore, che s'innia precipitosamente al suo centro? che puo far la fortuna, che la natura offenda? è schiava; sono legami di sinistra fortuna, è uero; è bella, pregiatissimo è il dono della maestra natura, ch'accende il fuoco onde si consumino i lacci. Non uede Amore? Ah che pur troppo uede chi si fa strada per gli occhi. Eccola, uà non l'amare.*

Eur. Lucio, è uiuo Claudio?

Luc. Chi ne può fare maggior testimonio, se uiue in uoi?

Eur. Ah disagiata mia vita.

Luc. Voi potreste anche rileuarlo.

Eur. Io? piacerei al cielo; povera sventurata.

Luc. Non hà ragione di querelarsi di povera sventurata chi hà copia d'amanti.

Eur. M'è cagione di pouertà, l'abbondanza, Lucio.

Luc. Non può essere, ch'a noi non manca talento.

Eur. Il mio talento mi farà uedere, quando uorrei esser cieca.

Luc. Chi sà, che non siate cieca senz'auuideruene,

Eur,

Eur. *E come?*

Luc. *Amate Claudio noi?*

Eur. *Sì l'amo?*

Luc. *Con tutto il cuore?*

Eur. *Con tutte le viscere.*

Luc. *Et egli vi riama?*

Eur. *Se mi riama?*

Luc. *Da tutto senno?*

Eur. *Dal miglior senno, che s'abbia.*

Luc. *Cieca.*

Eur. *Dichiaratemi.*

Luc. *Se l'amate con tutto il cuore, non fate voi conto dell'infelicità del suo stato, del pericolo della sua vita?*

Eur. *Più che si fusse il mio stato, e la mia vita. ma che dico? del mio stato, della mia vita si parla.*

Luc. *E s'egli u'ama da senno, non hà da trascurar'ogni pericolo per conseguire il suo fine?*

Eur. *Questo è il debito de' ueri amanti.*

Luc. *Hor se voi non curate il suo disagio, qual'hor'angustiato per uostra cagione da un padre rivale, è anche in pericolo di perder la vita. Hor se Claudio impatiente per la cõtinua noia uorrebbe disciogliersi dalle uostre catene,*

E sa-

sarete forse voi, & amanti & amata?
 se adunque tal vi stimate, qual non siete, dite, e conchiudete che siete cieca.

Eur. Più cieco sei tu, ò Lucio, se con apprestar' il ueleno uoi guarire l'infermo; uorresti forse ch'io consentissi al padre per felicitar' il figlio? ò pure ti dà credere che lagnandosi Claudio, desideri lo scioglimento, e non il fine?

Luc. Queste uostre teoriche si risolvcran con la pratica.

Eur. Io non uoò saper tanto. son qui per udire i sentimenti di Claudio; così mi dicesti, perciò mi chiamasti.

Luc. Canategli da quel, che mi hò detto.
 A rivederci. (parte)

Eur. Che uoglia sciogliere Claudio da i lacci, che lo stringono, è tanto dire, quanto che sian corrompenol' i cicli, molli i macigni, tenebroso il Sole. Trauedi pure à tua posta ò trascurato, scuoti a fin che traball' il mio uolere, che prima sarà il fuoco di ghiaccio, il ghiaccio di fuoco, la tranquillità torbida, la torbidezza tranquilla, ch'io cangi uoglia. la fé di Claudio è così chiara, e luminosa, che non puot' ingombrarsi dalle menzo-

gne

gne altrui; ogni credenza, che deuia dalle lodi d'un' amator così fino, perde di traccia.

SCENA OTTAVA.

Scauezza, Col'Aniello.

L A caparra huon prò ti faccia; da quì innanzi non hauremo più bisogno di te.

Col. Non dicere accossì, ca la fortuna è nappazza; quanno te cride haurel' affermata, te la truoue mille miglia lontano.

Scau. Tra tanto noi siamo i padroni di ustra casa, e'l Signor Claudio è carcerato in casa nostra.

Col. Ed'io songh'ommo de ue fà l'èrdere la patronanza de la casa nostra, e libberare lo patrone mio da la casa nostra.

Scau. Tu sei un grand'huomo, ma no'l farai.

Col. Lo ffarraggio, e lo bboglio fare; me che site state seruute, me tenite iusta i beni; ma non mporta, chi hà ffatto ll'un fà ll'auto. tu non me uoi dà li cient docate, che m'hai prommissio? fà ccun

to, ca ogni ndocato te uò costà no mal' anno, senga la caccia, e ppò iuca ui.

Scau. Noi non giochiamo alla palla.

Col. A la palla ioquate uuie, ca ue credite abbottareme comm' à pallone, ma io ue farraggio ioquare à tre sette; la trinca uà co la dereto.

Scau. Noi giochiamo à trionfo, e tu non te n'accorgi meschino.

Col. Crideme Capezza, ca si non trionfa denare ssa uota, te uoglio fà nedè no bello trionfo di mazza.

Scau. Se ti passerà per la mente il trionfo di bastone, ti sentirai à dosso un trionfo di spada, che ti cauerà il core.

Col. Datele à bbeuere, ca se lo mmereta mò; datele na coppa de uino; ca lo facite trionfà de coppa; eh figlio mio tu cride hauere ncuntro de carizze, e hanerai na zara de secozzune.

Scau. Tu pensi giuocar' à cartetta, ma io in materia di sorgozzoni à trenta, e quaranta ti farò far' un parolo con le tue spalle.

Col. Io tãno ioquarraggio à scarreca l' asfo, scarrecarraggio a me, e carrecarraggio a te.

Scau.

Scau. *Hò buon padrone, che mi difende.*

Col. *Se uene patruneto, me schiaffo no schiacchiere mmano, e le dongo no matto de pedina.*

Scau. *Pnù tosto gli daresti un matto di cavallo, che uol dir matto di bestia, però the tu sei tale.*

Col. *Se uà ppe cchesto bestia, e bbestia è ppatta.*

Scau. *Tocc' à uoi la preccdenza, non penso di toglieru' il luogo. Abbiamo vinto, come l'intendi?*

Col. *Vi che non ioquasseuo à rreuerzino, e no ve n' addonasseuo? ch' à cchillo iuoco perde chi cchiù ne fà bbi.*

Scau. *Noi non possiamo perdere, ne giochiamo à cotesto gioco. Giochiamo à bazzica, & io son la maniglia.*

Col. *Chenne fai de ssa maniglia? asso ne?*

Scau. *Asso, idest Asino sei tu, già l'hai detto. Questa maniglia si serba per vincere il punto.*

Col. *Vencerai lo punto, e perderai la causa; ca te la guadagnarraggio pe mmano.*

Scau. *Oh se tu sapessi quanto val questa maniglia?*

Col. *Si la maniglia n'è de denare, l'hai sgarrata ssa vota.*

Scau. *Di danari sarà per me.*

Col. *E io voglio dà tanta calomme à ppatruneto, che cco tutta la maniglia le voglio fà fà na caata trassa.*

Scau. *Subito mutigioco?*

Col. *Me regolo conform' à lo tiempo. Vica te ngarzo.*

Scau. *Prim'era quand' eravamo fanciulli, che ci facevamo ingannare.*

Col. *A primm'era sì dato de pietto? e mmè non te fidà de la bona sciorta, mē- t'è cchesso.*

Scau. *Perche?*

Col. *Perch' à primm'era se dice passa.*

Scau. *Può andar tutto ancora.*

Col. *E nce porrisse perde lo ricsto perzi.*

Scau. *Stiamo in ditta.*

Col. *La ditta non dura sempre.*

Scau. *Quando comincia à mancare, non giocheremo.*

Col. *Vna vene, e paga tutte. Hora dimme no poco preuita toia, che s' h' à schiassato n capo sso patrone tuo?*

Scau. *A che gioco gioca il tuo padrone, vuoi dire?*

Col.

Col. *Pe fsi à mmò ioca a lo male contento; ma priesto priesto iocarrà a sbracare.*

Scau. *Giocherà più tosto a venti figure, si figurerà di giugnerui, ma non sarà.*

Col. *Mirella. Quest'è'l gioco del mio padrone Signor Tosco.*

Scau. *Mira ella; bene stà, ma può mutarsi, quando si mutan le donne.*

Col. *Se ioca a sbaraglino. Se sbaraglia, quanto nc'è, la robba, la vita, e la libertà.*

Scau. *Frà questo l'hombre si vanta.*

Col. *Lo iuoco dell'hombret'hai mmezzato? buono vasto, e buona spatiglia, nc'è pe mparà de crianza all'hombre.*

Scau. *Vna paura sola habbiamo di te, che non ci guadagni di codiglia, ti veggo con un palmo di coda.*

Col. *Tu sempre me vuoi dà picco, ma io te dò picco, repicco, e cappotto.*

Scau. *Dimostri di saper di picchetto.*

Col. *Io non me ne tengo de nullo iuoco.*

Scau. *Il sò che sei goffo, e destro.*

Col. *A goffo nce faccio ioquare, e chisso iuoco hà besuogno de fremma. haggiammo fremma, ca no iuorno me trouarraie co qquarant'uno mmano. te stracquo à ffè.*

E 4

Scau.

Scau. *Se giocherai a straccare, potrà star bene che mandi la palla in un fosso.*

Col. *Tanno ioco de uottone, e la caccio — fora.*

Scau. *Le parole non giouano, le mani sono quelle, che dimostrano il vero.*

Col. *Io puro saccio ioquà a la morra, e me delecto de te canoscè la mano; non ne pigliarrai uno, cridemello. A paro sparo che dice tu? Io dico sparo; crideme cierto cà non te vene mparo. Patr unemo ioca a bbuoglieme benc.*

Scau. *Questo pur è giuoco di fortuna, & io ti sò dire, che chi vuol troppo bene, v'è all'ospedale.*

Col. *Lo iuoco de lo spitale puro lo saccio, e quando te crid'essere caduto, te truoue sorzetato nmitto nfatto. S'è ditto assai.*

Scau. *Et habbiamo conchiuso niente. Noi faremo. (entra)*

Col. *E io non monnarraggio nespola; da ccà a bello vedere non c'è tanto.*

S C E N A N O N A.

Camillo, Col' Aniello.

Esce gridando con lo bastone,
appoggiandosi.

Bestia, bestia, bestia; ohimè, ohimè il
piede. Bricconi, gocciolori, nemici
pagati, che ci succhiate il sangue, e non
volete servire.

Col. Adaso Sio, patrone non tanta collara,
v' haggio seruuto, v' haggio obbeduto, lo
Sio Craudio mò vene quanto se mette
lo collaro.

Cam. Questo di più? che Signor Claudio?
Oh sventurato me. io non t' hò mandato
a ritrouar' il Signor Manilio?

Col. Lo Sio Manilio m' hauite ditto? ha-
uiteme no caucio; me guarde v' auomo,
c' haggio ntiso lo Sio Craudio. Vui ha-
uite ditto che lo volineuo fà parlare co
Aurilia, io m' haggio criso figlieto.

Cam. E verra costui?

Col. Mò te lo vide lloco, hà hauuta n' al-
legrezza, che non se pò dicere cchiù.

E 5

At.

Allegrezza nsuonno lo sfortunato.

Cam. *Và tosto digli, che non uenga. O povero Camillo.*

Col. *Mò te seruo, non te peglià cecoira, chisso è m male arremmediebbole. (in disparte) Io l'haggio chiammato pe leffà scornare fra de lloro, credenno me hauerenc buono miereto da Capezza; mò che chillo necotio è ghiuto nsummo, vao a d dire a Craudio che non menga. (parte)*

Cam. *Dopò hauer riguardato nella fenestra) M'era parnto veder colei in fenestra, hò traueduto; voleua venderla, ma non mi soffre il cuore, perciò hò comandato a Col' Anello che non ne tratti, cõforme io l'hauena ordinato; ecco Manilio, che viene; chiamiamo Euril'a. Tic toc.*

SCENA DECIMA:

Eurilla, soprauene Manilio, Camillo, soprauene Claudio, e poi Lucio.

Eur. **C** *Hi è?*

Cam. **C** *Vi è qui, ascoltami una parola.*

Man.

Man. Signor Camillo son qui al vostro servizio.

Cam. Benvenuto amico.

Man. Che facciamo d' Eurilla?

Cam. Siamo al solito; hor cala giù.

Man. Diamogli un' altro assalto.

Cam. Fate voi, ch'io mi diffido.

Clau. Vien di fretta mezzo spogliato, s'inginocchia.) Caro Signor padre, quanto vi debbo.

Eur. Esce. Caro Signor padrone, quanto vi debbo.

Man. Che novità sono queste?

Cam. Nulla mi douete, chi ti chiamò? come hai trasgredito i miei precetti? e tu madonna Eurilla che pensi?

Clau. Io son venuto a vostri commandamenti.

Eur. Io son ricorsa alle vostre gratie.

Clau. Col' Anello mi chiamò.

Eur. Vidi Claudio a vostri piedi.

Clau. Disse mi che voleuate darmi ad Eurilla.

Eur. Pensai che volessino deporre lo sdegno.

Cam. Mal ti chiamò, mal credesti; e tu mal ricorresti, mal pensasti. fu errore, fu in-

auerterza . Ritorna da Lucio.

Luc. *Oh Signor Camillo, io non sò eom' intenderui, mandate per buon gouerno il Signor Claudio in mia casa, e poi lo richiamate per dargli libertà.*

Man. *Fù errore Signor Lucio; ci colpò il messo.*

Clau. *E' egli grand' errore Signor Manlio ch' un padre così discortesemente tratti con un figliuolo ubbidiente, che se gli prostr' a piedi.*

Eur. *E' egli grand' errore Signor Lucio, ch' un padrone, mentre si riconoscono i suoi beneficij, gastighi.*

Cam. *E egli grand' errore Signor Claudio, ch' un figliuolo così ubbidiente habbia neli' apparenza l' ossequio, e nella uerità il tradimento.*

Man. *E' egli grand' errore, Signora Eurilla, ch' una serua nel tempo stesso riconosca i beneficij e sia ingrata.*

Luc. *E egli grand' imprudenza in uero; che l' Signor Claudio non assicurato di quel, che pretende, uada ad aguzzar nuouo slegno a chi può fargli danno.*

Clau. *à Luc. Voi siete l' amico eh? (al padre) Voi siete il padre?*

Eur.

Eur. à **Cam.** Voi sictè, l'amate eh? (à **Luci**)
Voi sietè il fedele?

Man. Dall'amarezza de' fiori si tragge
la dolcezza del mele.

Clau. Taci uecchio balordo.

Cam. Taci figlio proteruo.

Eur. Il silen- io può ageuolar ogni grand'
opera. Partì **Claudio**, tacciamo.

Luc. ad **Eur.** E mentre taci, pensa.

Eur. Mercè, che tu molto pensasti par-
lando.

Luc. Non morder' **Eurilla**, mordono i
cani.

Eur. Ma son fedeli.

Cam. Gran licenza ti prendi (ad **Eurilla**)

Clau. Non soffre diuieto Amore.

Eur. **Luccio** hò chi mi difende.

Cam. V'è a' eora chi ti gastiga.

Luc. Non hò mai ucduto eotal libertà in
una serua.

Clau. Quest'è una serua, ch'imprigiona.

Cam. It' dirai con la sperienza senza mc-
tafora.

Man. È pur troppo **Eurilla**.

Luc. Troppo u'arrischiate. Sign. **Claudio**

Eur. Bisogna compatirui, che sietè gelosf

Man. Siam gelosf della tua libertà.

Eur.

Eur. Il sò, tu m'intendi.

Cam. Eurilla, sei dimenticata forse del tuo stato?

Eur. Voi ne siete cagione.

Cam. Perch'hò pensato di solleuarti.

Man. Questo non ti dovrebbe far mancar di rispetto.

Eur. Il rispetto fà ch'io parli.

Man. Ma questo si deue al tuo padrone.

Eur. O al mio padrone, ò al suo sangue.

Luc. Ricordati che sei donzella.

Clau. Ma racchiudo amore nel petto.

Cam. Non più maluaggio.

Clau. Non posso non difender la mia uita.

Cam. Questa tua uita sarà uenduta fra breue.

Clau. Pur uenghiamo alle uendite.

Eur. Vendetemi pure ad un barbaro.

Clau. Che ci sarà men crudele, che noi.

Man. Questo espedient'è'l migliore.

Clau. Adesso hà risposto Marco Tullio; uedremo chi sarà il compratore.

Cam. La uenderò all'incanto.

Clau. Sarà lecito à me ancora il licitare.

Cam. Tu non ardirai d'appressaruiti.

Clau. Quel, ch'è comun' à tutti, non potrà esser nietato à ciaschuno.

Cam.

Cam. *Potrà uietartelo il uenditore, quando il decreto è suo.*

Luc. *Io farò la mia offerta.*

Man *Et io ancora.*

Luc. *L'uno, e l'altro mi piace.*

Clau. *Smorzandos' il lume, si uedrà il uincitore.*

Cam. *Che dici tu di smorzare? il tuo lume si smorzerà.*

Clau. *Sempre ui rimarrà il lucignolo ardente.*

Cam. *Non potrà euaporar che fumo.*

Clau. *Ma un fumo, ch'offenderà il uostro naso.*

Cam. *Lo smorzerò del tutto.*

Clau *Rimarrà oscurata la uostra casa.*

Cam. *L'allumerò con nuoua face.*

Clau. *indisparte. La pietra è fredda, l'acciaiuolo è guasto, non n'è fuoco.*

Luc. *Eh Signor Claudio.*

Eur. *Eh Signor Lucio.*

Cam. *Eh madonna schiaua.*

Man. *Sù finiamo tanti argomenti.*

Clau. *La conchiuisione può terminargli.*

Cam. *La conchiuisione è, ch'io sono il padrone.*

Man. *La conchiuisione è, ch'Eurilla è uostra.*

Luc.

Luc. *La conchiuſione è, ch' al padre ſi cede?*

Eur. *La conchiuſione è, che ſ' amino i figli.*

Clau. *La conchiuſion' è, ch' io mi guidi à mio capriccio.*

Cam. *Entra Eurilla.*

Man. *Vbbidiſci donzella. (parte)*

Luc. *Soffri Claudio. (parte)*

Eur. *Soffrirete voi inſieme con Camillo?*

Clau. *A riuocerſi mio bene.*

Fine dell'Atto Terzo.



AT

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

Scauzza, Col'Aniello.



Ignor Col' Anello ;
per amor del cielo
ascoltatemi.
Col. Non posso.
Scau. M'inginocchio Signor
Col' Anello.

Col. Non più , che adeggio non dò audier-
za.

Scau. Vna parola sola.

Col. Oh voi sete troppo fastidigioso.

Scau. Non vi sarò molesto.

Col. Eh andate via.

Scau. Abbiamo gran bisogno di voi Si-
gnor Col' Anello mio caro.

Col. Troppo confidenti.

Scau. Non ci vogliate veder rouinati .

Col. Eh voi non hauete bisogno di noi al-
tri; voi siete li padroni di nostra cagia.

Scau. Veramente hò fatto errore , e son
pronto con gli quadrini adesso ; ecco qui
cen-

cento scudi.

Col. Dite al vostro patrunculo che giochi un poco alla chinola. chisto iuoco no lo nommenaimo tanno. A la chinola n'è la scala, tu sì capezza, che ncc manca?

Scau. Io no'l sò.

Col. La forza. lora iatenenne tutte dui à la fforca. denare n'hauimmo, e de bbet- l'amure cui non ce ne passate.

Scau Il detto sia detto, A i rimedi Signor Col' Anello.

Col. Si vuoi remmedi, v'è a lo miedeco; ca chessa n'è arte mia. E mmè, l'urzo in mulo, che bbolincio pegliare, addou'è?

Scau. Eufilla non vuol consentire; Claudio è sdegnato, non sappiamo che farà.

Col. Bigliate lo polece, e facitelo chiagnere. Io no mme ne mpaccio, comuo la voi sentire?

Scau. Et i cento scudi?

Col. Nò stò ppe cchesso.

Scau. Eccogli; prendetegli, son vostri.

Col. Stipatelle v'è.

Scau. Auuertite ch'io me gli spenderò.

Col. Ora chisto sì ch'è sfrusciamiento vi' dà ccà, cōsegnamille, leuammo ssa bbaia.

Scau.

Scau. Vegli confegno, ma ditcci che hauc-
te fatto per noi.

Col. Chesso nò ; li denare io no le bboglio,
ma ca vui me le bholite dare, me le
ppig'io . nquanto pò a chello che hauea
fatto, era dellitto, ca se trattaua de met-
tere nterzia tra patre, e ffiglio; pe ppotè
passiare me songo appresentato, e hag-
gio hauuto lo mannato a bbocca; la vnc
ca l'ha rreceuuto, e non pò ddicere n
parola cchiù.

Scau. Perche ?

Col. Ca romperria lo mannato, e pagarriz
la pena.

Scau. Eh via, leuiamo queste ciancie. Il
Signor Camillo è sdegnato colla scbia-
ua, ò nò?

Col. S'io potesse parlare, te derria ca la vò
vennere.

Scau. Tò, adesso ti meriti il danaro. (ce lo
consegna) Vua Col' Anello.

Col. Ma pe l'annmore ca non pozzo par-
lare, te dico, ca mò se n'è pentuto.

Scau. Dammi, damm'i quadrini.

Col. Chesso scordatello chesso, ca li denare
sò ghiute a lo scuro; e non trouano la
via de sciresenne.

Scau.

Scau. Damm'i danari ti dico.

Col. Malannaggia tanto n'cesse; che sò
— auto che quatto caalle? e bbi se non se
uzorfa?

Scau. Col' Anello.

Col. Che Col' Anello, e Cola fiasco? ha
— visto commo la piglia aut'a cuollo eh?
haummo da fà quacche musca?

Scau. I danari.

Col. Si vuoi denare, v'è a la Zecca; e lle-
narrete da tuorno, ca si sapisse, commo
— stò de mala fantasia? venisse pe la dece-
ma, e nce lassasse lo sacco.

Scau. Oh questa sì ch'è vaga.

Col. Non te le bboglio dà, che bbuoie?
bbona Vecaria n'è a lo paiese mio, fam-
— me zità, ca te respongo.

Scau. Io ti vuò dar quello, che vuoi.

Col. Fanne de manco; vi quanto serue à
— ffà de lo smarziasso l'affè, a ffè ca te
faccio mette dui pied' intr' a na scarpa.
canuscem' amme?

Scau. Io ti conosco per un grand'buomo,
quando tu vuoi, la volontà d' Eurilla è
in tuo potere.

Col. Mpotere mio?

Scau. In tuo potere. tu sei il padrone.

Col,

Col. E lo ssai buono?

Scau. Il sò benissimo.

Col. M'abburle, ò dice da vero?

Scau. Canzone.

Col. Addonca cssa uò fare tutto chello, che le dich'io?

Scau. Tutto il farà.

Col. Teccote no treddecinco de veneraggio te.

Scau. Non bisogna la mancia.

Col. Chi te l'ha dditto preuita de Capezza?

Scau. Non bisogn'altro, il sò.

Col. Tanto me dice, che lo ccreo pò vi.

Scau. Perciò noi confidiamo in te, e tanto ti preghiamo.

Col. Addonca io pozzo stà sicura mò?

Scau. Sicurissimo.

Col. Damme ssa mano.

Scau. In fede mia.

Col. Mò mme nce consegno, e le farraggio n'ammasciata amorosa.

Scau. Con prudenza ve.

Col. Co na prodentia granne, ca mme sento tutto prodere pe la perzona.

Scau. E che le dirai?

Col. Le derraggio. Vasta mò.

Scau.

Scau. *In nome del padrone?*

Col. *Da parte mia; singhe acciso tu, e patruneto (si parte) che nne voglio fà de vuie?*

Scau. *Guardia, Guardia, Baricelli, birrai, soldati, tenetelo, tenetelo, tenete questo ladro.*

SCENA SECONDA:

Lucio, Scauezza.

C *He cosa ci è? Scauezza, che rumor' hai tu fatto?*

Scau. *Oh Signor padrone trouiamolo.*

Luc. *Chi?*

Scau. *Trouiamolo Signor padrone.*

Luc. *Chi habbiamo a ritrouare? presto.*

Scau. *Il ladro, il ladro.*

Luc. *Che t'ha rubbato?*

Scau. *I vostri cento scudi.*

Luc. *I miei danari? e come?*

Scau. *M'ha detto bauerni seruito, e p m'ha burlato.*

Luc. *Col' Anello?*

Scau. *Sì, sì, quel ladro.*

Luc. *E tu subitamente gli hai data la moneta?*

Scau.

Scau. *Sc m'hà ingannato.*

Luc. *Risoluiti, ò di ritrouarlo, ò di pagar-
mi tu.*

Scau. *E con che volete ch'io ui paghi Sig.
padrone?*

Luc. *Con la tua pelle.*

Scau. *O sfortunato me. Andiamo dal Po-
destà, e facciamolo andar in prigione.*

Luc. *Di questo io non m'impaccio. Il pe-
so è tuo. (si parte Scauezza.) Hor
diamo vn'altro assalto a costei, hora che
hò alquanto racchetato Claudio, e gli
hò persuaso che se ne stà in mia casa per
non incontrare l'ira del padre; vedre-
mo che dirà; e s'ella sarà anche perti-
nace, la comprerò, e la farò fare a mio
modo. Tic toc.*

S C E N A T E R Z A.

Eurilla, Lucio:

CHi batte?

Luc. *Son'io Signora?*

Eur. *Hauete veduto Claudio?*

Luc. *E' in mia casa.*

Eur. *Hor vengo giù.*

Luc.

Luc. La porta è aperta per mia cagione, io l'hò ottenuto dal Signor Camillo; se costei non acconsentirà al mio volere, l'imprigioneremo di nuouo, e poi il Signor Claudio non sarà più suo; già stà quasi disposto di venderla, e quando la Signora Eurilla non vorrà esser mia moglie, confermerò il padrone, e la comprerò per meretrice.

Eur. Signor Lucio non ponete più in dubbio quelch'è certo, con le vostre parole mi haueate fatto sospettare di non sò che.

Luc. Di che haueate sospettato Signora?

Eur. Per diruela, hò sospettato della vostra infedeltà.

Luc. Ah Eurilla, eh come può esser' infedele chi ama?

Eur. Che dite voi d'amore?

Luc. Dico che amo voi, e'l vostro Claudio.

Eur. Se ci amaste?

Luc. Bene.

Eur. Che masticate fra denti?

Luc. Mastico vn cibo, che non si può digerire.

Eur. Per tanti vostri equiuoci non posso non odiarui.

Luc.

Luc. Chiteme di parlar chiaro fauella sù l'oscuro.

Eur. Dalla chiarezza d'un'amoroso foco fuggon le tenebre.

Luc. Amore hà sempre le tenebre sù gli occhi.

Eur. Dichiateui, che volete dire à vostro linguaggio?

Luc. Il mio linguaggio non s'intende, fors' il mio volto emenda l'oscurità delle parole.

Eur. Voi siete impallidito.

Luc. Dunque amante.

Eur. Amante di chi?

Luc. Di voi, e del vostro Claudio.

Eur. Discorrendo mi auuederò del vero. Può ritrouarsi occhio così cicco, che non vegga quanto mi riami Claudio?

Luc. Nel conoscimento delle cose si crede à gli esperti.

Eur. Esperta son io nelle qualità d'Amore

Luc. Mà non siet'esperta nelle frodi, e ne gl'inganni.

Eur. A chi dunque hò a credere? à voi?

Luc. A me.

Eur. Dunque voi com'esperto, siet'anche ingannatore, volete ch'io vi creda?

E

Luc.

LUC. Non son' io l'ingannatore, mà l'ingannato.

Eur. Chi v'hà ingannato?

LUC. Voi; la vostra Prudenza, che con esser cost' occhinta, vi persuadet' il falso.

Eur. E qual' è la falsità, ch'io mi persuado?

LUC. Che v'ami un'ingannatore, e v'odij un'amante.

Eur. Claudio è dunque l'ingannatore?

LUC. Non sò.

Eur. E voi l'amante?

LUC. Di voi, e del vostro Claudio.

Eur. Pur là. Io nou v'intendo.

LUC. Perché non volcte.

Eur. Lucio, se non hai altra pruova per darmi a credere l'infedeltà di Claudio, che la tua testimonianza, io nò ti credo.

LUC. Chiara speranza ne haurete; frà tanto sospendete l'amore nel vostro pctto.

Eur. E voi frà tanto, conseruat' il mio bene nel vostro albergo.

LUC. Il serberò nel mio cuore.

Eur. Badate però al vero senso delle parole. A Dio. (entra)

LUC. Vi bado, t'hò inteso. Intendi per tuo bene il tuo Claudio, & io per mio bene ho intesa la tua persona; non son' indubio

*bio della tua pertmacia ; ad ogni modo
hò guadagnato un tantino.*

SCENA QUARTA.

Camillo , Manilio. Soprauiene Spro-
posito.

V *Enderla non posso, ne mi stà bene.
Non posso, perche l'amo; non mi stà
bene, perche l'hò chiesta per moglie.*

Man. *Mà se costei non vuol acconsentirmi,
e' hauendo intendimento col suo inna-
morato se ne fugisse questa sera con esso
lui , che fareste? Già ella vi hà perduto
il rispetto , e di questo non mi marau-
glio, perche col mostraru' innamorato di
lei, l'hauete data cotanta baldanza. Pe-
rò staruene cõ una schiava, che nõ vi sti-
ma, e col pericolo, che se ne fugga cõ vo-
stro figlio ad ogni hora, mi par grã cosa.*

Cam. *A chi la uenderò ? s' io la vendo ad
vno straniero, la farà morir di bastona-
date , e non me lo soffre il cuore . Se la
vendo à voi, che dirà Lucio? se la vendo
à Lucio, che direte voi? -*

Man. *Se la uenderete à Lucio, potrà esser
che se n'innamori, ta faccia consentire a*

Suo mal dispetto, & ecco sarà meretrice, chi douea esser uostra moglie. Con me non ci è questo pericolo; perch' io son vecchio, e ui son più amico di lui; se la potrò disporre, ue la ritornerò, il che certamente non farà Lucio.

Cam. *Io haurei più caro, che fusse uostra, che sua, sì per la maggioranza dell'amicitia, che mi spingerebbe, sì anche per la speranza, che mi rimarrebbe; Nulladimeno io non uorrei uenderla. Facciamo così. Voi dirte à lei d' hauerla comprata, uedremo che motiuo farà ella; se si contenterà della uendita, questa sera la manderò in casa uostra, e la terrete per me, sino ch' io ue la richiegga. Trà tanto farete la uostra opera per disporla; se non si contenterà poi, prenderemo altra resolutione.*

Man. *Il uostro pensiero è ottimo. Io le parlerò, e rimarrete auuisato.*

Sprop. *Càcherò, in sua casa (in disparte)*

Cam. *Sò, che s' ella uerrà in uostra casa, potrete far molto.*

Man. *Farò quanto si può fare con molta mia sodisfatione.*

Sprop. *Te la credo.*

Cam.

Cam. Io parto per darni luogo. (parte)

Sprop. Cornuto di buona uoglia . Buon
prò ui faccià Signor Padrone.

Man. Oh tù se quì? ecco rouinato il nego-
tio.

Sprop. E perche, caro Signor Manilio?

Man. Perche tù parlerai; e come bestia che
sei mi farai il peggio danno , che dir si
possa.

Sprop. S' io fussi bestia non parlerci per
necessità ; che le bestie non parlano , ma
perche non son bestia , tacerò per mia
uolontà.

Man. Se tù tacerai , io ti farò comprar il
somarro.

Sprop. Le uostre promesse non migiona-
no.

Man. Prendi sù : paghiamo de' contanti;
Questi son trenta giulij, io te gli dò, ac-
ciò che tù non parli.

Sprop. Hora mi farò cucir la bocca , e non
parlerò più.

Man. Vattene in uilla, e non uenir sino a
dimani.

Sprop. Vado. (si parte)

Man. Guidamì amore, tic, toc.

SCENA QUINTA:

Eurilla, Manilio.

C Hi è giù? cha è giù? hor questa è portamaledetta.

Man. E Manilio, Manilio, hò à ragionarvi per vostro interesse.

Eur. Caliamo, intendiamo.

Man. Piaccia al Cielo, che facciamo qualche cosa di bene; la ueggo così sdegnosa, che mi fa diffidare di buon successo. Ad ogni modo, m'è necessario il tentare, ch' s' io potessi giugnere à questo, sarebbe troppo gran felicità. In mia casa potrei far molto, ò colle buone, ò colle cattive. Un bacio alla fine nò mi mancherebbe.

Eur. Che volete Signor Manilio? finiamomola in mal' hora.

Man. E finita Signora Eurilla, haucte così fatto sdegnare il vostro Padrone, che vi hà venduta.

Eur. M' hà venduta?

Man. Tanto è. Il prezzo è pagato, rimane, che questa sera ue n' andiate in casa del compratore.

Eur.

Eur. El Signor Claudio?

*Man. El Signor Claudio starà a uedere,
& haurà pacienza.*

Eur. Il sà egli?

*Man. Nol sà, nè l saprà, sino che habbiatè
mutato albergo.*

*Eur. Già che son uenduta, il Cielo m' aiu-
terà. Sapreste per fortuna chi è il com-
pratore?*

*Man. Son io. Gran uostra fortuna è, che
douendo esser uenduta u' habbia com-
perata chi u' ama. Voi non replicate?
fiete cangiata nel uiso. Non ui turbate,
ch' io ui riceuo sempre più nel mio cuo-
re, doue hauete albergato gran tempo;
Il mio ufficio sarà di seruirui, non di co-
mandarui; forse non sarete uoi la padro-
na di mia casa, mentre fiete padrona di
me stesso? Rispondete Signora.*

*Eur. Hò conchiuso. Molto mi fate mara-
uigliare Signor Manilio, che uolendomi
uoi per moglie, come diceste poc' anzi,
uogliate hora in casa uostra riceuermi
con titolo di schiava.*

*Man. Fate conto, che 'l titolo sia suanito,
che il prezzo non sia pagato, che uoi
siate libera, che uoi siate mia moglie; se*

ui piace il partito, non siete schiava.

Eur. Poichè la fortuna me ui concede, io non posso togliermeni, però vorrei uenire con qualche riputatione; io non hò dote, io non hò ornamenti, datemi hoggi qualche buona sūma di denaro, e qualche gioia di stima per contrasigno dello sponsalizio (che pure alla fine ogni cosa sarà uostra) ch' io questa sera me ne uerrò uolontieri.

Man. Vita mia, che non ti darà, chi ti diede se medesimo? Hò quì una catena di cinquecento scudi; è tua. Questo anello, è di gran ualore, similmente te'l dono, bairai anche più, prima che tu uengas; sei contento amorino mio caro?

Eur. Contentissima. E perche Claudio ingrato potrebbe impedirmi, e Lucio audace potrebbe anche far delle sue. Io me ne uerrò a sei hore di notte, con Col Anello seruitore di Camillo mio Padrone; perche à quel trmpo, il tutto è in silenzio, e potrà uenir senza pericolo.

Man. Dici bene. Così faremo, & io anche ti uerrò ad incontrare.

Eur. Questo nò, ch' io non vorrei, che ui facesse danno il sereno; Alla fine siete mio marito.

Man.

Man. *Speranzina mia , ti comincia a venir l'amore , uoglio anche morire per amor tuo ; mà non m'offenderà il sereno ; son giouine ancora ; auverti non riuolare il nostro segreto à Camillo , ch'egli per gelosia darebbe qualche impedimento.*

Eur. *Io non gli lo dirò . Verrò senza dubbio . Andate , ricordatcui dell' altro , che mi hauete promesso.*

Man. *Frà un' hora sarà in tuo potere . A Dio uita mia (parte)*

Eur. *A Dio mio bene . Hò conchiuso , & hò ben cõchiuso ; partirò prima dell' hora conuenuta , farò che Claudio , uenga a riceuermi ; e frà i disagi , che perciò potranno auuenire , ci soueniremo coi quadrini di Manilio . Quando poi sarà moglie di Claudio , bisognerà che Camillo si contetti , e restituisca il prezzo al compratore . Vorrei Colanello , mà ecco quel malandrino di Lucio . Vien di fretta , che sarà*

SCENA SESTA.

Lucio , Eurilla.

S Ignora, risoluetevi a credermi. Il nostro Claudio vi burla, non vi vuol per moglie, vi vuol per una notte, io il sò, io son' il fedele.

Eur. E stranaganza, che voi siate fedele ad una schiava, colla quale non hauete interesse, mentre siete infedele ad un'amico, col quale una uera amicitia professate.

Luc. Chi u'ha detto, che non hò interesse con noi?

Eur. E se voi ci hauete interesse non deue-
te esser creduto, come sospetto.

Luc. Hò interesse colla vostra riputazione, perchè non mi vorrei ueder concubina, & anobe sarà bene per l'amico non intrigarsi, doue non pretende matrimonio, però finiamola. Io mi sò dire, che Claudio il uostro innamorato ogni sera si men' à casa una sna dama, e con lei gode la notte. S'egli u' amasse, questo non succederebbe.

Eur.

Eur. Senza dubbio; mà chi m'assicura, che il tanto, che uoi dite sia uero?

Luc. Gli occhi uostri; Passerà egli per casa uostra questa sera, à due hore di notte con la meretrice, e uoi gli nedrete insieme, uolei' altro?

Eur. Se questo sarà, io mi crederò.

Luc. E che farete di più?

Eur. Quel tanto, che uoi uorrete.

Luc. Hor uia state sù la uostra.

Eur. Mà se questo non sarà, che pagherete?

Luc. Pagherò la mia infamia.

Eur. Che importa à me la uostra infamia?

Luc. Hauer' il torto Signora, mentre io sò così geloso dell'honor uostro, però per sour'abondanza prendete questo anello, il quale è da me stimato, più che tutta la mia robba per quello che uoi dirò altro tempo, se non sarà quel ch' io dico, habbia io perduto l'anello.

Eur. Mi contento. Andate. (si parte **Eucio**) O trauiagliato mio cuore; e se questo sia uero uinerai Eurilla? incontrerai con gli occhi proprij la tua morte, e non morirai per dolore? Claudio con altra donna?

F **S**

See

S C E N A S E T T I M A .

Sproposito , Colaniello .

(Finge Sproposito il muto)

Coll **A** *Oh, ah, oh, ah, ih, ah, uh.*
M' hai rotta la capo, 'che ssi
mmuto, che diafcange hai? ah, ah, &
oh, oh.

Sprop. (Finge numerar denari) *Ah,*
ah, uh, uh, ah, i, oh, uh.

Col. *Tù cunte denare? che lo suono de li*
de li denare t' hà ffatto ammutirc?

Sprop. (Afferma col capo) *Ih, ih, ih.*

Col. *Abbuono sinno? chiappare co l'acito,*
de chesso male pateno li denare de sso
paiese? e mmeio non ne uoglio conta
chià ment' è chesso: perdere la lengua?
ma mau.

Sprop. (Nega) *Oh, oh, oh, oh.*

Col. *Che? n' è lo uero? Tù mmc farrai*
mpazzire, md dice ca s'ì, e mmo dice ca
nd. Ntennimmonce no poco, li denare sò
caozza, che ttù non puoi parlare, o no?

Sprop. (afferma) *Ah, ih, ih, ih.*

Col:

Col. Addonca io haggio ditto bbuono ca
 — non moglio contà cchiù ddenare.

Sprop. (nega) Oh, oh, oh.

Col. Che? n'haggio ditto bbuono? Ah ma-
 riuolo cornuto tù mme uorriffe uedè
 senza lengua comm'a tte, mà marzo te
 n'hà rraso, ca a mme non me nce cata-
 cuoglie.

Sprop. (mostra li denari, e poi raglia)
 Ah, ah, ah, ah, is, is.

Col. Tu me mustre li denare, e ppò arra-
 glie; comm'a dicere li denare t' hanno
 fatto deuentà ascno?

Sprop. Misser nò:

Col. Ah, ah tu parle? ah fauzario forfante
 — che bbella mmenzione è chesta?

Sprop. Ah, ah, ah, ah.

Col. Non serue appegliarete fastidio, ca
 t'haggio ntiso w:ò. Sso patrone mio ha
 uerrà hauute li denare pe non parlare

.Sprop. (afferma) Ih, ih, ih, ih.

Col. Vi si nce annuino uithora uia nuie t
 uolimmo dare dce docate, e pparla.

Sprop. Mi contento.

Col. Accommenza a dicere.

Sprop. Ah, ah, oh, oh, ah, ah.

Col. T'haggio ntiso, nuoi esse pagato mma

Sprop.

Sprop. Questo sì.

Col. Tè, piglia, e bommeca. Gran mruglio deu' cffere chisto.

Sprop. Il mio Padrone questa notte a sei hore si porterà lb sibiaua del Signor Camillo in casa sua, che l'hà comperata da lui.

Col. Sianote bbeneditte li denare; e bliene co mmico, çarc uoglio fà arrecchi oie. Aah mò simmo ricche, lo bboglio dicere a lo sio Craudio; Quanno Aurilia se ne uà, nni le scimmo nnanze, e ne la zep-poliammo.

Sprop. Non potrai, perche tù l'hai da menare in casa del Signor Manlio.

Col. Chess' è meglio. Hora figlio mio io t'allogo pe tutta ssa iornata d' ho: e si ecrai matino, agghiustammonce, quanto t'haggio da dare?

Sprop. E che son somarro io, che mi vorresti affittare?

Col. No sommiero l'allogarria no tredè-
o cinco, o no quinnece rana; a ttè mmo,
che ssi no poco chiù nobbele t'allogo sei
carrine.

Sprop. Quanti sono sei carlini?

Col. Sò ddudce cincorana, vintiquattro
de-

cinco, sessanta grana, ciento uinte tornise, duecento quaranta tre caualle, settecirnto uinte caalluccie. T'arrecchesco.

Sprop. E che hò da fare? hò da portar la soma?

Col. Diascance fallo, che te volesse fà portà la sarma, hai da fà poco fatica, t'hai da uesti da femmena, e hai da uenì commio sta notte.

Sprop. E se qualcuno mi uolesse far la uergogna?

Col. Schiaffale no parapietto. Non s'è zittella zita t'ù?

Sprop. Misser s'è. E resterò femina poi?

Col. Nò si a crai matino.

Sprop. E ritornerò huomo?

Col. Penza ca nce tuorne.

Sprop. E mi darai?

Col. Settecento uinte caalle.

Sprop. Non mi contento?

Col. Perche non te comiente?

Sprop. Perche non hò tant' orgio, che gl' possa dar da mangiare.

Col. Commo s'è aseno.

Sprop. Non nò, io son più nobile dell' asino, l'hanete detto voi.

Col. E lo uero. Te uoglio dare sissàta ran

Sprop.

Sprop. *Ohimè la testa; m'assordiranno tante rane.*

Col. *Ca non te le conto; te le cconsegno dint' a no cuoppo, e te le miette dinto a lo uorzillo.*

Sprop. *Ab, ah, ah, ah, ah.*

Col. *Che te piglia mò? ched' hai?*

Sprop. *Lasciatemi videre; sessanta rane, sessanta ranocchi nel mio borsello? ah, ah, ah, ah.*

Col. *E lo chiappo, che te mpenga; rane; cioè grana co l'abbruiatura a l'usanza de lo paese mio. Scompimmola; vienetenne*

Sprop. *Verrò, Andiamo sù. Piano, piano. Accomodiamo i patti; Quando sarò femina, non mi pagherete cos'alcuna, vedete.*

Col. *E nn'hanè paura frate, ca si no bestiale. Viene co mmico. Nò, ca lo patronne te vede. (li parla all' orecchio) stattellà, e non te partire. (entra Colanello per casa)*

SCENA OTTAVA.

Scauezza.

L'Inuentione del mio Padron'è ottima. Claudio gli menerà la Corteggiana in casa a due bore di notte. Eurilla starà auanti la sua porta sì l'aguato. Il ritrouerà, crederà ch'egli meni la donna per lui, si vederà burlata; la gelosia partorirà lo sdegno; ella sdegnata lascerà d'amarlo, & ecco superata ogni difficoltà, perche la maggiore, che vi si fusse, era per lo rispetto di quel Claudio. Et eccolo, che son viene a questa volta, non sò, perche sia partito di casa.

SCENA NONA.

Claudio, Scauezza.

A Dio Scauezza.
 Scau. Oh Signor Claudio; vi potrà incontrar vostro Padre, e sarete ruinato. State uene in casa nostra di gratia.
 Clau. Scauezza mio non si può tanto; la
 ma-

malinconia m'uccide. Hora hò parlato à Cintia corteggiana, e questa sera a due bore di notte ve la menerò: bisogna fingere, e soffrire per la neccessità, che tengo.

Scau. *Siete diuenuto condottiere delle dame.*

Clau. *Più di questo si può far per l'amico. Mi dice ch' egli non può menarla per non sò qual rispetto, che tu sei impedito per altro affare; è neccessità ch'io la conduca.*

Scau. *Il simile, & anche più farebbe egli per voi.*

Clau. *Quando altro non facesse, che il mantenermi nella gratia d' Eurilla, questo solo m'obligherebbe della vita.*

Scau. *El tratta cò ogni industria, e diligenza, credetemi.*

Clau. *Il sò.*

Scau. *E frà breue vi accorgerete de' suoi buoni progressi.*

Clau. *Così spero.*

Scau. *Io vò per lo negotio impostomi. A rinoderci dimattino. (si parte)*

Clau. *Parliamo alquanto, alla sfuggita coll'amor mio. Veggo muouer la porta; chi sarà? Eurilla vien fuori, che nouità sono queste?*

SCE-

SCENA DECIMA:

Eurilla, Claudio.

N On sò , che sia fatto di Col' Anello.

Clau. Signora volete alcuna cosa?

Eur. S'io Signora mi fussi , starei in casa mia.

Clau. In casa vostra voi dimorate.

Eur. La casa è vostra , non mia , & io sono povera schiava.

Clau. Anzi siete l'unica Padrona di quãti siamo.

Eur. Io me ne stò al mio luogo; il signoreggiar tocc' à voi.

Clau. Non è questo il solito modo, col quale mi rispondete Eurilla.

Eur. Io non hò miglior frase ; scusate la mia ignoranza.

Clau. Può far' il mondo, che mutationi sono queste?

Eur. Non c'è altra mutatione di unquò; i miei cangiamenti sono antichi , quando cangiai per la schiavitùdine la mia libertà.

Clau,

Clau. Dimmi vita mia, non m'ami tu?

Eur. Signor Claudio vi ponete in gran pericolo, vi può ritrouar qui vostro Padre.

Clau. I pericoli non m'arretrano, quauo se tratta di ueder voi.

Eur. Partite di gratia.

Clau. Mi partirò, poiche uoi; ma dimmi cuor mio, non ami ancorn il tuo Claudio, come l'hai amato sin'hora?

Eur. V'amo, e ui riuersisco come Padrone: Son uostra scrua, vi seruirò; son donna, non infedele, di quel che hò fatto non mi pento, spero non haucrmene a pentire già mai; Quel che sarà lo sà il Cielo, le dterminationi del fato sono ineuitabili. Sù l'oscuro uederò il chiaro, alle propositioni euidenti le conseguenze son necessarie. Viui, habbi fede. A riueder-ci. (entra, e Claudio rest'attoni. o)

Clau. Quel che sarà lo sà il Cielo. Sù l'oscuro uederò il chiaro; Alle propositioni euidenti le conseguenze son necessarie, viui, habbi fede. Parole diuerse, sensi profondi, oscurità palpabili, ragioneuol sospetto mi prescriuono; e non sò dire se i pensieri dirò pure immutabili
sian

sian mutati; se di dubbioso squallore sia l'evidenza macchiata, se sia libera da lacci d'amore quella schiaua, c'hà saputo, c'hà potuto incatenare il mio cuore. Quel che sarà lo sà il Cielo, il sai anche tu Eurilla, dal cui volere i nostri affari dipendono; Alle propositioni evidenti le conseguenze son necessarie, è troppo vero, e dalla finezza del tuo amore traggo perciò conseguenza di godimento; mà come abime tu dici sù l'oscuro vederò il chiaro? Qual' oscurità potrà mai assistere à quella chiarezza dell'amor mio, che nel meriggio feruentissimo, e lucidissimo insieme, discaccia ogni ombra, & ogni qualunque caligine vanamente disperde? Viui, habbi fede; viui, quanto è dirmi ama, mentre non potrei uiuere, che amando; mà se mi dici, ch'io ami, forse hai alcuna dubbiezza dell'amor mio? e se non l'hai, perche soggiugni habbi fede, quando l'amore senza la fede è amor uano.

SCENA NONA:

Camillo, Claudio.

O *H questo è troppo, che fai quì temerario!*

Clau. *Quel che sarà lo sà il Cielo.*

Cam. *Il sò ancor'io scelerato; ti rinchiuderò in una prigione, dove ti farò correggiare dall'ombre.*

Clau. *Sù l'oscuro vederò il chiaro.*

Cam. *Altra chiarezza non vedrai, che quella del mio gastigo.*

Clau. *Alle propositioni evidenti, le conseguenze son necessarie.*

Cam. *E che uorresti tu farmi ribaldo, perch' io t'habbia à gastigare?*

Clau. *Quel che sarà, lo sà il Cielo.*

Cam. *Pur là è le tue minaccie cadervan sopra dite, mentre la caligine del tuo errore ti toglie il vedere, e l'ubbidienza.*

Clau. *Sù l'oscuro vederò il chiaro.*

Cam. *Pensi forse hauer pace? quando l'Iride sù 'l caliginoso d'oscura nubbe additando la chiarezza del Sole è mesfaggiera di pace? t'inganni, però che me-*

co non hauera i tu pacc alcuna , empla
riuale, fiero nemico, indegna prote, auã-
zo inaspettato delle mie viscere; che nõ
t'haueffi prodotto al mondo.

Clau. Alle propositioni euidenti, le conse-
guenze sono necessarie.

Cam. Forse perche t'hò generato, perche
t'hò nudrito , perche hò sudato per ar-
ricchirti, perche t' hò amato più che me
stesso, sarà queste propositioni euidenti,
onde deriu consequenza d' ingrati-
dine?

Clau. Quello, che sarà lo sà il Cielo.

Cam. Dunque hò io speranza , che tu ti
rimoua dalla tua ostinatione che ritor-
ni alla douuta ubbidienza ? che non ti
lasci più guidare da questo amor cieco?

Clau. Sù l'oscuro vederò il chiaro.

Cam. Vcdi, uedi pure con chiarezza, doue
coteffa oscurità ti cõduce; per amor pro-
fano, & illecito spreggi l'amor paterno,
onde sei esiliato dalla tua casa, come in-
confidente, & immeriteuole.

Clau. Dalle propositioni uengon le con-
sequenze.

Cam. Non isperar uendetta, ch'il Cielo è
giusto.

Clau.

Clau. Sà il Cielo quel che sarà,

Cam. E dispone quel che conuiene.

Clau. Sù l'oscuro

Cam. Ti uai aggirando.

Clau. Vederò il chiaro.

Cam. Se ti penti.

Clau. Dalle propositioni,

Cam. Sei reo;

Clau. Nascon le conseguenze.

Cam. Di gastigo. M'hai ucciso con tante
repliche.

Clau. Viii.

Cam. Sempre ad un modo?

Clau. Habbi fede:

Cam. Hò fede nel Cielo.

Clau. Il Cielo sà,

Cam. E saprà reggere.

Clau. Quel che sarà. Dalle propositioni

Cam. Dourebbe nascer la tua pena, ma
dalle benignità del fato, se ti rauuedi.

Clau. Nascon le conseguenze

Cam. Di pietà. Ah figlio.

Clau. Viii

Cam. Vuerò, se tu cedi.

Clau. Habbi fede, Ah. (si parte)

Cam. E con quale speranza di ribauertir
(entra Camillo per casa)

ATTO

A T T O V.

S C E N A P R I M A.

(Notte.)

Col'Aniello, Eurilla.



Atte a còrreiere figlia mia, fatte a corriere. E hora de ghire ch'està? Patruneto hau' appontato co' lo sio Manilio a le ssei hora; accossì buggio ditto io a lo sio Craudio, azzò che te venesse a ppegliare, e te ne portasse a n'anta casa; mò non sò cchiù de doi hora de notte, che siammo a ffare?

Eur Parla piano, che non si suegl' il Padrone. Io hò tanta voglia di partire, che non posso star più incasa. Mi trattenerò qui fuori sin' all' hora stabilita, e poi andremo.

Col. Sore mia io non ce voglio venire proprio: te ntrabbenesse quaccosa, chi sà la

G

ten-

tentatione? e ppò uce iess'io pe le ttorza.
 Trasetenne; s' a mmuodo mio, nou i gna-
 mo cercanno oua de lupo; vi ca tu nce
 fa quanto ppoi pe gguasta la m'ndatio-
 ne vi.

Eur. La porta di n'ra casa è aperta, noi
 non ci partiremo da questo confine, se
 ascolteremo qualche rumore, entrercmo
 tosto.

Col. E sta serena, che bbuoi pigliare a lo
 spreposeta, arriseco da te venire qua-
 che catarra, perche la vuoi pigliare?

Eur. Come sei tenera? **Col.** Anello credimi,
 che questa mia uscita, intempestina non
 è senza disegno.

Col. E se' hai quaccosa ncapo dimmello;
 nuie io quanno è la, passava mata, e
 ppo tutte li gnaie uenerranno a ccolare
 ncoppa a lo sio **Col.** Aniello, oasse sfor-
 tunc le s'ogtio haue'io vi.

Eur. Non ti curare di saper' il mio pensie-
 ro, fra poco t' accorgera del tatto.

Col. hquisse quacc' ato mennemiento, e
 me faciss' ghi tutto fuesi ca uui aut-
 fannemene s'ac di scance, e non mmonif-
 sene uede auto c' hnammene accise, vi.

Eur.

Eur. Il mio pensiero non ti può esser danno; poni dentro la porta questo lume, che se bisognerà lo prenderemo.

Col. Lo Cielo veda la mamma buona, e come la sonno na mala notte pe ssi crapicchie tupe; e stà ncell'uriello, ca si sgarre la mmentione de Claudio, io me t' baggio da piglià pe mmogliere, e apparecchiate ssi frisoie, c'hai sarpoliato da lo vecchio.

Eur. Che? sai tu qualche cosa di Claudio?

Col. Lo non faccio auto ca isso hà dda venire a le ssei hora; e tu a le-dore non faccio che bbai facemo.

Eur. Odo gente (vien Claudio co la meretrice)

Col. Trasimontenne prieto.

Eur. Entra tu solo, e tien' a scosò, e preparato il lume.

Col. E trasetenne figlia mia, vi ca sceto lo patrone vi.

Eur. Non per vita di Col' Anello. Io non mi parto di qua.

Col. Stà zitto a la manca, non te fa assentire, ca de te canoscere nò c'è meglio, ch'è na notte seura, comm' a bocca de lupo.

G 2

Sce;

SCENA SECONDA.

(Notte)

Claudio con la meretrice, Eurilla,
Col' Anello.

Grand' oscurità è questa; io non so
dove mi vada. Ma pur mi sento
trarre dalla mia bellissima innamorata,
s'io non erro m' appresso alla mia
casa; chi sa se veghia.

Eur. La voce è di lontano, non m' afficuro
se sia di Claudio.

Clau. Ti prenderai bel diporto questa notte,
così potess' io hauer' il compimento
de miei desiderij.

Eur. Tutta via si va appressando, e par
che ragioni con una donna.

Clau. (come segreto) Habbi pazienza
quant' io farelli, bench' à voto con l'Amor
mio; lascia ch' io poss' alquanto di-
sacerbar la mia pena.

Eur. Non so che s' habbia detto, e con chi
parli.

Clau.

Clau. (riolto verso la sua casa) *Vita mia, anima mia, chi mi ti toglierà da queste braccia? Tu sola sei la mia speranza, altr' oggetto io non hò dell' amor mio. Se mi s' incontrano tutt' i pericoli, mi sarà di ristoro l' essermi teco. Confusa rimanga ogni qualunque convenevolezza, scoppi chi si sia di dolore, ch' io non mi curo anche di me stesso, quando hò la mia bellissima nel mio seno. Andiamo Cintia.*

Eur. Scopri il lume Col Anello.

Col. Auza la corte, ah, ah nterzetto è chisto; scazzato.

Eur. Andate, & assicuratevi nelle sue sciencie, e nelle sue promesse Madonna, ch' egli non sa mentire, è fido, e stabilissimo amante; non cangierà il suo oggetto per qualunque migliore; vivete felice frà le sue braccia.

Clau. Eurilla mia.

Eur. Son vostra, ma schiana, non pensai mai per mio merito vantaggiarmi oltre il douuto; se vuoi fingeste di uoler alterare la mia conditione, io credei per la mia semplicità, hora mi ueggo bur-

laca, non hò di che querelarmi: gli scherni delli padroni sono da sofferirsi per colore, che soffrono gli scherni della fortuna.

Clau. Pensa.

Eur. Pensate voi, eh' io nò hò, che pensare, mentre ueggio.

Clau. Fammi una gratia.

Eur. Qual gratia potrà farui, oh! è disgraziata dal fato?

Clau. Ascoltami.

Eur. Che potrete mai dire contro dell'cuidenza?

Clau. T'inganni.

Eur. Sono ingannata.

Clau. Qui sta l'errore.

Eur. Gli errori de' potenti si trascurano.

Clau. Non uoi ascoltar' il uero?

Eur. Non potrà l'orecchio conuincer l'occhio di menfogniero.

Clau. Costei.

Eur. E donna miglior di me, e quando così non fusse, basta, che noi così la stimiate.

Clau. Io non posso,

Eur. Ogni cosa può chi fa quel che gli pia-

piace senza diuieto.

Clau. Voi.

Eur. Io son pouera serua, inuincibil di
noi, già lo confesso.

Col. E llassance, affecconia na parola, che
puezza' effore accisa, pare che surge
Nota Chiammino, che diaffance bai?

Clau. Vna parola sola.

Eur. Dite quanto uoltes

Col. Pagte mò.

Clau. Tu ueramente pensi, ob' io habbia
parlato con Cintia, quando parlaua
seco?

Eur. La couchiusion' il dichiara. Audiamo
Cintia desce, poi come parlanate me-
co, se non sapeuate d'bauermi presente?

Clau. Eh uita mia, non incolpare un cuo-
re amante, che uersi per la bocca un
torrente di fiamma quando gli piaccia.
Non possono le tenebre della notte celar
l'ogetto ad un perfetto amatore, che
con la fiaccola di bon' acceso desire,
dounque si troua il uede. Amor' è cie-
co, e uibra dritto al cuore. Dissi a co-
stui andiamo, per menarla al mio Lu-
cio, che m'ha imposto ce la conducessi à
quest' hora.

G 4

Col.

Col. Hai nti so mò?

Eur. Dunque. Lucio u' impose, che gli menaste costei?

Clau. Egli fù.

Col. E bba, ch'è mmrogliada?

Eur. Tu m'bai conuinta; egli medesimo si dicde per colpenole d' infedeltà, e mi promise questa fraganza.

Clau. Lucio?

Eur. Lucio.

Cint. Che dite di Lucio? io son uenuta per te, e non per Lucio.

Clau. Ah ribalda (sfodra il pugnale)
confessa il uero.

Cint. Piano non m'accidete, ch'io ni dirò
come la ud.

Eur. Confessa la uerità; lasciala. Signor
Claudio.

Cint. Il uero è; che per far questa falsa testimonianza, hò riceuuti diece scudi da
Lucio.

Col. Nsanctate uostrà?

Clau. Traditore. Io sempre me n' auidi,
mà non potea di certo persuundermelo.
hor mentre per danari tu dici anche il
falso, io ti nò dar quadrini, che dichi il
uero.

uero. Vattene à Lucio, e digli ch'io mi godo con Eurilla a suo dispetto.

Cint. Dimattina ui seruirò, c'hora uind ritornar in mia casa.

Clau. V à con lei Col' Anello.

Col Che mme dai, ca nce uengo?

— Tu non rispondi, il tno nigror t'accusa, pur scffrir ti bisogna; I amoncenne. A p' utreto, commo le dico sio Grandio?

Clau. Ch' Eurilla u fi rubbata.

Col. Addoue te uengo a trouà pò?

Clau. (all' orecchio parla) Non lo riuolare à persona ueruna ue.

Col. Stancelleuriello, a cchesta no la toccare si non m'engo io ui.

Clau. Così farò. (si parte Col' Anello con Cintia)

Eur. Noi che faremo?

Clau. Hai a uenir meco.

Eur. E tuo padre che dirà?

Clau. Dica quel che uuole . Danari anche ne buscherò,

Eur. Stà di buon cuore, c'habbiamo danari à moggia.

Clau. E come? nita mia?

Eur. Dai forzieri di tuo padre hò colti

G S

per

per buon gouerno cinquecento scudi.

Clau. Bene.

Eur. Questo è nulla ; & altri due mila scudi hò hauuti da un uecchio mio innamorato.

Clau. Chi è questo uecchio?

Eur. Quello a chi m'ha uenduto il padrone, come tu sai , te n' ha raguagliato Col' Anello.

Clau. Il Signor Manilio ? siamo ricchi ; o l'è galante per mia fe'.

Eur. Andiamo , che scoppieremo per le risa.

S C E N A T E R Z A.

(Notte)

Camillo , Soprauiene Manilio.

A Fime non posso prender sonno ; e partita la mia crudele. Vorrei partire, et abbandonare la casa, non so da mi uada, o perche uada, l'ombre inquietano il passo, la solitudine mi minaccia pericoli; il mio cor è inquieto.

Eurilla.

Man.

Man. Chi vuol dormire? Eurilla frà poco sarà frà le mie braccia, debbo incontrarmi con la felicità, che pretendo, e dormirò?

Cam. L'ora ù designata non è ancor giunta, come così intempestivamēte parto.

Man. L'ora si uà appressando, può essere, che sia in ordine la mia bella per felicitare il suo amante.

Cam. Sentomi in ravvicinamento di sangue, che parmi sia ritornato alla mia gioventù.

Man. Sentemi un pizzicor per la vita, che non posso più contenermi.

Cam. Chi sà, se sarà in poter di Manilio à quest' hora?

Ma. Chi sà s' ella s' imagina, ch' io sia qui? Io uò baciare quelle mura.

Cam. Io uò aggirarmi frà quest' ombre.

Man. Mura beate, che racchiudete il mio bene.

Cam. Ombre felici, che corteggiate la vita mia. (s' uita uo.)

Man. Chi è là?

Cam. Chi è là?

Man. Eurilla.

G 6

Cam.

Cam. Eurilla.

Man. Signor Camillo.

Cam. Signor Manilio.

Man. E in procinto di partire la vostra schiava?

Cam. E partita, e non sò doue sen uada; uon è capitata con noi?

Man. Misser nò; non è questa l' hora, che douea capitarui.

Cam. Ohimè, doue farà ita costei?

Man. Forse è inuiata in mia casa, non andaua con Col' Anello?

Cam. Con Col' Anello douca ell' andare?

Man. Stiamo dunque sicuri, ella è in mia casa senza fallo; lasciate ch' io uada.

Cam. Andate presto, e sappiate ben persuadere.

Man. Tanto farò, ch' ella acconsenta. Ritiratemi.

Cam. Mi ritiro.

SCE

SCENA QVARTA.

(Notte)

Colaniello, Sproposito da donna.

C Hello, c'hauimmo da fare, che non te scappasse na parola da bocca ui, lascia parlare a mme Sulo, e non nobetà de niente.

Sprop. Dunque adesso io son donna?

Col. Si ffemmena, chisto cunto hai da fare ui; mo scordate d'esser' hommo.

Sprop. Già me l'hò dimenticato. Son femina, son femina.

Col. Hora mai è hora; z zòcche bbide, e z zòcche ssiente stà sempre saudo, stà ncelluriello ui.

Sprop. Non mi muovo.

Col. Fà ccunto ca li denare sò li tuoi; ma si parle si speduto ui.

Sprop. Com'è dire?

Col. Te leuo li denare, e tte faccio na iuta uenata.

Sprop. Non parlerò nò. Oh Col' Anello, non

non sò , che mi sento , mi par d'esser
huomo.

Col. Hai fatto arrotar, te si ssonnato, l'ho-
menetate toia l'hai lassata a cchillo
pontonc; qu'anno è scomputa la men-
tione, lass: la femmenetate, e tte piglie
l'hommenetate . Statte depietto a sso-
muro, e non te mouere, caio uoglio re-
canoscere la compagna.

Sprop. Non mi parto.

Col. Bbello gusto , che nme uoglio piglià
sta notte , senco ueruosiare , venes-
sè lo niecchio?

SCENA QUINTA.

(Notte)

**Lucio, Scauezza, Col'Aniello, Sprop-
posito.**

A Sei bore di notte dunqu'è l'appunta-
mento eh.

Scau. A sei bore di notte.

Luc. Hai nouella di Claudio?

Scau. Andò per la nostra Cintia , p
non

Q V N. I T O. 159

non è mai ritornato.

LUC. *Quella è una buffona, facilmente l'haurà trattenuto, e non sarà seguito l'effetto.*

SCAU. *Sarà seguito, che le habbiamo dato i danari.*

LUC. *Meglio sarebbe stato, e ce l'haueffimo noi promessi.*

COLVA *ca state fresche vò, chiss'auto agguaito nc'era? quanta 'uolit' essere a spollecicareue st huosso? (si ritira con sproposito)*

LUC. *Fatti' in quel vicolo, che odo non sò chi: tieni ascosto il lume, se ti chiamo corri.*

SCAU. *Non mi partirò, se non chiamate. (si nasconde)*



SCB.

S C E N A S E S T A.

(Notte)

Manilio, Lucio, Col' Anello, Spropofito, foprauiene Scauezza.

A *Himè, che farà auuenuto ad Eurilla? Io lo diceua, che'l venir contr' hora douea parturire qualche difaggio; o fuenturato me; fapeffi doue ritrouarla.*

LUC. *Ecco Manilio, che fi lamenta di non ritrouare la fchiaua, che farà?*

COL. *Allerta fia Aurilia, mò è lo tempo vi.*

MAN. *Voleua dire, che la fortuna douea effermi propitia in queft' occasione.*

COL. *Sio Manilio.*

MAN. *Col' Anello.*

LUC. *Eccola per mia fe.*

COL. *V noi la fchiaua?*

MAN. *Don'è? don'è la mia bella? don'è?*

COL. *Veccola ccà.*

MAN. *Eurilla, mia dolciffima.*

Col.

Col. Poco parole, c' haggio ditto, che non responga, pe n' essere canosciuta, az zò che lo necotio vaa cchiù secreto.

Man. Hai detto bene. Dammi la mano vita mia.

Col. Dalla mano priestosiate addiascàce. Vide sio Manilio, ca te l' haggio consignata; non facimmo zelle pò. Apparcchiame lo veneraggio pe ccrai martino.

Man. Vieni, che ti darò quel che vuoi. Andiamo cuor mio. (Col' Anello si parte.)

Luc. Ferma, ch' Eurilla è mia (la prende per l'altro braccio)

Man. Ah ladrone; questo à me? guardia, guardia.

Luc. Lasciala.

Man. Prima ci lascierò la vita.

Luc. La vita ci lascierai.

Man. Barigelli, Barigelli.

Luc. In vano pensi di recarla; Eurilla è mia.

Man. Eurilla è mia, e l'hò comperata col mia danaro.

Luc. Togliti il prezzo, e v' à in mal' hora.

Man.

Man. Io non hò bisogno della tua moneta
lasciala dico.

Luc. Po lasciarla? Scavezza.

Scav. Mio Signore eccomi.

Man. Cielo aiutami.

Luc. Vieni col lume. Hora ti farò vedere
io vecchio mangoldo, che saprò fare.
(s' appressa il lume, e veggono
Spropósito)

Scav. Cielo saluami.

Luc. Che veggio?

Man. Che miro? Tu sei Eurilla?

Luc. Tu sei la schiaua?

Scav. Tu sei l' amorino di questi amanti
eh?

Man. Ah ribaldo, ribaldo, tu sarai la roui-
na di casa mia.

Luc. Eurilla sia vostra Signor Manilio,
menatene la in casa, andate.

Man. Anzi sia vostra Signor Lucio. Am-
bidue siamo rimasi scherniti.

Scav. E mentre è questo la dama è comu-
ne; diuidiamola per mezzo, e si pigli-
tafcun la sua parte.

Sprop. Nò nò lasciatemi ch'io son donna.

Man. Sei il canchero, che t'atoppi bestia.

Sprop.

Sprop. Si Signor Padrone sono donzella io.

Luc. E donzella è donzella la poverina, si vergogna esser donna.

Man. Chi t'ha insegnato far questa finzione, me lo accio!

Sprop. Il Signor Cos' Anello.

Man. Il Signor laccio, che t'appicchi.

Luc. Et la schiava doue la vienì?

Man. Sì, la uedesti tu?

Sprop. Non l'ha veduta, ne sò altro di lei. Sù lasciatemi, che voglio andar a prendere la mia bontà; e lasciar la mia feminità.

Luc. In doue la prenderai?

Sprop. In quel cantone.

Man. V'è in quella via mirate doue son giòto con costui.

Sprop. Buona notte, buona notte. (Si parte)

Man. Risoluiamo questa pratica Signor Lutio, che pretendete voi della schiava?

Luc. Pretendo quel che pretendete voi.

Man. Io pretendo di sporla per Camillo.

Luc. Et io ben' anche.

Man. V'intendo sì.

Luc.

Luc. Et io anche v' intendo si . Ciascun procuri. (si parte)

Man. Ciascun procuri. (si parte)

Scau. Io vorrei troncar' il naso à qu
Col' Anello. Vedete quante machine
quanti ritronati; sproposito per Eurri
la, puossi dir più?

SCENA SETTIMA.

(Aurora)

Col' Aniello, Scauezza, Lucio

A Ah, ah ahime li ghiambietto, ah
ah, ahime ca crepo. Scbranostio: Lu
zio, s'hanuo sio Manlio, s'bi suo sio Ca
millo. ah, ah, ah.

Scau. Non vi partite Padrone, che sen
la voce di Col' Anello.

Luc. Stà in ordine col lume, ascoltiamo.

Col. Manco male, ca me nce baggio abb
scara ssa vorza de friso a sso mmeru
glio, ca s' è ppe lo patrono mio 'uon
na maglia.

Luc. La bborsa è salva, diamogli adosso.

Col.

Col. Non saccio chi mme versela da de-
reto, fossero mariuole, che mme volesse-
ro alleggeri ssi quibus? affantele met-
tere mpietto pre vita, de lo sio Aniello.
(piglia la borsa)

Luc. Dammi il lume.

Col. Non saccio, che bbà devenno de lum-
ma, fosse la guardia, e io fosse mpiso pe
mmarinolo? mà che me vò sapè ca
l'haggio arrabbato a ccapezza?

Luc. Prendetelo Signor Capitano, che co-
stui m'hà rubbat' i danari.

(Scauezza l'afferra, e Lucio gli dà
il lume in faccia)

Col. E bbeccote Col' Aniello ce no chiap-
po neanna via.

Luc. Portatelo auanti al Giudice per vita
uostrea.

Col. Fremma sio Lutio dia scāce; me vnoi
vedè mpiso abbuono sinno? li dcuare
tuoi veccole ccà, io l'haggio leuato d
chitto furbò de Capezza lo seruetore
tuo, che tanno se le ghiea a sfragnere, e
se ne volea allippare, e mmo te le ppor-
tana sane, e ssarne. Veccote la hozza
toia, e mmazza franca da cca, e dalla.

Lxx.

Luc. *Lasti atelo Signor Capitano!*

Col. *E bbi se non m'haves afferrato da
trenchia da d'erotti che pu' v'z' affero u-*

ciso, seccote la vorza a' corret' anto'

Luc. *si piglia la borsa) voglio gastiga
quello scelcrato di Scaneszo. Signor
Capitano, pigliate tui carcerato, che
quegli è il ladro, intendete.*

Sczo. *Lastiate fare a' me Signor Capitano
che ben lo castighevò de Scaneszo fu
fante. Buona notte Signor Col' Anelli
(si parte)*

Col. *Tu à lo Capitano? tu sà chillo, ch'
m'havine afferrato pe la trenchia? scanz
zatos. Ah Capitano fauzato, pau
parte, gnitto mariuolo, spoglia m'pese
mancia gaste.*

Luc. *Non vi adirate, non vi adirate me,
fer Col' Anello, ch' alla fine i danari no
eran nostri, bisognava restituirgli al p
drone.*

Col. *Erano li miei, e chiù che li miei,
storname la vorza, si non molinamo
quacche ghicia; me l' baggio abbesse
ò forza de m'roglie.*

Luc. *E con un' altra imbroglia l' hai
per-*

perduti; di che ti lamenti! Hor via, dimmi hai tu novella d' Eurilla?

Ol. Torna me la vorza, ca te lo ddico.

uc. Non merita così gran somma un semplice raguaglio, che mi darai. Se uvoi la mancia te la darò, mà comincia a narrarm.

Ol. Me contento, che bboglio fare? piglia che ppuoie disse chill' bomo da bbene. La sia Aorilia, accommenza.

uc. Tò prendi.

Ol. Appoco a ppoco: E ppartuta da la casa de lo patrone suo; secotcia.

uc. Oh questo il sapeua; mà dove andò?

Ol. Se ne iette, sienta cca mo se ne uena chillo de l'acqua. Cacato cosa via.

uc. Prendi, Douc andò?

Ol. Se ne iette; Allegramente sio Lutio bbona noua: ssa noua mereta cinc' aote carrine.

uc. Ti darò più, mà conchiudi.

Ol. La concrosione, è ca se ne iette a la casa de lo nnammorato suo.

uc. Di qual' innamorato ribaldo?

Ol. Lo riesto te lo ddico n' altra vota. Buona notte sio Lutio, chessa bbona notte

co

co la buona notte de lo sid cappezza
patta. (si parte)

Luc. Hai tu ragione, ma alla fine doue
darli la mancia per hauer robati
migi quadrini.

S C E N A O T T A V A.

Camillo, Scauezza.

N On hò ueduto più Manilio, ne h
nouella alcuna della mia Eurilla
uò andare di persona in sua casa, hor
ch'è giorno.

Scau. Signor Camillo, à punto uoleua di
mandarici della Signora Eurilla;
mio Padrone ha inteso, che l'habbia
uenduta; uorrebbe assicurarsi del uero

Cam. Non l'hò uenduta, nè posso uende
re, ò barattare quel bene, che più d'ogni
altro tesoro io stimo.

Scau. Diceuano, che l'hauete uenduta
al Signor Manilio.

Cam. La caggione, perche l'hò fatta con
durre in sua casa, non è mica la uendi
gione. Appresso saperete, perche l'hò
fatto.

Scau.

Scau. Dunque voi credete, che la vostra schiava sia in casa del Sig. Manilio?

Cam. In quella douea esser condotta.

Scau. Eh Signor Gamillo, dubito.

Cam. Di che dubitate?

Scau. Ch'ella sia stata trasportata in altra casa.

Cam. In altra casa? e come?

Scau. Questa notte il vostro femitor. Col Anello ha consignata altra schiava al Signor Manilio in luogo della vostra.

Cam. Come altra schiava?

Scau. Il saprete da lui, Andate a ritrovarlo, che ue lo dirà.

Cam. Ma pure?

Scau. Non voglio diruelo; il saprete da lui.

Cam. Mi porrò l'ali à piedi, si tratta di quant'hò. (si parte)

Scau. Il Signor Claudio non comparisce; faccia il Cielo, che la schiava non sia in suo potere, e sarebbe finita ogni cosa. Vuò andar in busca di lui.

SCENA NONA

Manilio, Claudio.

Il vostro servitore mi hà burlato, hò gran sospetto, che la schiava sia in poter vostro.

Clau. Io non hò più bisogno di schiava, son maritato, e la mia donna è libera.

Man. Siete maritato, oh molto me ne rallegro; ci lascerete vivere da quì avanti sarà nostra la schiava.

Clau. Sian vostre tutte le schiave del mondo.

Man. E chi havete presa per moglie Signor Claudio?

Clau. Una donzella, che m'hò saputo eleggere di mio capriccio.

Man. Havete fatto bene, si tratta di no- do, che non può sciogliersi, che colla morte, se nõ s'amano gli sposi è inferno.

Clau. Io non mi pentirò d'haverl' eletta.

Man. Chi è costei?

Clau. Una che voi conoscete, e l'havete lodata gran tempo.

Man. Ch'io conosco, e hò lodata? non mi souviene.

Clau.

Clau. Io hò presa per moglie la Signora Eurilla.

Man. Qual Signora Eurilla?

Clau. Quella, che fu un tempo schiava di mio Padre, & bora è mia Signora.

Man. Ben l'aspettai.

Clau. Come in' ho fatto bene in prendermi una moglie di mio piacimento? voi non potete contraddirmi; già l'haucte affermato. Signor Manisio io hò inteso, che voi haueate comperata la schiava, poscia la destinaste per vostra moglie, & in segno di ciò hebb' ella alcuni donatiui da uoi di molto preggio. Che io habbia preso per moglie una schiava, dalle vostre determinazioni è comẽdato, non potrete biasimare in me quel, che per voi giudicaste conuenevole; e tãto piú son' io degno di scusa maggiore, quando che l'amore che solo è, scherma contro à questi rimproveri hà piú forza nella mia gioventù, che nella vostra vecchiezza. Questa difesa mi farà anche libero dall'accuse, che potrebbe farmi mio Padre.

Quanto a i vostri donatiui, noi non siam ladri; eccogli in questa borsa vi si resti-

H 2 tui

tuiscono; saran vostri.

Potrete hoggi mai quietar' i vostri pēsseri, ch' Eurilla nō è più donzella, ne può esser più uostra moglie; non douete lamentarui di me: *Ambi summo vinti da Amore istesso, & in parità di causa tocca il luogo a chi preuenenno hò preuenuto, dunque contentate anchè si faccia il giusto.*

(Mentre Manilio cerca la borsa troua gli anelli)

SCENA DECIMA:

Lucio, Claudio, Manilio, Soprauiene Col' Anello.

O *H Signor Claudio non v' hò ueduto questa notte; che hauete fatto?*

Clau. *Hò conosciuta la falsità d'un amico; e me ne son auueduto anche prima.*

Luc. *E chi è quest' amico?*

Clau. *Il conoscete uoi, come potreste conoscer uoi stesso.*

Luc. *Non v' intendo.*

Clau. *V' hò inteso. Hauete perdut' i danari con la meretrice; io non fui disleale*

ad

ad Eurilla: ella è mia moglie; l'hò goduta, la goderò; è sciolto il vostro argomento? Già haueste perduta la parola, perche non può la lingua senza nuouo rossore esser ministra di discolpa in fatti così chiara.

Col. Sio Craodio, sio Craodio, piglia chella uorza di scancce, ca nce l'hanimmo scordate llà dintro, tenete l'anelle, e dalle lo riesto.

Man. Gli anelli à punto staua io rimirando, e in entrambi veggo il mio casato sculpito. Questi appunio se nò erro haueuo i miei miei figliuoli nelle dita, quando mi furo da masnadieri rapiti. Hor ditemi Sig. Claudio, come hoggi sono in poter vostro?

Giau. Gli hò haunti dalla mia bella Eurilla, de quali mi dice uuo esser suo sino dal tempo, che fù uèduta à mio padre, l'altro dice hauer riceuuto da questo Lucio per segno della sua infedrità col l'amico.

Man. E uoi Sig. Lucio, come l'haneste?

Luc. E così grande la mia confusione, che me anche alle cose indifferenti posso sciogliera lingua. Io l'hebbi, quasi da che fui nato.

Man. Venga Eurilla di gratia; già è vostra moglie siete sicuro.

Clau. Son sicurissimo, e non hò timore alcuno, vada Col Anello, dille che venga.

Col. Mò te seruo (parte)

Man. Hor ditemi Signor Lucio, come habete hauuto questo anello, e quando?

Luc. Io (Sig. Manlio) fui rapito da manadiieri sedici anni sono, mètr'era ancor faciullo, & andaua cò mio padre a diporto; chiamauam' all'hora Flanio, poi hebbi luogo di fuggire da quei ladri, e perche non fussi conosciuto mutai nome, e vèni quì in Vinegia, doue mi posi a seruigi d' un Gentil' huomo assai cortese, il quale mi pose tanto amore addosso, che m' adottò per figlio, e morèdo mi lasciò buona parte della sua robba.

Man. E dou'ò credere, che uoi siate Flanio il mio figliuolo?

Luc. Questo non sò.

Man. Ditemi, hauete una cicatrice presso il piè destro?

Luc. L'hò, e mi ricordo, che mi morse un cane arrabbiato in quella parte.

Man. Con uoi nenika, una nostra sorella ancor?

Luc.

LUC. *Vna piccina piccina, che si chiamava Lucretia sò che veniva.*

MAN. *Che dunque mi resta di dubitare? Flanio mio carissimo; viscere mie; bastone della mia vecchiezza.*

S C E N A D E C I M A.

Eurilla, Claudio, Manilio, Col' Anello Lucio.

E *Comi sposo.*

COL. *Com'è berruta. Eccomi sposo, accossì hai fatto sta notte ne?*

CLA. *Eurilla mia, il Sig. Manilio desidera saper come hauete hauuto quest'anello?*

EUR. *Eh quest'anello io l' hanea à tempo, che fui uenduta, quando mi chiamava Lucretia.*

CLAU. *Che ascolto? dunque sarà ancora costei vostra figliola?*

MAN. *Sentom'intererire. Quanti anni sono, che fuste venduta?*

EUR. *Da sedici anni.*

CLAU. *Tanto è.*

MAN. *Haucte alcuna gola per la persona?*

EUR. *Vna di latte.*

Man.

Man. Sotto la poppa destra?

Eur. A punto.

Man. Oh figliuola mia; giorno per me felicissimo; benigno Cielo, aueturosa stella; e voi Claudio figliuol mio nõ debbo abbracciare col medesimo amore?

Clau. Padre, e Signor mio, ogni cosa è ben guidata dal Cielo. Dispose che voi amassi Eurilla, perche l'haueate prodotta; nõ uolle, che le fuste sposo, perche s'era uietato; la dotaste, perch' è debito del padre dotar la figliuola. L'amò similmente Lucio perche l'era fratello, nõ la sposò, perche era incesto, le sè donaturo perche così usano i fratelli, quando le sorelle vanno à marito. Mio padre l'amò come Padrona per emendare l'inuoluntario errore quando la riceuette per serua, non l'hà per moglie, perche non conueniua, che doppo gl' infortunij fusse castigata vn' innocente; sarebbe stato di molta pena à chi nõ meritò la seruitù d'un Padrone esser auiticchiata dalle satene d'un uecchio; le braccia di un giouinetto doucan ristorare chi hauea molto patito. Ecco ogni cosa è ridotta a buon fine: Andiamo dunque a celebrar le nozze.

Col.

Col. *E addone i xrimmo Ah sio Craudio?*

Clau. *In mia casa.*

Col. *E ppatreto?*

Man. *Sarà mio il peso di quietarlo.*

Luc. *Amico ti chieggo perdono.*

Clau. *Diamo tutti la colpa ad Amore
Cognato carissimo.*

(Entrano tutti in casa di Camillo)

SCENA D V O D E C I M A.

**Camillo, Scauezza, soprauegono
tutti gl' altri.**

M *Anilio non si ritroua, in sua casa
non w'è nuona d' Eurillazio uò ve-
der se fusse Col Anello in casa. tic toc,*

Col. *(da dentro) chi è?*

Cam. *E il Padron de la casa.*

Col. *Non c'è, non c'è.*

Cam. *Apri tosto.*

Scad. *Aprite, cb'è il Signor Camillo?*

Man. *(in fenestra) Non ci è, non ci è il
Signor Camillo. (entra)*

Cam. *Oh Signor Manilio quì siete? Apri-
te, aprite tic toc, aprite tosto.*

Luc. *(vien fuori) Chì è? chi buffa?*

Scad.

Scav. Voi ancora siete qui Sig. Padron

Cam. Signor Lucio?

Eur. (in finestra) Eh fate entrare il Suo
suocero, entrate, entrate di gratia.

Clau. (per la porta) Venite, venite Signor
Padre.

Col. Trasa uossoria, uossoria entra.

Cam. Eurilla è ritornata, che dice di suo
cero?

Col. Parla torchisco. non ce tenite mente
quanno site dinto ue lo dichiara pò.

Cam. Nò; gran machina è questa.

Luc. Nouità Sig, Camillo, salite.

Cam. Salirò; mà guai a chi hà còtrauenuto
al mio uobere (entrano tutti fuorchè
che Col' Anello, e Claudio.

Col. S'è ppe mme io non ce faglio, ca tutta
tutta la mmroglia l'baggia fatta io; e
chiste me la finoda narra de stoppa. Sio
Claudio àtte mm'arrecomando.

Clau. Stattene qui giù, che quando saran
quietati i rumori ti chiamerò. (entra)

Col. Mò dice bbuono. Ora lo uicchio mò
se ue trase còt tanto de scumma m'oc-
ca; chella uerruta co na cernia tosta le
uace nnà se, e le uasa la mano, bonni sio
cinocero. Isso se sente chiàmà sio cino-
cero

zero, le schiassa na pōta pcede, e la fà ar-
 uolià da la fenestra, io me trouo sotto,
 me la schiasso ncuollo, e ne la porto; ho-
 ra famme sto latino, s'io la toccasse, che
 ddelitto sarria chisto? Crimine lesa Pa-
 troneitatis: che ppena nce sarria mò? nē
 te, ca non c'è lo delitto nccmnera, e ssi
 Craudio me nce catacoglie, *Quæ pars
 est?* Illoco me ne fà no ruotolo uì; nō c'è
 anto rēmedio, isso arrāca, e io fuio, tal-
 lune mieie aiutateme, acchiunzo me te
 parze de uedere. Mò se nne uenc, mò
 mme fecuta sù, s' *Col' Aniello; cō
 chi ll'aggiodia s'ò p... Io, chi è? con chi
 l'hauite? è trē moliccio, quacche rem-
 mor' è ddintro; lo uiecchio fà bbennetta.
 Io stò da fora, tu sapio Col' Aniello, nō
 c'è mmeglio che ntenere Catone, chil-
 lo sapette assai Rumore fugge.*

lau. (in fenestra). *Vieni sù Col' Anello?
 ol. Mazza franca da cca, e da llà; stam-
 mo secure?*

lau. *Non dubitare.*

ol. *Mename la saruaguardia ca mme
 ne uengo.*

lau. *Già il Signor Padre hà riconosciuta
 i parenti, hà perdonato, s'è contentato*

matrimonio; solamente uole una soddisfazione.

Col. Dancere ciento, che bole?

Clau. Che tu riceua cinquanta bastonate per le machine, che hai fabricate.

Col. S' baggio frauecato io le dono la inornata, nquant' à la receuuta facitela uolpe mme, ca ne faccia la procura.

Clau. Nò; hai da riceuerle di persona.

Col. Stoingo pe lo palazzo, pozz' i passiano pe sso llargo.

Clau. Sarai chiamato.

Col. Io me n' : tu paghe la pregiaria.

Clau. Ah ah dici bene. Vieni sù, che t'è rimesso il tutto.

Col. Tu m' abburle.

Clau. Non ti burlo da galant' huomo, perchè, che per mercè de seruigi, che m' ha fatti io t' hò da far gastigare? Vieni tosto, che hora senteremo a pranso; la mēsa in ordine.

Col. E lo scannato' è apierto. Segnure la Comedia de le Stranagantie d' amore e scomparta. Bona notte.

Comedia:

162

12.162